



I S E M P R E V E R D E

ANGELIS AUGUSTO DE

Il mistero della
Vergine

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Capitolo I

Colloquio

Erano due curiosi esemplari della razza umana.

Il caffè d'angolo – sul quadrivio – lasciava i tavoli di ferro e le seggiole tutta la notte all'aria aperta, sul marciapiede larghissimo, a disposizione dei nottivaghi. Unica precauzione era quella che prendeva il cameriere alle due, quando le saracinesche si abbassavano, con l'aggrupparli contro il muro, tra una porta e l'altra. Del resto, c'era la ringhiera di legno che delimitava a mezzo cerchio, simbolica affermazione di possesso, il territorio di «Fulgenzio». Fulgenzio era il nome del proprietario ed egli lo aveva dato al suo locale.

Il quadrivio, assai vasto, sfociava trasversalmente, da una parte e dall'altra, in un viale largo, alberato, coi tappeti erbosi e le panchine nel centro.

Quei due si erano seduti a un tavolo di ferro. Alle quattro e mezzo del mattino, anche di giugno, col chiarore dell'alba, neppure gli operai delle fabbriche passavano ancora. Ma i grossi autobus sì, che tagliavano orizzontalmente il quadrivio e scorrevano con rombi e scoppi sull'asfalto verso la stazione. Qualche rarissimo passante camminava in fretta.

I due seduti parlavano. E chi li avesse uditi avrebbe trascolato.

L'ometto piccino, dal volto di faina, vestito di grigio tortora, assai decente, col cappelluccio duro un poco di traverso sul cranio, fissava il compagno e diceva:

— La prima cosa necessaria, dunque, sarebbe quella di apprendere a fortificare *la volontà*!

L'altro era vecchio e maestoso. Vestito di nero, con un nero cappello a tese larghissime e la bianca barba fluente, teneva rivoltate sulle cosce le falde della giacca lunga, a coda. Aveva gli occhi immensi, glauchi, così chiari da dar fastidio e, quando parlava, la pelle del volto, che era fresca rosea da bimbo, gli si colorava dolcemente.

— Niente affatto. La volontà è una forza spirituale. Essa tiene insieme i mondi nello spazio e determina la rivoluzione dei pianeti.

— Guarda, guarda... — mormorò l'ometto e quel suo faccino arguto, dagli occhi a succhiello, sembrò gli si appuntisse ancor di più, per il movimento che fece di gettare la testa in avanti. — Sicchè le trote hanno una forza spirituale, che le tiene lontane dalla mia lenza... Eh! già!...

— Chi vi parla di trote?

— Naturalmente! Chiedo scusa...

— Nessuno di noi ha una volontà!

— Davvero?

— Gli uomini possono soltanto mettere in opera la loro ragione e il loro intelletto a guidare e condurre la Forza Volontaria Universale già esistente nella Natura!

— *Ma va' là!* — poi subito si riprese, vedendo il sussulto del vecchio. — Dicevo che certo è così, sebbene incredibile. O, forse, lo è perché incredibile!

Seguì un silenzio. L'ometto accavallò le gambette e si gettò un poco all'indietro sulla seggiola, troppo alta per lui. Coi piedi sollevati da terra sembrava una scimmiettina vestita a festa. Aveva tra le mani un bastone di canna col manico d'osso, lungo e ricurvo, ingiallito, che terminava aguzzo come il suo naso. Se lo avvicinò alle labbra e cominciò a succhiarne la punta. Di sotto in su guardava la barba fluente che aveva ripreso a dissertare.

— La vita è universale ed è dovunque. Essa si identifica colla Volontà. Non è un prodotto dell'uomo, nè può essere monopolizzata da lui. L'uomo ne riceve una certa quantità al momento del suo ingresso nel mondo. Tale quantità gli è fornita in prestito dalla Natura e alla Natura egli dovrà restituirla, quando uscirà dal mondo...

— Eh! sì...

In questo dire distaccò una mano dal bastone e l'abbassò sotto

il tavolo per fare le corna. Era superstizioso e quell'uscire dal mondo non gli piaceva.

— E, adesso, voi partite di nuovo?

— Lascio la città, immane agglomerato di sozzure e di errori!

— Fate bene!... Oh! se fate bene!...

Aveva una voce armoniosa, l'omettino, piena, sonora; ma di quando in quando la elevava di tono, ed essa gli si lacerava in stridori inaspettati. Sembrava, allora, un'ocarina mal suonata. Fu con uno di questi stridori che, dopo una pausa, insinuò:

— Però! Ci venite assai spesso in questo agglomerato di sozzure!

— Non è la mia Volontà, che mi vi ci conduce, ma quella del Signore.

— Ogni settimana?

— Come lo sapete?

Gli occhi glauchi, smisurati, girarono lentamente e si abbassarono a fissare l'omuncolo.

— Come lo sapete? – ripeté il vecchio e la voce di solito soavemente enfatica, gli si era fatta dura, minacciosa.

— Ma io ho ucciso il sonno! Capite? Ho ucciso il sonno!

— Capisco soltanto che voi mi avete spiato!

Sempre più la sua voce suonava infiammata.

— Oh! — e sollevò il bastone verso il cielo, che oramai era tutto chiaro, azzurro, e cominciava a sfolgorare. — Come potete supporre una simile cosa! Non può certo essere stata la Volontà Universale a suggerirvela. Oh! no! Io non vi spio. Soltanto, come vi ho detto, non mi corico neppure più io, alla notte!... E allora, fin quando è buio, passeggi per la mia cameretta... lì, vedete?, sopra a questo caffè... E appena l'alba tocca il cielo con le sue dita di rosa... scendo in istrada... quaggiù... e mi aggiro fra le aiuole...

Gli occhi glauchi si volsero a guardare il viale.

— È un modo di dire! Io adoro le immagini. So benissimo che qui le aiuole non esistono... ma soltanto praticelli che di giorno i bimbettì, acconciamente sollevati sull'erba dalle mani sagaci delle balie, irrorano dei loro spruzzettini liberatori...

— L'Adepto crea in sè le sue immagini... l'uomo comune, invece, vive tra le creature dell'immaginazione altrui... Ma voi non mi avete detto ancora come fate a sapere che io vengo a Milano ogni settimana...

— Perchè non dormo!... Perchè mi aggiro per questi viali e ogni sabato vi vedo arrivare che non è ancora l'alba e sostare sulle dure seggiole di questo caffè, a tali ore gratuito ma inospitale... E poichè costantemente voi, alle sei meno un quarto, vi alzate e

vi allontanate con maestà... la vostra figura è senza dubbio maestosa... da quella parte, verso la stazione... ecco la ragione per la quale ho dedotto che è alle sei o poco dopo le sei che voi partite... Orbene se, per far l'ora del treno, avete ritenuto opportuno fermarvi all'aria aperta, mi è apparso chiaro che non avete una casa in città... e, se non avete una casa, come non dedurne anche che arrivate qui dal di fuori, per una breve sosta settimanale?...

— La potenza dell'immaginazione è ancora assai poco nota all'umanità, altrimenti si baderebbe di più a quel che si pensa... Ma voi non vi siete ingannato. Ogni venerdì io arrivo a Milano e ogni sabato ne parto... *Con gioia!* Non potrei vivere in questo luogo di depravazione e di ignoranza... Il primo e il più importante passo che deve fare se desidera ottenere la possanza dello spirito, è quello di diventare *naturale*... *Io vivo là dove si può essere naturali*...

Per qualche istante, l'omettino continuò a succhiare l'osso del bastone.

— Lontano?

— Uhm!

— In campagna?

— Uhm!

Si era schiarita la voce e sputò.

L'ometto trasalì, ma subito riprese a meditare.

— Sarei molto curioso di conoscere il luogo dove si può essere *naturali!*

L'uomo dal cappello a vaste tese e dalla candida barba fluente si alzò con ponderata lentezza.

— È ora ch'io vada a prendere il mio treno... — pronunciò solennemente.

L'omettino era anche lui saltato giù dalla seggiola. Col cappello e sui tacchi, arrivava sì e no allo sterno dell'altro.

— Permettete che mi presenti... C'incontreremo ancora... in questo caffè... E il nome è una etichetta sociale, che può essere utile talvolta... Io mi chiamo Vladimiro Curti Bo'... In due parole: Curti... Bo'...

L'uomo a cui Vladimiro aveva voluto fornire le proprie generalità, contemplò per qualche istante la creatura vile che gli arrivava alla pancia e poi le lasciò cadere sul capo:

— E io sono *l'Imperatore*.

Quindi prese ad allontanarsi per la piazza, verso la stazione.

L'omettino rimase dov'era. La parola *Imperatore* lo aveva reso immobile, come se gli si fosse rotta la carica nel pancino.

Ma quando l'imponente figura del vecchio fu scomparsa, giù per

via Plinio, la marionetta tornò ad animarsi. Si toccò il tubino, aggiustandoselo sul cranio, si tirò le punte del panciotto, diede un colpettino alla cravatta, che aveva a fiocco e di un assurdo rosso cremisino, quindi avanzò.

Tenendo il bastone a bilancia, si avviò anch'egli per via Plinio, nella scia dell'*Imperatore*, muovendosi a passettini calcolati, con circospezione.

Capitolo II

Perry

Fred Drake arrivò alla scuderia alle 10, all'ora solita, cioè. Lasciata la sua piccola Renault sul piazzale dell'ippodromo, avanzò per la stradetta che tagliava i campi. Quando fu alla steconata del «tondino», si fermò a guardare il *lavoro* dei cavalli.

La *Vergine* gli passò davanti al galoppo. Drake bestemmiò. Aveva corrugato le ciglia bianche cespugliose e i baffetti bianchi, a spazzolino, gli si erano rizzati. Da una settimana aveva dato l'ordine che il crack fosse montato dal suo fantino. E, invece, sulla groppa della cavalla c'era quella scimmiettina risecchita del garzone!

Perry Hodburn se ne infischia dei suoi ordini! Doveva aver preso un'altra sbornia, alla notte, e adesso dormiva! Un grande fantino Perry, 1800 vittorie in dieci anni, un vero record. Ma, by Jove, gli avrebbe insegnato lui ad ubbidire. L'allenatore è padrone, dopo Dio, nella scuderia!

Drake battè col frustino sulla steconata e si diresse verso i fabbricati. Nel costeggiare la pista, per quanto fosse fuori di sè, sostò ancora qualche minuto a guardare i cavalli. La *Vergine* doveva essere il suo capolavoro. Nessuno la conosceva. Un soggetto di gran classe, che lui aveva acquistato in Inghilterra. Non apparteneva a nessuna delle grandi famiglie celebri. La madre era fattrice

in America, ma non aveva ancora fatto parlare di sè. Quando Fred Drake era tornato sul continente con quel suo acquisto e aveva detto al barone di aver pagato la cavalla duemila ghinee – lui faceva sempre i conti in ghinee, per snobismo, perchè voleva ricordare al padrone d'essere un inglese puro sangue – il barone s'era messo a tempestare per lo studio, gridando ch'era matto, che voleva rovinarlo, che certo una buona parte di quella somma gli era rimasta nelle tasche!... Una cavalla sconosciuta, che non aveva una genealogia di gran classe, che non aveva neppure una genealogia, anzi! Duemila ghinee!... Una due anni, che non aveva mai corso, nè in un Derby e neppure sulla pista d'un ippodromo di provincia. Un'incognita, un'innominata, una bastardal!...

Fred Drake aveva lasciato che il vecchio si fosse sfogato e poi gli aveva detto:

— Barone, lei dovrà chiedermi scusa per le ingiurie fatte alla cavalla! Il mio acquisto è un crack e sarà il grande vincitore del 1937!... La prima corsa in cui si produrrà voglio che sia il *Gran Premio di Milano* e lo vincerà! Glielo dice Fred Drake e ringrazi Iddio che Fred sa compatire e non manda al diavolo lei e la sua scuderia, come dovrebbe!

Con queste parole era uscito dallo studio, sbattendo la porta, e aveva abbandonato il palazzo, senza voltarsi.

Naturalmente, il barone gli aveva chiesto scusa e proprio sul terreno da lui scelto, nel suo regno, davanti al box della cavalla.

— Ebbene, come la chiamerà?

— La *Vergine*.

— Eh! Ma è matto!?

E il barone s'era fatto pallido, pallido come un cencio. Al ricordo di quel pallore, Drake sogghignò perversamente.

Non era matto, lui. Aveva detto *Vergine* e *Vergine* sarebbe stata. Nessuna spiegazione da dare. La cavalla doveva vincere e vincere con quel nome.

Aveva voluto Perry Hodburn per prima monta, quell'anno, appunto perchè corresse sulla *Vergine* le 500.000 lire del *Milano*.

E adesso Perry Hodburn si ubriacava e dormiva, invece di far lavorare la cavalla! A otto giorni dal Gran Premio!...

Bestemmiò di nuovo e, agitando il frustino, varcò la porta della scuderia e, traversato l'androne, andò a piantarsi in mezzo al cortile.

— Hodburn! – gridò e il suo fu un grido da Giudizio Universale.

Quei quattro o cinque garzoni, ch'erano nei boxes e in giro per i cortili, accorsero.

— Andatemi a chiamare Perry!...

Il più svelto di tutti fu un omaccione sbracato, in zoccoli. Salì la scaletta e corse per la passerella, che univa i posteggi ai locali accessori dove dormivano gli uomini. Hodburn aveva voluto una camera in alto, l'ultima della fila di camerette, sotto il tetto. Lui, rompendo la tradizione dei fantini di gran classe, dormiva in scuderia con gli altri fantini e con gli allievi.

— Perry! — chiamò l'omaccione e spinse la porta.

Campato in mezzo al cortile, col berretto tondo da marinaio per traverso, Fred Drake guardava la porta aperta sul ballatoio esterno, aspettando di veder comparire il volto grinzoso di Perry Hodburn.

Ma fu invece quello rotondo e schiacciato del caporale di scuderia a riapparire. Ed era stravolto.

— Dorme, eh? Ubriaco come la giustizia! Afferralo così com'è e buttalo fuori!

L'uomo, appoggiato alla ringhiera di legno, fissava l'allenatore, sporgendosi, e cercava di parlare, senza che gli uscisse suono dalla gola.

— Ebbene, by Jove!?

Gli altri garzoni si avvicinavano.

— Perry... Perry... — riuscì a emettere quello lassù — ...è morto!

— Che dici!?

Fred Drake si lanciò, seguito dagli uomini.

Appena dentro alla cameretta, vide che Perry Hodburn era morto davvero.

Vestito ancora col suo abito grigio a quadratoni, il fantino di Epsom e di Ascot, d'Auteuil e di Longchamp, colui che aveva vinto 1800 corse sugli ippodromi di tutto il mondo e aveva montato almeno 10.000 volte da quando era nato, giaceva riverso sulla branda, con gli occhi chiusi, il volto placido, come se dormisse.

Piantato in mezzo al petto aveva un coltello dal manico di legno e non si vedeva naturalmente che quel manico giallo, ritto, e tutt'attorno una gran macchia di sangue nero, che aveva invaso il panciotto e la giacca.

Fred indietreggiò e ricacciò sul ballatoio gli uomini, che lo avevano seguito. Lo fece con tanto impeto che quei quattro o cinque si gettarono contro il parapetto e lo fecero cigolare da spezzarsi.

Per qualche minuto, l'allenatore rimase sulla soglia a guardare il cadavere. Era spaventoso! Spaventoso e incredibile. Chi poteva avere ucciso a quel modo Perry Hodburn? Certo, lo avevano ucciso nel sonno!

Dall'androne venne il nitrito di un cavallo. I garzoni riconducevano le bestie nei cortili, per asciugarle e massaggiarle, prima di

dar loro da bere e da mangiare.

Quel nitrito valse a scuotere Drake.

Chiuse con violenza la porta della camera e si volse agli uomini.

— Giù! Presto!... Non vedete che rientrano i cavalli?

Gli uomini discesero; ma erano sconvolti.

— Che cosa fate? Muovetevi, perdio!

I garzoni rimanevano in sella, meravigliati che i compagni non accorressero come al solito ad afferrar loro le redini.

— Portate tutti i cavalli nel secondo cortile!...

E discese.

Guardò che la cura delle bestie avesse principio e poi volse lo sguardo alla porta chiusa, sotto il tetto.

Dietro quella porta, c'era Perry Hodburn con un coltello nel petto!

E adesso? Che doveva fare, adesso? Ah! sì... avvertire la polizia, doveva... Un delitto!... Ma perchè? Ma perchè, by Jove!...

Si diede una manata sulla fronte.

Per tutti i diavoli e chi avrebbe montato la *Vergine*, fra otto giorni?!

Capitolo III

Araldica

Il portinaio del palazzo era gallonato senza parsimonia di oro e di fregi sull'uniforme azzurro cielo.

E il palazzo era l'unico di via Omenoni, che si fosse salvato dal piccone demolitore e dal rullo e troneggiava, adesso, patinato di antica venustà sulla piazza Crispi, che, quando fu eretto e poi per vari secoli ancora, non esisteva. La salvazione l'aveva dovuta appunto ai sei «omenoni» gigantesche figure di cariatide – che sostenevano il frontone dell'ingresso carrozzabile e al pregio storico delle pure linee del suo seicento non ancora imbastardito dal rococò.

Sul portone, appoggiato di spalla al plinto di una delle statue, col palazzo troneggiava il portinaio.

Aveva, costui, berretto largamente gallonato e mazza e anche grossi baffi giallastri e neri occhi minacciosi.

Furon per primi gli occhi che gli folgorarono, quando egli si vide ritto dinanzi, sul marciapiede, un omettino vestito di grigio tortora, con un cappelluccio duro e tondo, una cravatta rossa cremisina e un bastone dallo strano manico appuntito. Sbucato chi sa di dove, l'omettino sollevò un poco il cappelluccio per salutare e disse:

— Non vorrei sembrarle indiscreto...

— Che c'è?!

Gli occhi avevano sfolgorato, ma soprattutto di sorpresa. Il cerbero minaccioso doveva essere un buon uomo, in fondo, e l'omettino aveva destato in lui soltanto meraviglia.

— Non c'è nulla?... Ammetto, però, che questa assenza di tutto sia grave. Terra bianca, tosto stanca?... Che ne dice?

Il portinaio pomposo non poteva più dir nulla. La sorpresa diventava stupefazione.

— Ecco! Se non sono indiscreto, è questo il palazzo del barone Gerolamo Verbena del Santo?

— Eh! sicuro?

— Il barone è a palazzo?

Il portinaio si chinò e accostò i baffi al tubino dell'omuncolo.

— Ehi! dico! Chi è lei?

— Io?... Che c'entra? Io sono Vladimiro Curti Bo'... in due parole: Curti... Bo'...

— E poi?

L'ometto si alzò sui tacchi e sollevò un poco il bastone.

— Non basta?

— No, che non basta! Che cosa gliene importa se il barone è a palazzo o no? Che affari ha lei con Sua Eccellenza?

— Affari?... Nessuno. Lo riconosco. Io non faccio affari?... È meglio viver piccolo che morir grande. Però... però... Lei dovrebbe ascoltarmi?... Calamità scopre amistà!...

Il portinaio si sollevò e diede un'occhiata di commiserazione all'omuncolo.

— Il signor barone è fuori! — e voltatosi si diresse nell'interno dell'atrio, aprì la porta a vetri della portineria e scomparve con tutto l'azzurro e l'oro che aveva indosso.

Vladimiro sospirò. Si toccò il tubino, si tirò le punte del panciotto, prese un poco l'abbrivio dondolandosi ed entrò anche lui, prima nell'atrio e poi in portineria.

— No!... Non si abbandoni a violenze delle quali avrebbe duramente a pentirsi!... Ho qualcosa di molto grave da dirle!... L'eloquenza del tristo è falso acume; ma le mie parole son d'oro e mirra. Le ascolti.

Quell'affare dell'oro e della mirra convinse sempre più il portinaio che aveva a che fare con un pazzo. E poichè sapeva che per liberarsi da un pazzo occorre fingere di prenderlo per savio, si rassegnò.

Depose la mazza, si tolse il berretto e sedette davanti al suo tavolo, asciugandosi la fronte dal sudore.

— Dica pure...

— Oh! finalmente! Creda a me: piccolo ago scioglie stretto nodo!

È pazzo!, pensò di nuovo dentro di sé il portinaio. Con questi calori prematuri, la pazzia fermenta.

Intanto, Vladimiro s'era seduto. Non sopra una seggiola, ma sull'angolo del tavolo, con un saltino pieno di agilità e non privo di grazia, e si tolse il tubino, deponendolo accanto a sé.

— Eccomi qui! Saremo più vicini in tal modo. Voglio dire, che io sarò più vicino al suo volto.

Fece una pausa, che impiegò ad aggiustarsi con la mano libera quella inconcepibile cravatta cremisina. Con l'altra non aveva abbandonato il bastone.

Il portinaio dava occhiate un po' al fenomeno che gli si era appollaiato sul tavolo e un po', oltre la vetrata, all'androne, chè adesso temeva di veder entrare qualcuno d'importanza. E allora sarebbe stato costretto di far passare a quel pazzo la pazzia!

— Io le ho detto il mio nome, ma non la mia professione. Poichè, se è vero che non faccio affari, è pur vero che qualcosa faccio. Qualcosa che mi piace e che mi occupa. Studio araldica...

— Che cosa?

— Oh! già!... Io catalogo, cerco, rintraccio, analizzo, viviseziono le armi gentilizie... Per me non esistono ormai più misteri in fatto di bande, barre, branche, blasoni, scudi semplici e scudi ombelicali. Conosco le imprese di tutte le famiglie nobili italiane e non c'è figura che non sappia interpretare, leggenda che non possa illustrare. Potrei dirle i colori familiari di tutti i casati, compreso l'azzurro cielo, che è quello del suo abito!... Da quanti anni lei ha l'orgoglio e l'onore d'essere il Minosse del barone Gerolamo Verbena del Santo?

— D'essere che cosa? – chiese con un ritorno al malumore il portinaio e di nuovo gli occhi gli si fecero minacciosi.

— Oh! già... Minosse è guardaportone all'Erebo...

— E... rebo?

— Luogo di raccolta di tutta la migliore nobiltà del mondo... Come vede, il posto è d'importanza. Ma torniamo a noi. Se io studio araldica, compilo in pari tempo un'enciclopedia nobiliare. La più completa! La più perfetta! Quando sarà terminata, non esisterà segreto delle grandi casate che non sia svelato. Capisce?

Il portinaio, dando diverso corso ai propri timori, dubitò che l'ometto fosse un truffatore. Questo qui, pensò, sta per farmi il trucco della pubblicità a pagamento.

Ma Vladimiro, quasi avesse letto nel pensiero del degno uomo, trasse il portafogli e dal portafogli un biglietto da cinquanta lire, nuovo nuovo.

— Ecco qua! Vuol guadagnarselo? Anzi, facciamo così: io glielo do, purchè lei prometta di rispondere come può... dico: come può, e questo la libera da ogni scrupolo... alle mie domande.

Gli occhi del portinaio s'erano sgranati.

— Lei mi dà?...

— Ma certo! A lei. E ora risponda.

Guardò sparire il foglio filigranato in una tasca dell'uniforme azzurra e sorrise.

— È volato in cielo! – sospirò. – Cominciamo. Da quanti anni lei è portinaio del barone?

— Ventiquattro...

— Trentasette meno ventiquattro, tredici. È dal 1913?

— Sì. Il barone era appena venuto a Milano.

— E aveva comperato questo palazzo?

— Come avrei potuto esserne il portinaio altrimenti?

— Giusto! Ricco, dunque, a milioni?

— Ricco, certo; ma a quei tempi non si parlava di milioni.

— Già. Perchè il denaro aveva un diverso valore...

— Anche.

— E da dove veniva il barone Verbenà?

— Dall'America...

L'omettino si agitò sullo spigolo del tavolo.

— È un po' vago!

— Nessuno ne ha mai saputo di più. Il barone è nato, sembra, a Napoli...

— Nobiltà partenopea! Oh! lo so! Il suo blasone è formato da una sbarra traversa diagonale, con un fior di verbenà presso una siepe nel primo campo e una raggiera nel campo inferiore... Blasone borbonico o, forse, spagnolo... Ma io vorrei sapere qualcosa su lui stesso... Questo mi occorre...

S'era messo a succhiare il manico del bastone e guardava il portinaio. Si tolse quella specie di becco dalle labbra per chiedere:

— Non ha parenti?

— Una figlia.

— Non ha moglie?

— Oh! no...

— Nel '13, quanti anni aveva?

— Giovane ancora... Oggi ne ha sessantadue...

— E la figlia?

— La baronessina Verità ha ventiquattro anni...

Vladimiro sollevò le sopracciglia e arrotondò le labbra.

— Dall'America ha dunque portato la Verità in fasce?

— Quando arrivò qui, la moglie era viva. Morì nel '16...

— Vedo! Triste cosa la morte! E la Verità rimase nuda!

— Triste!... – ripeté l'uomo vestito di cielo.

Vladimiro saltò a terra e, rimessosi il tubino, fece il giro del tavolo e gli andò accosto.

— Quanti servi in palazzo?

— Il maggiordomo, due cameriere, una guardarobiera, la cuoca e l'autista.

— Fa affari, il barone?...

— Oh!

— Lo ha detto lei!

— Io?!

— Gioca in Borsa?

— Credo.

— E poi?

— Ha una scuderia da corsa...

— Ah! sì?... Una scuderia!...

Si chinò all'orecchio del portinaio:

— Lei deve dirmi... sì, questo è compreso nelle cinquanta lire... deve dirmi perchè l'*Imperatore*, ogni venerdì arriva al palazzo e vi si ferma sino alla notte del sabato...

— L'Imperatore!?

Il poveretto non aveva più fiato. Eccolo che si mette di nuovo a vaneggiare, pensò.

— Un uomo alto almeno un metro e ottanta... vestito di nero... con una cospicua barba bianca... un grande cappello spiovente... le code alla giacca...

— Ah! ma lei parla del signor Swan! Perchè lo chiama l'Imperatore?

— Perchè forse lo è!

— Non scherzi! Il signor Swan è un degno commerciante... È svizzero... Conosce il padrone da molto tempo...

— E da quanto tempo viene qui ogni venerdì?...

— Saranno due mesi...

— Svizzero? Di dove?

— Credo risieda a Lugano...

— E quando si trova a palazzo, che cosa fa?

— Come vuole che lo sappia?... Matteo, il maggiordomo, mi ha detto, che sta quasi sempre in biblioteca o nello studio del barone... Legge e scrive... Con Sua Eccellenza parla di religione...

L'ometto si diede un colpo con le dita sul tubino, per rassodarne la stabilità.

— Ah! di religione!... Anche con lui! È teosofo il barone?...

— Che cosa?...

— Chi trova Iddio dentro di sè avrà rivelati da lui tutti i misteri!...

È proprio pazzo, pensò per l'ennesima volta il portinaio; ma non si attardò nell'idea, perché udì dal cortile gli scoppi di un motore.

— È il barone! È il barone che esce!...

Si era alzato e aveva afferrato berretto e mazza. Guardò l'orologio a muro sulla porta.

— Le undici! Non è mai uscito a quest'ora...

E si precipitò fuori della portineria.

Vladimiro s'era cacciato dietro il muro e, toltosi il cappelluccio,

sporgeva appena appena un po' la fronte e gli occhi per guardare dalla vetriata.

L'Isotta-Fraschini traversò l'androne e scomparve. Gli occhi in agguato avevan veduto nell'interno della macchina la tesa abbassata d'un vasto cappello chiaro, il profilo di un poderoso naso rostrato e il pizzo grigio d'una barbettina.

— Oh! dove va il barone alle undici?!...

Pronunziò tra sè queste parole ch'era già fuori nell'androne e correva per uscire.

Il portinaio se lo vide passare davanti come una freccia e tese la mazza per cacciargliela fra i piedi. Ma non lo prese e quello fu in un baleno sulla piazza e saltò dentro il primo tassì fermo davanti alla Banca.

Il tassì partì.

L'uomo azzurro cielo, dopo qualche minuto di perplessità, si mise la mano in tasca e palpò il foglio da cinquanta. C'era proprio! Non aveva sognato. Per dar cinquanta lire a quel modo ci voleva un mattò!...

Capitolo IV

Incontro

Non appena l'autista ebbe aperto lo sportello, il barone Gerolamo Verbena scese d'un salto dalla macchina, e si lanciò per la stradetta, fra i campi.

Il sole annegava i fabbricati bianchi dell'Ippodromo, la pista e il prato e faceva brillare le rotaie dei tranvai sul piazzale.

Col pizzettino grigio, il potente naso a rostro, la persona diritta e snella, il barone aveva l'aspetto e il portamento d'un moschettiere. Tutto in lui contribuiva ad aumentare una tale impressione, dal modo di vestire giovanile e chiassoso – pantaloni di seta grezza, giacca azzurra, cappello di feltro bianco – alle maniere rudi e aggressive, alla voce sonora e flautata, sempre un poco enfatica e declamatoria.

La consuetudine alla vita attiva e la cura ch'egli prendeva della propria persona, gli consentivano a sessantadue anni di dar l'impressione che potesse rivaleggiare con un giovanotto in ogni esercizio fisico.

Non impiegò più di un paio di minuti a percorrere, quasi di corsa, quei tre o quattrocento metri, che dividevano la scuderia dal piazzale e appena entrato nell'androne, cominciò a gridare: — Drake!... Drake!...

Fred Drake, che stava nel primo cortile, in mezzo a un piccolo gruppo di uomini, si distaccò da essi e accorse.

— Ma è impazzito, lei?... Che cosa diavolo mi ha detto al telefono? Che hanno assassinato Perry Hodburn?!... Se è uno scherzo, per tutti i diavoli, lo dovrà pagar caro...

Drake era abituato a quelle vociferazioni e non si scompose. Avanzò rigido, con le ciglia corrugate, le labbra strette, i baffetti irti e pungenti. Il tondo berretto turchino con la nappa rossa gli dava, così biondo di capelli com'era da sembrar bianco, uno strano aspetto di giudice togato.

— Non è uno scherzo e lei farebbe bene a non gridare. Di sopra c'è il medico e quei signori appartengono alla polizia...

Il barone allargò le braccia e masticò un'imprecazione fra i denti.

— Ma perchè l'hanno ucciso?! – chiese, con una nota di smarrimento nella voce, e, passato il braccio sotto quello dell'allenatore, si diresse verso il gruppo dei poliziotti.

Il gruppo si aprì e un uomo ancor giovane, bruno, vestito con sobria e distinta eleganza, che nulla aveva in sè del poliziotto, fece qualche passo verso i due.

— Ecco il proprietario – disse Drake, liberandosi dal braccio del barone.

— Commissario De Vincenzi – si presentò l'altro, con un leggero inchino.

— È una cosa orribile, commissario! Lei deve trovare chi l'ha ucciso! Ne va del buon nome dell'Italia! Perry era il miglior fantino del mondo e la sua morte avrà un'eco enorme straordinaria fino in America...

— Capisco... – disse pacatamente De Vincenzi. – Un assassinio è sempre una cosa enorme...

— Ma come hanno potuto?... Quando?... – e il barone si volgeva a Drake.

L'allenatore alzò le spalle.

— Se lo sapessi!... Sono venuto qui alle dieci, per assistere al lavoro dei cavalli e ho visto che Perry non montava la *Vergine*...

— La *Vergine* è un cavallo, suppongo? – interruppe De Vincenzi.

— Un'idea di Drake! – proruppe il barone. – È stato lui che ha voluto dare quel nome alla cavalla.

Drake sorrise.

— L'ho chiamata così, perché non ha mai corso ancora sugli ippodromi europei... È una cavalla americana, che stava per essere iscritta al Derby d'Epsom, quando io l'ho presa... Per noi è vergine...

— Già... Deve correre al *Gran Premio di Milano*, vero?... Sarà la favorita.

Il barone e Drake trasalirono.

— Come fa a saperlo, commissario?... Si occupa di corse, lei?

— Oh no! – sorrise De Vincenzi. – Ma son qui da mezz'ora, oramai, e ho interrogato il personale della scuderia...

Il barone diede un'occhiata all'allenatore e poi si avvicinò a De Vincenzi. Con il gesto abituale in lui, quando voleva essere espansivo, afferrò il commissario per un braccio e gli parlò con calore, trascinandolo con sé verso il secondo cortile.

— La *Vergine*... vede... è stata comperata da Fred Drake a mia insaputa... È costata duemila sterline sonanti e tutto il resto... Duemila sterline non sono molte per un crack già riconosciuto e sicuro, ma sono moltissime per un cavallo che non ha mai corso... Per un'incognita, insomma. Drake però sa quel che fa ed è difficile che sbagli... Senza dubbio, la *Vergine* è un gran cavallo... E poi Drake l'ha preparato come lui sa fare... Insomma, oggi, anch'io sono sicuro che la *Vergine* vincerà... Mi capisce?

— No – fece laconicamente De Vincenzi.

— Ah!... Ebbene, le parlerò chiaro. Quando un proprietario di scuderia possiede un cavallo di quella specie e lo fa correre al più gran premio dell'annata, per una moneta di mezzo milione...

non è soltanto quel mezzo milione che balla... Mi capisce, adesso?

— Vuol dire che lei scommetterà sul suo cavallo?

— Voglio dire che il mio interesse era che tutti avessero creduto la *Vergine* un *brocco* e che gli allibratori non l'avessero favorita...

— Ebbene?

— Ebbene, la *Vergine* vien data già alla pari!... il giorno del premio sarà scesa a un quarto!... Tutti sanno oggi sul turf che è un gran cavallo!... Capisce che cosa è accaduto?... Qualcuno ha parlato... Qualche spia ha veduto la cavalla al lavoro...

Il barone era agitatissimo; lasciò il braccio di De Vincenzi, lo afferrò con le mani alle spalle e gli mise il volto contro il volto.

— E oggi hanno assassinato Perry Hodburn, che era il migliore fantino del mondo e che doveva montarla! Drake non potrà trovar mai, in otto giorni di tempo, una *monta* di quella fatta!... Comincia a capire, commissario?

— Già! — fece De Vincenzi. — Fatti simili si leggono anche nei romanzi...

— Ma questo, perdiò!, non è un romanzo e Perry Hodburn è stato freddato...

S'interruppe, strinse i pugni e si raddrizzò.

— Come l'hanno ucciso?

— Ah! – De Vincenzi si era assorto e sembrava che non avesse udito la domanda.

— Le chiedo in qual modo l'hanno ucciso!

— Oh! in modo brutale e per nulla degno d'un romanzo... Gli hanno piantato un coltello nel petto...

Guardò il barone e chiese con gravità:

— Lei ha giocato molto sulla Vergine?

Verbena alzò le spalle.

— Questo non conta. Può darsi che abbia giocato molto. È netto, no? Il cavallo è mio, io ho fiducia in lui e ci gioco... Ma nessuno potrà sapere se io lo abbia giocato o no... Non sono un bambino e il mio denaro non porta la mia firma!

Rise con rumore. Ma appariva turbato.

Teme che senza Hodburn in sella il suo cavallo non arrivi oppure ha qualche altra idea per la testa, si chiese De Vincenzi. E intanto a quel disgraziato hanno messo un coltello fra le costole...

— Bene... – disse. – Ora lasci che io mi occupi dell'assassinio...

E tornò nel primo cortile, seguito dal barone, che s'era dato un colpo al cappello e camminava, masticando parole fra i denti.

Il medico, uscito dalla stanza dove giaceva il cadavere di Perry, scendeva i gradini della scala di legno. La porta dell'ultima cameretta, sopra i posteggi, era rimasta aperta.

— Ebbene, commissario, può far portare il cadavere all'Obitorio... La questione per quello lì è regolata e lui non monterà più cavalli su questa terra!...

Era magro, tutto angoli acuti e con la faccia cavallina. Ogni volta che si trovava davanti a un cadavere, quanto più forte in lui era l'impressione che ne riceveva, tanto più scopriva i denti lunghi, ingialliti dalla nicotina, aguzzi. Questa volta, mentre si avvicinava a De Vincenzi, aveva le labbra alle orecchie.

— Dottore, non si metta a farmi una lezione sull'impossibilità di riconoscere a prima vista lo stato di rigidità di un cadavere e mi dica a che ora lo hanno ucciso.

Il medico tendeva le mani davanti a sè.

— Dov'è un lavabo?

Drake gli indicò la fontanina a rubinetto, in mezzo al cortile.

Il dottore fece correre l'acqua e si lavò le mani. Aveva deposta in terra la busta nera, che portava sotto il braccio.

— L'ora della morte, eh?... Col calcolo dei multipli... estratta la radice quadrata... sottratto il minimo comun denominatore... le dirò che quel poveraccio ha ricevuto la coltellata fra le nove di

iersera e le due di stamane... Un po' vago, eh?!... Se mi fa dare un asciugatoio, le tolgo un'ora al principio e una alla fine... Dovendo scommettere, propenderei per le undici, mezzanotte...

Un garzone gli aveva portato l'asciugatoio e lui si asciugava le mani lentamente.

— Lo hanno ucciso lassù?

— Io direi di sì. Non mi è sembrato che il corpo sia stato mosso, dopo la morte... Ed è anche sicuro che lo hanno ammazzato mentre dormiva...

— Il coltello?

— L'ho lasciato sul tavolo... – e si chinò a raccogliere la busta dei ferri. – Oh! non dubiti, ho fatto attenzione a non toccare il manico... Può divertirsi a cercarvi le impronte... ma che lei ce le trovi è un altro affare!... E ora che ho finito, la riverisco! Passerò nel pomeriggio all'Obitorio per l'autopsia. Addio, commissario!

Con pochi passi lunghi quanto lui, fu nell'androne e poi fuori tra i campi.

De Vincenzi fece cenno a uno dei suoi tre uomini, che erano rimasti in gruppo in mezzo al cortile.

— Cruni, riunisci tutti coloro che trovi qui dentro e conducili in una stanza... – Si volse verso Drake: Ci sarà un ufficio, qui nelle

scuderie, no?... Un luogo qualsiasi che abbia un tavolo per scrivere...

— Sì, c'è... – e l'allenatore indicò una porta, che si apriva sotto l'androne. – È il mio ufficio, quello... Ma non è molto grande...

— Li farò entrare uno per volta, per interrogarli...

I garzoni e i fantini furono presto raccolti. I posteggi si allineavano tutt'attorno ai due cortili e il maresciallo Cruni non fece gran fatica ad assicurarsi che vi fossero rimasti i soli cavalli. Drake si avvicinò a De Vincenzi.

— I cavalli rimangono chiusi nei boxes per il riposo... fino alle sedici e mezzo... Gli uomini dovrebbero mettere in ordine la selleria e i locali accessori... ma lei può disporre di essi...

— Quanti cavalli? – chiese De Vincenzi.

— Quattordici con la *Vergine*...

— E quanti uomini?

— Cinque fantini... tre allievi...

Un mormorio si era levato dal gruppo degli uomini, che Cruni aveva riuniti e che si erano ammassati nel cortile.

Drake li guardò e bestemmiò sordamente.

— È vero!... I fantini sono quattro... perchè Perry è morto!... E poi ci sono i garzoni... un caporale e otto fra uomini e ragazzi

per i cavalli e tre uomini per la pulizia dei locali... E infine il custode e la moglie, che abitano le camere sul davanti... lì, all'ingresso...

Una ventina e più di persone da interrogare!

De Vincenzi si diresse verso l'ufficio dell'allenatore, assieme a Drake. Il barone, che aveva continuato a passeggiare per il cortile, li raggiunse.

— Ha ancora bisogno di me, commissario? Io torno al palazzo... Lei può trovarmici, quando vuole...

— Sicuro. Verrò da lei nel pomeriggio...

Il barone si avviò all'uscita.

Passato il paddog, aveva imboccato la stradetta chiusa ai lati dalle siepi, quando se la vide sbarrata dall'autolettiga che arrivava. Si fece da parte per lasciarla passare. Con la schiena contro la siepe, badava che le ruote non gli passassero sui piedi.

— Ultima galoppata, per Perry Hodburn!... Lui è arrivato al traguardo senza cavallo...

Il barone trasalì e si volse. Non vide nessuno. Si rese conto che la voce era venuta di dietro alla siepe e si chinò a guardare. Un omettino vestito di grigio tortora, con un cappelluccio duro sul cranio e una cravatta rossa cremisina, si teneva in piedi sulla scarpata del campo e, quando si vide osservato, portò la mano al

tubino e salutò. Con l'altra mano sollevava un bastone dal manico d'osso, giallastro.

— I miei rispetti, signor barone!... Il sole acceca e per i campi i papaveri fiammeggiano... — accennò all'intorno col bastone. — È triste morire al principio dell'estate...

Il barone ritrovò a stento la parola.

— Ma chi siete?... Che fate lì?...

— Io sono Vladimiro Curti Bo'... in due parole: Curti... Bo'... E quel che faccio è evidente: passeggio...

Il barone lo fissò per qualche istante, trasecolato. L'omettino era così buffo, col volto aguzzo da faina, gli occhietti chiari e luminosi, le orecchie ad ansa... Finalmente, in inglese: diede come uno strappo a se stesso, per togliersi da quella contemplazione e imprecò in inglese:

— Al diavolo i matti!

Aveva da fare qualcosa d'assai più importante, che mettersi a perder tempo con gli sfaccendati, che gli si cacciavano tra i piedi! E si allontanò in fretta per la stradicciuola, verso il piazzale dell'Ipodromo, dove l'attendeva la sua auto.

Vladimiro saltò la siepe, con l'agilità di una cavalletta, così piccolino e tutto grigio, tranne quel rosso assurdo della cravatta...

Si fermò in mezzo alla strada a guardar sparire il barone e poi si diede un'aggiustatina al copricapo, una tiratina ai pizzi del panciotto, un buffetto alla cravatta e, con un colpo di reni, si mise in moto verso le scuderie, facendo girare il bastone fra l'indice e il medio della destra.

Capitolo V

Enigma

— L'ho trovato che stava arrampicandosi sul muro delle scuderie, proprio verso i locali accessori!

Il custode teneva sempre l'ometto per il bavero della giacca e lo scuoteva, spingendolo verso il tavolo, davanti a De Vincenzi.

Drake, in piedi, appoggiato a un casellario, s'era tolto la pipa di bocca.

— Oh! da dove è uscito costui?

— Lasciatelo! disse De Vincenzi. – Non vedete che non può parlare?...

Vladimiro, infatti, soffocava.

Quando il custode ebbe aperto la mano, liberandolo, fu un gran sospiro che gli uscì dal petto. Subito, si ricompose gli abiti, si strinse un poco il nodo della cravatta, che gli si era allentato. Portò poi una mano alla testa e incontrò i capelli, che aveva neri tagliati a spazzola, con qualche screziatura grigia.

— Il mio cappello! – gridò. – Quel brutto mi ha certo rovinato il cappello!

E, prima che alcuno potesse trattenerlo, si lanciò fuori della porta, nell'androne. Il cappello era rotolato sullo sterrato, davanti

all'ingresso della scuderia e Vladimiro si gettò a raccoglierlo, con un grido di gioia. Lo tenne tra le mani e lo pulì, fregandolo col gomito.

Quando ebbe finito e lo vide integro, ebbe un gesto di soddisfazione e a passetti rapidi fece ritorno nella stanza di dove era fuggito.

Trovò i tre uomini ancora non completamente rimessi dallo stupore e, data un'occhiata furibonda al custode, si volse a De Vincenzi e gli sorrise.

— Un *borsalino* autentico, commissario!... Gli sono affezionato come a mio figlio!

— Avete un figlio? – chiese inconsciamente De Vincenzi.

— Si fa per dire!... Io adoro le immagini.

— Ma chi siete, voi?

— Vladimiro Curti Bo', commissario... in due parole: Curti... Bo'...

De Vincenzi non sorrise. Osservava l'ometto. Avrebbe giurato di averlo già incontrato in qualche luogo. Ma dove, gli era impossibile ricordare. Il nome enunciato, buffo quanto la persona che lo portava, non lo aveva mai udito, invece. Vladimiro Curti Bo'!... Un nome da farsa...

L'ometto, dinanzi al tavolo, gli sorrideva sempre, quasi ammiccasse. Da tutto il volto gli traspariva malizia e acume. Un ben curioso tipo e coraggioso, per non temere il ridicolo di quel suo abbigliamento e di tutto se stesso!

— Ebbene, perchè vi arrampicavate sul muro della scuderia?

— Ma non mi arrampicavo! Il verbo è assolutamente sconveniente... Costui – e indicò il custode con la punta del bastone – mi vuole attribuire qualità di quadrumane o di gatto!... Conosce il muro di cui si parla, commissario? È un muretto alto neppure quattro metri, pieno di educazione e di cortesia, glielo assicuro! A ogni mezzo metro una pietra sporge e par proprio che siano state messe lì per invitare a salire!... Io passeggiavo... Nel moto è la vita, commissario, e l'aria della campagna, anche arroventata dal sole meridiano, è salutare ai polmoni... E al cuore! Oh! al cuore, poi!

De Vincenzi lo ascoltava parlare e cominciava a divertircisi. L'omino lo interessava.

Drake, invece, era furibondo e gli occhi, sotto le ciglia irte e ce-spugliose, gli fiammeggiavano.

— Chiacchiere! – ruggì. – Questo ridicolo gnomo è una spia!... Ecco quello che è!...

— Una spia! – gridò Vladimiro Curti Bo', sollevando le mani al

cielo e con esse il bastone e il tubino. — Una spia... Gli faccia ritirare l'insulto, commissario!

La voce strideva all'acuto. E finì con lo spezzarglisi in un sibilo. Sembrava ubriaco di collera e tremava tutto.

— Calmatevi! — intimò De Vincenzi. — E spiegate senza tante parole perché eravate salito su quel muro!

— Glielo dico io il perchè — urlò ancora Drake. — Per vedere la *Vergine* al lavoro, per questo!... È una lurida spia degli allibratori e nient'altro! Se pure non è stato pagato da qualche scuderia...

Il nuovo intervento dell'allenatore, che aveva parlato in inglese, invece di far aumentare l'ira dell'omino, sembrò placarla di colpo. Fu istantaneo. Vladimiro Curti Bo' cessò da ogni agitazione e, mentre si adoperava a ricomporre i propri indumenti con quelle sue mosse precise e affettuose, tornò a sorridere.

— Non insidio la virtù delle vergini, io! — disse in inglese anche lui. — E veder le Susanne al lavoro non è la stessa cosa che vederle al bagno! — Si volse a De Vincenzi: — Le sembro, forse, un satiro o un vecchio vizioso?

L'aspetto da satiro un po' lo aveva; ma De Vincenzi notò soltanto che conosceva l'inglese. Forse, l'omino non era così cattolico come sembrava.

— Andate, voi... — ordinò al custode e poi si volse all'allenatore:

— Signor Drake, faccia tornare tutti gli uomini alle loro occupazioni... Li interrogherò di nuovo più tardi...

Drake sembrò indeciso. Finì col mettersi il berretto e si diresse alla porta.

— Lei rimane qui, commissario?

— Oh! per qualche minuto soltanto...

Vladimiro guardò l'allenatore uscire dalla stanza e ricambiò con un inchino l'occhiata feroce che questi gli lanciava. Attese che la porta si fosse richiusa e si volse a De Vincenzi.

— Un brutto carattere per trattar con le vergini!

— Lasciamo gli scherzi, signor...

— Curti Bo'... — insinuò subito l'altro con soavità. — Si scrive in due parole...

— Due parole un corno!

De Vincenzi cominciava a perder la pazienza, chè da tutto quell'omino alto come il tavolo emanava ironia.

— Aspetto che voi mi diciate perchè vi siete arrampicato su quel muro... La cosa non è così semplice come fate mostra di credere e non si tratta soltanto del galoppo di un cavallo!... Proprio in una camera al sommo di quel muro, che voi avete trovato tanto invitante, questa notte è stato ucciso un uomo!

— Già! – fece Vladimiro. – Un uomo, certo, anche se faceva il fantino!... Non trova, commissario, che alcuni mestieri tolgono la mascolinità agli uomini a quel modo che altri la danno alle donne?

— Come fate voi a sapere che hanno realmente ucciso qualcuno e che questo qualcuno era un fantino?

— Uhm! – Vladimiro si schiarì la voce e parlò, cercando di non toccare le note acute. – Ma appunto per il fatto che io passeggiavo nei pressi della scuderia e... su quel muro... Quale interesse avrebbe potuto avere per me quella scalata, se al termine di essa non avessi saputo di trovare un cadavere?

— Dunque, a voi *interessava* quel cadavere?

— Interesse umano!... Curiosità, signor commissario! Peccato veniale!...

— Volete farmi credere che eravate venuto a San Siro *soltanto per caso*? Dove abitate, voi?

— Oh! lontano di qui... Ma come trovare prati e campi, se non ci si allontana dall'agglomerato della città?

— E così? Avanti! Da chi avete saputo che era stato ucciso un fantino?

— Tutti ne parlavano, di già! Lo sapevano le donnette che scen-

dono dai casolari con le uova... i guardiani di San Siro... gli autisti dei tassì fermi sul piazzale dell'Ippodromo... la padrona e i camerieri del caffè... Se lo dicevano i tranvieri che, raggiunto il capolinea, ne ripartivano... A quest'ora può giurare che la notizia è arrivata in piazza del Duomo... Io l'ho appresa così...

— E siete subito corso a scalare il muro?

— Per vedere! Certo! Quale conoscenza vale quella degli occhi?

— E avete veduto il cadavere?!

— Oh!... no...

— Perchè il custode vi ha tirato giù dal muro?

— Non è così! Il custode è stato inesatto e si è fermato alle apparenze. Egli mi ha veduto sul muro e ha creduto che volessi scalarlo... *Invece, io ne discendevo...*

— Ah!

— Ero già entrato nella camera del povero Perry Hodburn...

— Ah sì?...

De Vincenzi lo fissava. Quell'omino non era quel che voleva far credere. Ma chi, dunque?

— E che cosa avete visto, nella camera del morto?

— Vuol venire con me, commissario? Le mostrerò qualcosa che

forse lei non ha visto... Venga! Venga!

S'era incamminato alla porta. De Vincenzi si alzò e lo seguì. Indubbiamente, quel curioso tipo aveva uno strano potere di persuasione!

Dall'androne, l'ometto, messosi il cappelluccio sulla testa, si dirigeva senza esitazioni attraverso il cortile. Passò davanti a Fred Drake, che fece un gesto di meraviglia, e agli ucraini che si trovavano fuori dei boxes, i quali lo guardarono e risero.

Cruni, staccatosi dai due agenti coi quali parlava, volle fermarlo, ma De Vincenzi gli fece un cenno e il maresciallo s'immobilizzò a mezza via.

Vladimiro era giunto ai piedi della scaletta di legno che conduceva ai locali accessori. La salì a saltellini e calcò con sicurezza il tavolato della passerella. Quando fu davanti all'ultima porta delle camerette, si fermò e si volse ad aspettare De Vincenzi.

— Entri lei per primo, commissario.

De Vincenzi aprì la porta. La stanzuccia non conteneva che il letto, un cassettone, due seggiole. Alle pareti alcune stampe inglesi di donne e di cavalli, uno specchio con la sottile cornice dorata e una fotografia di Perry Hodburn in costume da fantino.

Sul cassettone si vedevano gli oggetti tolti dalle tasche del morto: il portafogli, un portasigarette d'argento, una manciata di monete

d'argento e di rame, un paio di fazzoletti, alcune lettere, l'orologio d'oro a bracciale e una sottile catenina d'oro con un paio di ciondoli portafortuna.

— Perry aveva ancora i genitori a Dunfermline nel Fife, in Scozia...

De Vincenzi guardò l'ometto, che era entrato dietro di lui e aveva parlato.

— Oh! No!... Un'ora fa io non conoscevo neppure di nome il celebre Perry Hodburn... Ma, come le ho detto, sono entrato in questa camera, passando per quella finestra... — e indicò di fianco al letto la piccola finestra ancora aperta — ...e ho dato un'occhiata... appena un'occhiata, a quelle lettere... Ce n'è una appunto dei genitori di Perry... E ce n'è un'altra...

Sorrideva sempre, con quel suo sorriso pieno di malizia. Il volto appuntito, le orecchie aguzze, gli occhietti scintillanti. Una faina! De Vincenzi più lo guardava e più si convinceva che è straordinaria la somiglianza di alcuni uomini con gli animali! Ma questo qui di dove era sbucato? Doveva averlo già veduto e non riusciva a ricordare!

— Andate avanti...

— Non è questo che interessa... Le lettere le leggerà da sè e scoprirà facilmente gli intrighi amorosi del fu mister Hodburn di

Dunfermline... Che cosa può importare adesso che egli avesse una moglie e in pari tempo una amante alla quale faceva credere d'essere scapolo?

De Vincenzi diede un'occhiata al letto sul quale il cadavere del fantino aveva giaciuto e che era largamente macchiato di sangue e poi al coltello, lasciato dal dottore sul piccolo tavolo di fianco al capezzale. No, nessun carattere di un delitto passionale, in quell'omicidio!... L'omino vedeva giusto! Gli diede un'altra occhiata e quasi ne ebbe rispetto.

— Allora, lei pensa...

S'interruppe, sorpreso egli stesso di avere adoperato il lei dopo tanti voi. *Quell'omino non vedeva giusto, forse, proprio perchè ne sapeva assai più del lecito? In altri termini, non poteva essere un complice o l'assassino stesso?*

— Vediamo che cosa volete mostrarmi.

— Già!

Il ritorno al voi non gli era sfuggito e gli aveva fatto accentuare il sorriso.

Si avvicinò al letto e tese il bastone per indicare il ripiano del tavolinetto sul quale erano un libro, un portacenere e una scatola di fiammiferi, oltre al coltello sporco di sangue.

De Vincenzi si chinò a guardare: sul legno si vedeva nitida la

traccia rotonda lasciata da una candela, che aveva sgocciolato tutt'attorno.

— Strano, eh! In una scuderia di questo genere è assolutamente proibito servirsi di candele... Un fantino come Perry Hodburn, abituato alle leggi ferree degli allenatori, non avrebbe mai commesso una simile imprudenza. Si sarebbe permesso di fumare, di nascosto, ma non sarebbe andato più oltre e non avrebbe certamente acceso una candela!... E poi a che scopo, quando per leggere in letto aveva la lampada proprio sul capezzale?

Era vero. Il braccio con la lampadina elettrica si protendeva, basso e comodo, dal muro.

De Vincenzi prese in mano il libro, ne lesse il titolo e diede un'occhiata all'omino. Wilde!... «*Intentions*»... E il libro ha un segno al saggio «Penna, matita e veleno»... Letture un po' troppo decadenti per un fantino!... Ma non dimentichi, commissario, che Hodburn era inglese e gli inglesi soffrono di strane aberrazioni, alle quali non si deve dar troppo peso nel giudicarli!... No, no... le divagazioni paranoiche più che paradossali attorno all'avvelenatore di Chiswich non hanno alcuna importanza in tutto questo!... Come la progettata bigamia del morto... Ma, invece, quelle macchie di cera!... Che sconfinato campo esse aprono alle ipotesi e come pure sono rivelatrici, nella loro anti-moderna impudenza.

De Vincenzi depose il libro. Il volto gli si era chiuso duramente. Sì, quelle macchie di cera erano senza dubbio interessanti; ma non mai quanto l'omino che gli parlava. Era indispensabile ch'egli si occupasse di lui con ogni attenzione. Ma intanto occorreva sentire che cosa avrebbe detto l'allenatore di quella infrazione al regolamento.

— Aspetti, signor Curti Bo'... Aspetti qui... — e andò fuori sul ballatoio e, poichè non vide Cruni nel cortile e neppure alcun altro, fece di corsa la passerella e scese la scala.

Nell'androne trovò Drake e lo fece salire con lui. De Vincenzi precedeva.

Quando fu per arrivare all'ultima stanzuccia, cominciò a dire:

— Desidero farle vedere qualche cosa, signor Drake... ma prima mi dica: che lei sappia Perry Hodburn aveva l'abitudine di servirsi...

Era giunto sulla soglia e s'interruppe bruscamente. La stanza era vuota. Vladimiro Curti Bo' si era dileguato.

De Vincenzi fu rapido a rimettersi dalla sorpresa. Corse alla finestra e vide l'omino che era già disceso dal muro e saltava come un grillo verso l'Ippodromo.

Non pensò neppure di farlo inseguire.

Se Vladimiro Curti Bo' era scappato a quel modo, si poteva essere sicuri che conosceva il mezzo di non farsi acciuffare...

CAPITOLO VI

ROSENKREUTZ

Il guardaportone azzurro cielo questa volta corse rischio di perdere il paradiso. Per qualche istante sembrò che stesse per annegare dentro quel suo mare di purità come in un oceano di collera. Paonazzo, i baffi ritti, balbettò:

— Lei! Lei!... Ma che cosa vuole?

Si strangolava e poichè a garrottarlo, col gonfiarglisi del collo, era il colletto gallonato, egli moriva, come Mida, soffocato dall'oro.

— Non si agiti! È assolutamente pericoloso, specialmente di pomeriggio, all'ora della digestione!

— Ma perchè è tornato?!

— Si rassicuri! Non certo per richiederle quelle cinquanta lire! Esse si sono involate! *Transeerunt!*...

— Ah! – fece il guardaportone, ripigliando a respirare.

— Prenda, invece, questo mio biglietto di visita, che la prego di far trasmettere a Sua Eccellenza... Si dice così? A Sua Eccellenza il barone Gerolamo Verbena del Santo...

L'uomo, che aveva ritrovato un po' del suo contegno e che al nome del padrone tentava di riprendere anche la fierezza, diede un'occhiata sdegnosa al cartoncino.

In mezzo lesse subito stampato in un bel gotico:

VLADIMIRO CURTI BO'

Ma, su quel biglietto il guardaportone vide ben di più. Vide disegnati a matita due triangoli sovrapposti a formar stella e attorno, i seguenti frammenti di parola fra una punta e l'altra degli angoli: SAL - UTE - AVO - IBA - NDI - TORI.

Come poteva pensare quel dissennato che lui si sarebbe permesso di far pervenire a Sua Eccellenza un biglietto di quella specie?

Il suo sdegno fu tanto violento, ch'egli non temette di dir pane al pane:

— Ma lei è pazzo, caro signore!

Incollerito certo, ma anche conscio del pericolo che si corre a dar del pazzo a un pazzo, il guardaportone si teneva dietro il tavolo massiccio, come dietro una trincea, pronto alla difesa.

Invece, l'omettino rise.

— Eh! Il dubbio non è suo soltanto. La generalità dei mortali

ritiene dissennati quei pochi credenti puri, che hanno per simbolo il pentagramma e che sanno dissertare sulla evoluzione delle Catene e dei Giri!...

Rise ancora e più rumorosamente. Poi si fermò, per non scomporre l'ordine della cravatta e del tubino, che ai sussulti gli era sceso fino alla nuca.

— Vediamo un po'... Che cosa posso fare per convincerla che quel mio biglietto mi servirà di sicura introduzione presso il suo padrone?... Forse, neppure il denaro basterà!... Tuttavia, è necessario!

Parlava come tra sè e non dava che qualche occhiata scrutatrice al cerbero trincerato dietro il tavolo.

— Ecco! Forse, questo è il mezzo!...

Fece una pausa.

— Non vuole, dunque, annunziarmi direttamente al barone? Mandi allora il mio biglietto al maggiordomo... Parlerò con lui...

Il portinaio esitò. Ebbene, Matteo avrebbe pensato lui a liberarlo una volta per tutte da un simile seccatore. Era la migliore soluzione!

— Sta bene! – disse. – Avvertirò Matteo...

— Matthew Scott, originario di Topeka, nel Kansas!

Anche il nome e il paese d'origine del maggiordomo sapeva! Un pazzo lucido, perdio!

L'omettino, indifferente alle occhiate sbalordite del portinaio, s'era messo a passeggiare per la stanza, agitando con grazia il bastone.

Dopo una decina di minuti, il maggiordomo in panciotto a righe verdi e bianche fece la sua apparizione in portineria. Era evidentemente seccato d'essersi dovuto scomodare e guardò Vladimiro dall'alto della sua persona magrissima come si guarda un insetto velenoso.

— Mister Matthew Scott? — chiese con voce acuta l'omino e si tolse il cappelluccio, inchinandosi.

— Che cosa volete?

Matteo, invece, aveva la voce sgraziata, roca, che grattava le parole. E il volto glabro, senza la più piccola traccia di peluria, solcato da mille rughe sottili, ma duro, battuto dagli anni come da un vento salso di tempesta. Sotto una parrucca rossigna – un'onesta parrucca, che aveva visibilmente soltanto il compito di coprire la testa al modo di un cappello e non l'altro ingannevole di rappresentare i capelli – s'indovinava con ogni facilità il cranio calvo, liscio come una palla di biliardo.

Vladimiro prese dal tavolo il cartoncino lasciatovi dal guardaportone e lo tese al maggiordomo.

— Volete annunziarmi a Sua Eccellenza, mister Matthew?

— Eh?

— Sì, sì, non esitate! Recate al barone questo mio biglietto e vedrete ch'esso sarà per me l'*apriti sesamo*!

Mentre diceva così, l'omino gli aveva cacciato nella mano il biglietto.

L'uomo dalla parrucca e dal panciotto a righe verdi abbassò macchinalmente lo sguardo sul cartoncino e subito lo rialzò in volto a colui che glielo aveva dato. Era interrogativo quello sguardo, ma anche alquanto smarrito.

— Che vuol dire?

— Oh! nulla... Nel porgerlo al barone, potete aggiungere, se volete, che sono un amico dell'*Imperatore*...

— Venite!

E con grande meraviglia dell'uomo azzurro cielo, l'uomo verde e bianco fece salire dietro di sè, per lo scalone d'onore, l'omino dall'abito tortora e dalla cravatta cremisina.

Una folle ridda di colori assurdi danzava così, in quel pomerig-

gio, dentro l'austero palazzo di piazza Crispi, che sei enormi giganti sorreggevano da secoli.

*

* *

Gerolamo Verbena del Santo ricevette Vladimiro Curti Bo' nel suo studio al primo piano, che precedeva, in quell'ala del palazzo, la sua propria stanza da letto e chiudeva l'interminabile fila di saloni e salette.

Uno studio dalle linee severe, addobbato con severa ricchezza.

Nel mezzo, sotto il lampadario di vetro veneziano, si stendeva l'immenso tavolo di legno di rosa.

Un sottile e altissimo Cristo di avorio era su di esso, di fronte al seggiolone baronale, e un altro Cristo, d'argento massiccio e brunito questo qui, si rizzava da una corta colonna d'ebano di fianco al tavolo.

Quei due simboli di una fede proclamata in avorio e argento davano alla stanza, in cui il rosso cupo e il nero lucente imperavano, una strana apparenza di cappella ardente, che neppure il sole ch'entrava dalle grandi finestre aperte riusciva a toglierle.

Il barone attendeva colui che s'era fatto annunciare, in piedi presso il tavolo e quando lo vide entrare, senza il tubino, che

Matteo gli aveva preso nell'anticamera, ma ancora col suo bastone in mano, dal quale non aveva voluto separarsi, trasalì. Era l'omino di San Siro! Mosse un passo verso di lui, poi s'immobilizzò.

— Lei è?...

— Precisamente, Eccellenza! – e Vladimiro Curti Bo' s'inchinò gravemente, per poi avanzare ancora con quei suoi passettini rapidi sino al tavolo. – Precisamente! Il signor Swan mi onora della sua amicizia e assai spesso assieme a lui ho assistito al levarsi del sole sulla città tentacolare, sentina di vizi e di sozzure...

Il barone lo aveva ascoltato e lo guardava a occhi socchiusi. Accennò col capo:

— Segga... – e lui per primo sedette davanti al tavolo. L'omino gli sedette di fronte.

— Perchè è venuto da me, lei?

— Oh! – fece Vladimiro. – Gli è ch'io non ignoro come la forza materiale, vivificatrice, sostenitrice dei Rosa Croce, promani da questo palazzo... da questa sala... dal suo cuore.

Un leggero sorriso aleggiò sulle labbra tumide del barone, sotto il naso potente, tra i baffi e il pizzetto pepe e sale.

— È stato Teodoro Swan a dirglielo?

— Egli ha avuto questa fiducia in me!

— Straordinario! – pronunciò la voce flautata del barone e Vladimiro trasalì.

— Oh! io sono un uomo sicuro, signor barone... Una tomba per i segreti... Una spada per la battaglia...

— Straordinario! – ripeté la voce e il barone prese fra le dita il biglietto di visita che aveva deposto sul tavolo e si mise a osservarlo.

Sulla seggiola l'omino si agitò. La sua destra strinse a mezza canna il bastone.

— È per farmi sapere tutto questo che lei ha disegnato il segno cabalistico sotto il suo nome?

— Sapevo che non avrei potuto trovare migliore raccomandazione presso il suo cuore!

— Bene!

Seguì una pausa. Gli occhi semichiusi del barone non lasciavano l'omino.

— E adesso veniamo al sodo... – La voce era sempre flautata, più soave ancora di prima. – Che cosa vuole da me?

— Una sola speranza sorregge la mia vita! Poter essere accolto nel cenobio... Nel cenobio gnostico... – ebbe un'esitazione e

poi chiese di colpo: – Dove si trova il cenobio dei Rosa Croce?

— Vedo!... E Teodoro Swan?

— Oh! no... L'*Imperatore* non mi ha rivelato neppure il luogo!... La Svizzera è piccola ed è grande...

Per la terza volta, il barone esclamò: straordinario!

Poi rise dolcemente, con soddisfazione, a piccoli sussulti lievi.

Vladimiro lo guardò ridere e si fece scuro in volto. Tutto il suo spirito si tese e, poichè evidentemente egli era un emotivo, quella tensione gli apparve sul visuccio da faina così chiara e percepibile, come la leggera increspatura prodotta dal vento sopra uno specchio d'acqua.

Ma il barone continuava a ridere, e l'omino saltò dalla seggiola sul pavimento.

— Stia comodo?... Che cosa le prende? Non è venuto qui condotto dalla fede?

Fece una pausa, poi chiese:

— Che cosa sa lei di me?

— Oh! nulla!

Vladimiro Curti Bo' s'era ripreso.

— Che cosa potrei sapere io di lei, Eccellenza?! Neppure il proprio corpo si conosce perfettamente. Ognuno di noi ha qualche ghiandoletta di cui sempre gli è stata ignota l'esistenza...

— Ma no!... Bisogna conoscere se stessi... L'aiuterò io a farlo...

Tese la mano e premette un bottone.

Quasi si fosse tenuto dietro alla porta, pronto a quella chiamata, Matteo apparve.

— Dai una stanza nel palazzo a questo signore. Egli è nostro ospite... E trattalo con ogni riguardo. La sua permanenza con noi sarà lunga... Vada, vada pure, signor Vladimiro... Curti Bo'... Ci rivedremo e parleremo...

Vladimiro diede un'occhiata al servo e non ebbe dubbi: non gli era possibile sottrarsi all'ospitalità offertagli. Il vecchio con la parrucca era forte ancora, tutto d'acciaio. Dentro di sé maledisse la propria imprudenza. Avrebbe dovuto pensare alla ritirata!

Ma oramai era troppo tardi per recriminare.

Fece un inchino e si avviò alla porta. Matteo lo seguì. Traversarono i saloni. Il servo gli stava alle calcagna.

Raggiunsero il largo pianerottolo, che univa le due ali del primo piano e si apriva da una parte con la rampa ascendente e dall'altra con quella che discendeva all'androne, per terminare davanti all'ufficio del portinaio azzurro cielo.

Vladimiro agì con la rapidità del lampo.

Matteo aveva intimato: — Salga!... — ma non aveva finito di pronunciar la parola, che si trovò in terra. L'omino gli aveva cacciato il bastone fra le gambe.

Compiuto questo gesto semplice, Vladimiro compì una serie di altri gesti alquanto più complicati, ma egualmente rapidi. Si chinò e, afferrata la parrucca rossigna, la cacciò sul volto di Matteo a mo' di maschera, accecandolo. Poi, si gettò giù per lo scalone. Lo percorse in un attimo, balzando leggero senza quasi toccare i gradini.

Quando il servo, strappatasi la parrucca dal volto, potè rimettersi in piedi, l'omino era già passato come una freccia davanti alla vetriata del guardaportone e usciva sulla piazza.

Quivi giunto si fermò. Si diede una toccatina ai vestiti, alla cravatta, alla testa. Ahimè! il cappello era rimasto nel palazzo del barone.

— Un borsalino autentico! — sospirò Vladimiro. — La cosa più urgente è che io me ne vada ad acquistare un altro...

CAPITOLO VII

VERITÀ

Se la prerogativa precipua di Vladimiro era, come si è visto, di saper fuggire a tempo, egli aveva innegabilmente anche un'altra virtù: la tenacia.

Tenacia e costanza, che gli facevano tener la presa come a uno di quei cagnolini, che non aprono le zannette, se pur si scuota, si tiri e si sbatta il tappeto che hanno addentato.

L'omino aveva azzannato un metaforico tappeto, che lui solo vedeva e conosceva, e non dimostrava alcuna intenzione di abbandonarlo.

Uscito dal palazzo Verbena, egli si era munito di un altro copricapo, in tutto simile a quello perduto, ed era subito tornato verso piazza Crispi.

Alle cinque circa del pomeriggio, in quel giugno prematuramente caldo, le strade e le piazze del centro di Milano ardevano di sole.

In piazza Crispi, Vladimiro trovò un po' di ombra sotto i portici di corso del Littorio. Si rifugiò a quell'ombra e, dal principio dei portici, poté osservare il portone coi giganti e veder chi ne uscisse e chi vi entrasse, senza tema che qualcuno o qualcosa

potesse sfuggirgli.

Ma se questo suo modo di agire – date le azioni ch'egli aveva compiute fin dalla mattina di quel giorno – poteva apparire normale, meno normale, all'intelligenza di chi avesse voluto comprendere le ragioni che lo facevano muovere, era quel suo annotare sopra una minuscola agenda tutto quanto vedeva, che avesse relazione col palazzo.

Così, sopra quell'agenduzza, dopo circa un'ora di attesa, l'omino aveva scritto le seguenti annotazioni:

— ore 17 e 5 — *il guardaportone mostra il suo azzurro sulla soglia; baffi ispidi e ciglia agitate;*

— ore 17 e 20 — *Matthew, con la parrucca rimessa a sesto e col vivido panciotto coperto da una giacca grigia abbottonata, esce in fretta e si dirige per via Caserotte; inutile seguirlo per sapere dove si rechi;*

— ore 17 e 35 — *Fred Drake – con cappello floscio al posto del berretto a nappa – arriva nella sua Renault, discende in fretta ed entra nel palazzo; è congestionato (questo caldo è deleterio per i temperamenti apoplettici e colerici);*

— ore 17 e 55 — *il commissario De Vincenzi (sarà un miracolo se io riuscirò a fargliela sino alla fine!) appare in via Caserotte con Matthew Scott al fianco; così la riunione sta per essere al completo...*

A questo punto, Vladimiro interruppe le sue note, chiuse in

fretta l'agenda e se la cacciò in tasca. Con un piccolo balzo si nascose dietro una colonna e di lì, al riparo dagli sguardi dei due che avanzavano verso il palazzo, osservò a tutt'occhi un'impressionante figura di donna che, apparsa sul portone, s'era messa ad attendere l'avvicinarsi di una grossa spider alla quale il portinaio aveva fatto un cenno imperioso.

Vide la macchina girar per la piazza, guidata da un autista in spolverino bianco, e non attese che essa si fosse fermata per fare un sol balzo dalla colonna al primo tassì fermo lungo il marciapiede del colonnato.

Il conducente si volse a interrogare quello strano cliente, che gli capitava come un bolide; ma ne ottenne soltanto un grazioso sorriso.

— E allora?

— Allora, che cosa?

— Dove vuole andare?

— Ma io non lo so... Voglio dire... ecco... — Aveva guadagnato il tempo necessario e adesso la spider si muoveva di nuovo con la donna al volante e senza l'autista, ch'era rimasto a terra accanto al guardaportone. — ...Seguite quella macchina e non perdetela di vista... se potete...

Il conducente guardò l'auto lussuosa con la donna e poi di nuovo

il cliente capitatogli. Premette la messa in marcia e sogghignò:

— Se la raggiunge, quella lì se ne fa un ciondolo!...

Vladimiro Curti Bo' finse di non aver udito e si abbandonò beatamente sul sedile, togliendosi il cappelluccio per avere il refrigerio di un po' d'aria.

Voleva godersi la gioia di quell'abbandono, senza guardarsi neppure attorno. Il tassì andava per le vie del centro, fermandosi ai semafori e al segnale dei vigili a ogni centinaio di metri. Poi cominciò ad accelerare e gli arresti si fecero più radi.

Vladimiro si scosse. Riconobbe piazzale Magenta col monumento a Baracca. Oh! fece dentro di sè, Verità va a San Siro!... E cominciò a destarsi dal sopore. Questo non lo avrebbe supposto! Eppure, che cosa di strano che la giovane amasse i cavalli e s'interessasse alla vita di scuderia?

La lunga veloce macchina di Verità giunse al piazzale dell'Ippodromo che il tassì verde era ancora al principio di via Caprilli. Quando finalmente Vladimiro arrivò e discese, essa era scomparsa. Facile a immaginare che s'era inoltrata per la stradetta della scuderia, sulla via di Trenno.

— Ho da aspettarla qui? — chiese il conducente.

— Ma no! A bollir nella pentola, le uova diventano dure!

Il conducente sgranò gli occhi.

Vladimiro aveva ritrovato tutto se stesso, oramai. Ammiccò:

— Voi non avete la pazienza del pescatore e soprattutto non l'ha il vostro tassametro! Cavò il borsellino e pagò. L'uomo del tassì torse la bocca: non si aspettava una ricca mancia da un omino simile, ma quello gli aveva dato in tutto e per tutto venti centesimi!

Gli sputò dietro e diede un colpo al volante, bestemmiando.

Vladimiro trotterellava di già per la stradetta, facendo roteare il bastone fra le dita della destra.

Tra il paddog e la porta della scuderia vide ferma la spider di Verità. La ragazza doveva essere entrata.

Tutt'attorno non si mostrava anima viva. I cavalli dormivano nei boxes e gli uomini o erano dentro o s'erano dispersi nelle osterie. In quanto ai fantini, dovevano trovarsi da tempo in qualche bar del centro.

Che cosa era andata a fare Verità nelle scuderie a quell'ora?

L'omino si tolse il cappello e si grattò la testa. L'atto in lui era insolito e denotava una certa perplessità.

Si avvicinò all'auto e ci girò attorno.

A un tratto sembrò che le sue esitazioni fossero cessate. Senza

aprire lo sportello, lo scavalcò e penetrò nell'interno della carrozza. Sul sedile posteriore v'era una grande coperta e parecchi cuscini. Vladimiro si distese sul fondo, tirandosi addosso la coperta e disponendola in modo che sembrasse caduta naturalmente. La posizione non era nelle più comode e l'omino, lì sotto, cominciò a sudare. Con la testa fuori dalla coperta a mo' d'una tartaruga, spiava il portone.

Per sua fortuna, l'attesa non fu lunga. Dopo una decina di minuti, Verità comparve sulla porta. Camminò svelta alla macchina e salì al volante. Sotto la coperta Vladimiro era scomparso.

La macchina si mosse. Girò attorno al paddog, imboccò la strada. Procedeva lentamente, che quella specie di viottolo non era fatto davvero per la velocità.

Della lentezza, Vladimiro approfittò subito, chè l'unico scopo per il quale s'era sottoposto a quella specie di bagno turco era appunto di poter parlare a Verità, senza testimoni e senza preavvisi. Si tolse di dosso la coperta e sedette sul seggiolino, proprio alle spalle della guidatrice.

Prima si ricompose abito e cravatta, si mise il tubino sul cranio, diede a se stesso quel colpo di reni con cui si raddrizzava materialmente per prendere l'abbrivio a una azione, quindi tossicchiò discretamente.

Il motore girava con dolcezza; la campagna era immota sotto la

luce opalina dell'ultima ora di chiarezza; il fremito molecolare che il sole dà all'atmosfera s'era miracolosamente arrestato nell'attesa trepida del crepuscolo, che è sempre il rinnovarsi di un'agonia e che sempre dà alla terra e alle cose un'ansia sospesa.

Il raschiamento dell'ugola di Vladimiro fece voltare di colpo Verità.

A vedere l'omino seduto nella sua auto, la ragazza trasalì e un poco la macchina sbandò verso la siepe. Ma fu un attimo. Lo sguardo limpido, diritto, degli occhi grigi, stranamente argentei, riprese la sua sicurezza e Verità, dato un colpo energico al pedale e uno alla leva, fermò la macchina. Quindi si volse e per qualche istante esaminò con rapida minuziosità l'intruso.

— Bene — disse e la sua voce era forte, ferma, una voce dal timbro senza incrinature. — Volete dirmi che cosa desiderate e perchè vi siete seduto nella mia auto?

Vladimiro si tolse il tubino e salutò.

— Chieggo scusa! Il modo non è corretto. Ma io personalmente sono correttissimo.

— Lo vedo! E poi?

— La vita è ricca a dovizia di sorprese!

La ragazza sorrise ironicamente.

— Questa è un po' una sorpresa da circo equestre! L'uscita di un clown privo di originalità.

— Lo ammetto. Ma anche il modo con cui Perry Hodburn è stato fatto uscire dal mondo non ha molta originalità, se non forse quella delle macchie di cera...

A Vladimiro sembrò che nello sguardo interrogativo di Verità fosse passato un lampo di paura. Ma la voce suonò calda, senza fremiti.

— Che cosa c'entrate voi con l'assassinio di Hodburn?

— C'è un cuneo... un piccolo cuneo appuntito... e c'è un martello... Il martello batte e fa penetrare il cuneo. Io sono il cuneo, che il destino ha confitto nel denso spessore d'un mistero...

La ragazza rise.

— Siete divertente! – e girò di più la persona, quasi volesse godersi meglio lo spettacolo.

L'omino si pavoneggiò.

— Ho scelto questo mezzo, per rendermi utile.

— A chi?

— A lei, baronessina Verità!

— O a voi stesso, signor intrigante!

Vladimiro si fece grave. La voce, quando parlò, gli salì al falsetto, proprio mentre lui avrebbe voluto renderla cavernosa.

— Perché hanno ucciso Perry Hodburn? Il perchè conta!... Nel *quia* è il nodo. Un fantino è un semplice congegno, sopra una forza viva! Si son voluti tagliare i garretti del cavallo?... No... no... — e girò la testa, negando con forza. — No! Il dramma è più profondo... è più nero nel gorgo nero... Viene da lontano... Posso rivolgerle una domanda, baronessina Verità? Non chiedo che ella mi dica... se stessa, nella risposta!

Si fermò. Sorrise. Sospirò.

— Oh! perchè suo padre le ha dato un nome tanto compromettente?! Ma non è questa la mia domanda. Questa è una domanda che rivolgo a me stesso e al destino. A lei vorrei permettermi di chiedere: che cosa è venuta a fare qui, stasera? Il volto della ragazza rimase impenetrabile, soltanto un poco gli occhi le lampeggiarono, con quel guizzo, che forse era di paura.

— E poi?

— Noi ci dovremo incontrare parecchie volte ancora, baronessina! E io proprio vorrei che una di tali volte ella non dovesse benedire il cielo d'avermi accanto!...

— Tutto questo è divertente, ma oscuro! E noioso!... Voi chi siete e che cosa volete?

— Trovarmi presente quando alla morte di Perry Hodburn se ne staranno per aggiungere altre!... Il mio cuore tenero non approva che si riforniscano artificialmente i cimiteri!

— Chi siete, voi?

— Vladimiro Curti Bo'... in due parole...

— Ebbene, signor... in due parole... voi cominciate ad abusare della mia pazienza! Volete un consiglio? Uscite dalla mia vettura prima che non sia io a gettarvene fuori!

— Mi ascolti, signorina Verità!... L'uccisione di Perry non è che un avvertimento... Io non so nulla di tutto quanto accadde, ma certo quell'assassinio ha un significato, che non è quello apparente... Non si rende vedova... una *vergine*, perchè non arrivi prima al traguardo! Esistono altri novecentonovantanove mezzi meno sanguinosi e più economici, per raggiungere lo scopo. Se lei crede che sia una questione di turf, parte *andicappata* e va incontro a sorprese poco piacevoli!... Questo è un gran ballo mascherato, che si prepara nel palazzo degli *omenoni*, e qualcuno si è travestito da imperatore!... Dopo il primo cadavere, ce ne troveremo fra i piedi qualche altro e a un tratto le luci si spegneranno, per permettere al protagonista di prendere il largo... Io non so nulla, ma la mia fantasia è una curiosa bestiola, che fa salti di lunghezza spropositata...

Tacque e si diede una toccatina alla cravatta.

Verità lo aveva ascoltato con attenzione, fissandolo. Sembrava pesar dentro di sè il valore di quella elucubrazione.

— Troppe parole! – mormorò.

Poi, di colpo, s'inginocchiò sul sedile, volta verso l'interno della macchina, afferrò sotto le ascelle l'omino, lo sollevò e lo lasciò cadere fuori dell'auto, sulla siepe.

Vladimiro si rese conto di quel che gli accadeva, quando già stava nuotando fra le spine. E alla sua volta procurò una piccola sorpresa alla ragazza. Logicamente, avrebbe dovuto impantanarsi fra quelle spine e rimanervi come una mosca sulla colla; invece fu miracoloso: toccò coi talloni la terra e saltò fuori. In piedi sull'argine della strada, guardò l'auto che si muoveva.

— Me lo merito, signorina Verità! Ma non sarà sbarazzandosi di me, che lei potrà uscire incolume dal ballo!

La ragazza si volse e rise. Poi premette sull'acceleratore. La macchina schizzò per la stradetta. Vladimiro Curti Bo' mormorò tra sè, scuotendo tristemente il capo:

— Hai riso verde, povera Verità!

Si rassettò il vestito un poco malconcio per il volo e si mosse. Fece qualche passo in direzione del piazzale, dove la macchina era ormai spedita; poi si fermò.

— Se sapessi almeno perché hanno avuto bisogno di una candela!

E tornò indietro, verso la scuderia.

Capitolo VIII

Ectoplasma

— Ma quell'omuncolo non è soltanto ridicolo!... Non so come dire!... Io ho subito supposto ch'egli si serviva del ridicolo come di una maschera... I suoi abiti e il suo nome sono un travestimento! Il travestimento di un uomo, che si è imposto di apparire comico, per non essere riconosciuto...

Sì, la supposizione reggeva. Ma non era la buona. De Vincenzi avrebbe giurato che non rispondeva a verità. A parte la sicurezza di averlo veduto altrove prima che alla scuderia di San Siro; gli occhi dell'omino e il suo volto da faina erano comici naturalmente e, perciò appunto, sconcertanti... Ma chi poteva mai essere, dunque, quel Curti Bo'... in due parole!... e perchè aveva voluto cacciarsi in mezzo a una storia simile? E oltre tutto, dopo esser fuggito a quel modo imprevedibile dalla scuderia, era andato a trovare il barone nel suo palazzo!

— Ma si può sapere, insomma, che cosa voleva? Una ragione alla sua visita deve pure avergliela data...

In piedi davanti al tavolo di legno di rosa, De Vincenzi aveva distolto lo sguardo dal Cristo d'argento, per guardare in volto il barone.

Gerolamo Verbena del Santo, troneggiante nel suo seggiolone,

appariva agitato. Le mani robuste, ricche di pelo grigio sino alla prima falange delle dita, si muovevano sul tavolo con irrequisitezza.

Fred Drake, ritto di fianco al tavolo, si mordicchiava i baffi ispidi e faceva il cipiglio. In fondo, tutte quelle storie – e soprattutto l'assassinio del fantino – nel suo cervello assumevano un'unica realtà: fra otto giorni la *Vergine* doveva correre e lui non aveva più la *monta*, che potesse dargli la sicurezza della vittoria.

— Una ragione... una ragione!... Eccola la sua ragione! Farebbe ridere, se non ci avessero cacciato un cadavere fra i piedi!

E gettò sul tavolo, verso il commissario, il cartoncino col nome e col pentagramma.

De Vincenzi lo prese e lo osservò con attenzione, poi fissò negli occhi il barone.

— Uno dei simboli dei Rosa Croce!

— Come lo sa, lei?! – fece Gerolamo Verbena e la sua meraviglia era sincera.

De Vincenzi sorrise.

— Qualche volta leggo... per farmi una cultura!... Lei appartiene ai Rosa Croce? Ha relazione con l'Ordine Esoterico di Kempten?

— Ma sì in America ho appartenuto all'Order of the Golden Dawn... Venuto in Italia, ho mantenuto le relazioni con Thurmann e con Hartmann...

— Si è recato a Kempten a partecipare a qualche seduta spiritica?

— Non sono mai stato in Baviera... Ma tutto questo non c'entra... Evidentemente, la teosofia non è che un pretesto... Quel signore... quella specie di nano... dopo esser penetrato nelle scuderie, ha voluto entrare anche qui dentro... A quale scopo? Ecco! È questo appunto che lei deve scoprire!...

De Vincenzi alzò le spalle.

— Lo scopriremo, forse... – mormorò.

Fred Drake interloquì con veemenza:

— Io ho l'impressione, che non avremo fatto un gran passo, quando si sarà saputo chi sia e che cosa voglia quel nanerottolo della malora!

— Che significa questo?! Un gran passo? – scattò il barone.

— Sulla strada dell'assassino di Perry Hodburn... Ed è questo che interessa, per il momento! Un coltello nel petto del miglior fantino d'Europa è qualcosa di ben più preoccupante che non l'inutile ficcanasare di un ridicolo ometto!

— Crede? chiese De Vincenzi, fissando l'allenatore. – E pure

stamane lei parlava di spionaggio e accusava quell'ometto d'essere un emissario degli allibratori!

— Sicuro! È l'unica spiegazione plausibile! Ma con questo?! Lo spionaggio... la corruzione... il trucco... sono mali troppo diffusi e radicati nel nostro mestiere, perchè possano sorprendermi!... Dacchè esistono, non ci rimane che difenderci da essi, adoperando quei mali stessi per contro veleno!...

— Naturalmente!

Il barone saltò in piedi, come se volesse ribattere. Ma ebbe un gesto d'ira e non parlò. Preso lo slancio, lo esaurì, mettendosi a camminare per la stanza.

I due lo guardavano. De Vincenzi aveva parecchie domande da rivolgergli, molti punti da chiarire; ma voleva prima lasciarlo parlare. Fin dal momento in cui lo aveva incontrato a San Siro e poi subito quando aveva veduto entrare il maggiordomo nel proprio ufficio di San Fedele, un'intuizione gli aveva detto che il barone nascondeva qualcosa e che questo qualcosa era tutt'altro che trascurabile. E adesso era venuta la teosofia e l'ombra dei due immensi Cristi sovrastanti ad aumentare in lui quell'impressione e a dargli l'oscuro senso di un pericolo, come la sensazione d'un nuovo dramma imminente.

Il barone si fermò, finalmente, e tornò a lasciarsi cadere sul seggiolone. Appariva invecchiato. La grossa mole del suo corpo

dalle ossa potenti, dai muscoli vigorosi, sembrava – là, contro il damasco oro e porpora dello schienale – aver perduto consistenza. Fosse la luce che entrava ancora a fiotti dai finestrini col sole fremente di molecole splendenti; fosse soprattutto lo stato di morbosa tensione in cui egli stesso si trovava, De Vincenzi lo vide come sfocato, enorme massa d'ectoplasma materializzatosi nel corso d'una assurda seduta di spiritismo.

Facendo uno sforzo su se stesso, col movimento con cui avrebbe gettato dalle spalle un peso che l'opprimeva, il barone si rizzò sul busto e aprì un tiretto del tavolo.

— E poi ci sono questel...

Trasse due buste e le gettò sul piano lucido del tavolo.

De Vincenzi vide che recavano il nome del barone e avevano francobolli e timbri postali. I francobolli non erano italiani.

— Quelle? – chiese.

— Guardi!

Le prese tutte e due e le osservò. Una aveva il francobollo australiano e sul timbro si leggeva chiaramente la data: 13-6-1935. L'altra aveva il francobollo svizzero e la data 13-6-36. Su entrambe l'indirizzo del barone era scritto con calligrafia nervosa, puntuta, sicuramente non artefatta.

Aprì la meno recente e ne trasse un foglio con poche righe:

«Ancora due anni e poi sarà il trentesimo anniversario della mia morte. Ma i morti tornano, chè l'anima non si uccide. E nulla è più terribile di un'anima che si vendica».

Non recava firma.

La seconda era più breve ancora:

«Un altro anno è passato. Fra dodici mesi...».

— Null'altro. Tra dodici mesi... Domani, cioè... Domani è il 13 giugno...

— E stamane hanno ucciso Perry Hodburn!...

De Vincenzi fissava il barone. La sua aria guasconesca era caduta. Tutto in lui rivelava lo smarrimento.

— Ma lei deve sapere qualcosa di queste lettere! Lei deve avere gli elementi per supporre chi sia stato a mandargliele e quindi *da chi* le venga la minaccia.

Ebbe un sorriso. Gli sguardi fuggirono dalle lettere al Cristo d'avorio, per posarsi lontano sulla parete, oltre la parete.

— Io non ho... ucciso nessuno, commissario... Proprio nessuno!... A parte il fatto che le anime non si vendicano e soprattutto non scrivono!...

Sempre in piedi di fianco al tavolo, Fred Drake girava lo sguardo

sul barone, sulle lettere, su De Vincenzi, con aria stupefatta.

— E questo è tutto!... Quel... quel Curti Bo'... Perry Hodburn con un coltello nel petto... e le due lettere... Non c'è altro, commissario! E tocca a lei di capirci qualche cosa!...

— È proprio sicuro che non ci sia altro?

— Che vuol dire?!

— Non crede che sarebbe opportuno ch'io avessi un colloquio con lei, da soli?...

Fred Drake fece un passo verso la porta.

— No! Rimangala!... Io non ho segreti per nessuno.

L'allenatore si fermò. Un lieve senso d'impaccio gli era apparso sul volto. Più che mai furiosamente si mordeva i baffi.

— E non ho proprio null'altro da dirle, commissario!...

Si alzò ed ebbe un sogghigno. Cominciava a trovare un po' di sicurezza.

— Non le sembra che basti?! Un cadavere... lettere... un omino che dà la scalata ai muri!..

— E una macchia di cera...

La voce di De Vincenzi era bassa, insinuante, soave; ma penetrava come una lama.

— Che cosa?!...

Il barone aveva impallidito. Un leggero tremore gli agitava la mascella.

— Che cosa?! – ripeté con voce rauca, strozzata.

De Vincenzi lo osservò, senza rispondere. Poi lentamente si volse a Fred Drake.

— Nella scuderia, i fantini e gli altri uomini che vi dormono hanno l'autorizzazione a servirsi di candele?

La domanda fece trascolare l'allenatore.

— Ma... non capisco... Candele? E perché? Qual necessità di servirsi di candele, se c'è la luce elettrica?

— Sì, questo è evidente. Ma lei pensa che qualcuno possa, per una qualsiasi ragione, adoperare le candele?

— Ma no! Se me ne fossi accorto, avrei immediatamente licenziato chi lo avesse fatto! Col fieno la paglia, i boxes di legno, una tale imprudenza sarebbe pazzesca!...

— Ebbene, sul tavolino, accanto al letto di Perry Hodburn, sono rimaste evidentissime le tracce di cera di una candela, ch'era stata deposta accesa su legno e che aveva gocciolato tutto attorno...

— L'assassino ne avrà portata una con sè... cominciò Fred Drake; ma De Vincenzi lo interruppe:

— Le pare possibile che un assassino si serva di una candela, per muoversi nella stanza del delitto? Oggi, qualunque ladro e qualunque assassino conosce l'uso delle lampade tascabili...

— Ma allora?!... balbettò, l'allenatore.

— Ebbene, quali sono le sue induzioni, commissario?

La voce del barone era sempre più bassa e rauca, per quanto si fosse un poco rafferzata e avesse un leggero accento ironico.

— Nessuna! Se non, forse, questa: chi ha assassinato Perry Hodburn doveva essere ben conosciuto dalla vittima e può darsi che una candela... la cui luce discreta era meno visibile dal di fuori di quella della lampada elettrica... abbia servito a illuminare un colloquio segreto, chiusosi tragicamente per il fantino... Ma è un'ipotesi, che non ci rivela nulla e che non ci conduce ad alcuna conclusione!

Seguì un silenzio.

Gerolamo Verbena del Santo era ricaduto a sedere.

Dopo qualche istante di perplessità, quasi di levitazione su quel silenzio gonfio di ansia, Fred Drake guardò l'orologio al polso e mosse decisamente verso l'uscio.

— Sono quasi le sette e io desidero fare un'ispezione nelle scuderie, prima che vengano chiuse per la notte...

Nessuno gli rispose e lui arrivò alla porta. Sulla soglia disse: — Buona sera! — e scomparve.

Il silenzio incombe di nuovo.

— Non crede ch'ella possa e *debba* darmi qualche chiarimento attorno a queste due lettere? De Vincenzi le teneva sempre fra le dita e le guardava.

— Quale spiegazione vuole che le dia? Anch'io potrei fare qualche ipotesi... come potrebbe farne lei. Sono lettere di un pazzo? Sono lettere di un mio antico nemico, che tenta in tal modo di avvelenarmi l'esistenza?

— Quale nemico, barone?

— Mah! non lo so! Chi di noi non ha almeno un nemico? Io più degli altri... che ho combattuto duramente per farmi la posizione attuale, per raccogliere, conservare, difendere il denaro che posseggo!

— Dove?

— Eh?

— Dico: dove ha combattuto? Di che luoghi parla? Di che tempi? La lettera fissa a trent'anni fa la... conoscenza ch'ella può avere avuta con lo scrivente...

La voce del barone, bassa, rauca, strangolata, ma adesso nettamente sardonica, interrompe:

— Lo scrivente è un... morto! *Un'anima che si vendica!*

— Lasciamo andare! Ci sono molte maniere, per morire... molte maniere per essere soltanto anima.

De Vincenzi si faceva persuasivo, cercava di rompere la crosta di ghiaccio dietro cui s'era rifugiato, quasi in modo materiale, quell'uomo dal corpo potente, ben vivo, tutto ossa e fasci di muscoli, eppure così fluido, così evanescente.

Prese una seggiola e sedette davanti al tavolo di legno di rosa, sotto il Cristo d'avorio.

— Crede davvero a un pericolo? Certo ci crede, chè altrimenti non avrebbe conservato le lettere, non me le avrebbe mostrate... non le avrebbe prese fra le mani proprio oggi, che è la vigilia del 13 giugno 1937... e che hanno ucciso Perry Hodburn!... Ma come vuole che io la protegga, che io eviti... una catastrofe, se lei non mi dà tutti gli elementi necessari a facilitarmi il compito?

Il barone tacque. Scuoteva il capo e sorrideva. Un sorriso pallido, smorto, senza precisione.

— Dove si trovava lei, trent'anni or sono?

Il barone sussultò.

— Ah!... In Australia...

De Vincenzi guardò una delle due buste.

— A Sidney?

— Anche... Come faccio a ricordare? Avevo un piroscapo... viaggiavo... facevo il commercio delle perle...

— Delle perle?

— Ma sì... L'Oceano Indiano... Ceylon... e poi ancora l'Australia e poi San Francisco... Stava per finire l'epoca dei coloni, dei cercatori... Era finita, anzi!...

— Lei era giovane allora!...

— Faccia il conto! Oggi, ho sessantadue anni...

De Vincenzi batteva leggermente con l'indice a martello sul legno del tavolo.

— E poi?

— E poi... che cosa?

— Non ricorda altro... altro che possa spiegare queste lettere?

— No!

Ebbe un gesto, come per scacciare uno sciame di spettri; per cancellare i segni bianchi da un'invisibile lavagna, davanti a sè.

— Non bisogna parlare del passato!... Non bisogna farlo rivivere!... Se si uccide la memoria, si uccide il passato. *Esso non esiste più.*

Ancora una volta si alzò. Ma adesso con decisione, per far intendere che sarebbe stato inutile insistere e che il colloquio era chiuso.

— Sta bene, barone. Quando crederà giunto il momento di parlare, mi avvertirà... se ne avrà il tempo.

Si alzò, girò sui tacchi, si diresse alla porta, uscì, la richiuse.

Nel salotto vide Matteo, che gli si inchinò per accompagnarlo.

Capitolo IX

Legamenti

Il maggiordomo dalla parrucca onesta lo precedette per saloni e sale.

Ne attraversarono quattro. Alla quinta, che era l'ultima, prima del grande pianerottolo sullo scalone, De Vincenzi si fermò.

— Come vi chiamate, voi?

— Matteo...

— Non perdiamo tempo! Del resto, conosco il vostro nome. Matthew Scott di Topeka nel Kansas... Siete venuto in Italia col barone... Nel?...

— 1913...

— E prima?

— Dal 1900 servo Sua Eccellenza...

— In Australia?

— Ero secondo ufficiale sulla *Vergine*...

De Vincenzi non riuscì a reprimere un sussulto.

— La *Vergine*?

— Era il nome della goletta con cui il barone faceva il cabotaggio

dall'Australia alle Indie...

— Per il commercio delle perle?...

— Delle perle, sì...

Aveva esitato. Forse, si trattava di altro; che contava? Si può commettere un delitto anche per le perle.

Ma il nome di *Vergine* alla cavalla era stato dato da Fred Drake!... Possibile che fosse soltanto una coincidenza?

— Il signor Drake è venuto anche lui in Europa col barone?

— Ma no. Mister Drake è stato assunto da Sua Eccellenza, quando ha messo scuderia da corsa... Nel '32...

Il vecchio rispondeva con precisione, a voce bassa, piena di deferenza; ma il suo volto glabro rimaneva immobile, con quelle sue centomila rughe impercettibili, che lo rendevano simile a una pergamena ingiallita. E la parrucca deposta sul cranio calvo sembrava adesso, più che un cappello onesto, una calotta da forzato...

— Avete saputo che la notte scorsa qualcuno è stato ucciso nelle scuderie?

— Sua Eccellenza me lo ha detto.

— Sapete che un pericolo minaccia anche il barone?

Il vecchio sollevò le sopracciglia.

— Un pericolo, signore?! Non comprendo. Tutti i mortali sono minacciati dal pericolo a ogni momento...

De Vincenzi prese la tangente.

— Parlatemi di coloro che abitano il palazzo.

— Servi?

— E della famiglia?

— Miss Verity soltanto...

— La figlia del barone?

— Sì, signore.

— E la moglie?

— La madre di miss Verity è morta in questo palazzo...

De Vincenzi colse il significato della precisazione.

— Aveva avuto, dunque, altre mogli il barone, in Australia o in America?

— Un'altra, signore.

— Il suo nome?

— Mistress Maud Mac Laren di Porto Augusta.

— Australiana... E da essa nessun figlio?

— Uno solo... maschio...

— Vivo?

— No, signore. Sua Eccellenza non ha eredi maschi... Il piccolo Mark morì assieme alla madre, a due anni d'età... in un'orribile catastrofe...

De Vincenzi lo guardava. Il vecchio continuò; ma adesso le parole gli uscivano a fatica e lui aveva visibilmente esitato:

— L'incendio della *Vergine* al largo di Sidney, signore... Tutti gli altri perirono... Io potei salvarmi per un vero miracolo!

Un silenzio. Poi la voce netta, pacata del commissario a chiedere:

— E il bimbo era nato?

— Nel 1905...

Calcolo facile; morto nel 1907 a due anni, il figlio di Gerolamo Verbena del Santo avrebbe avuto oggi trentadue anni. «*I morti tornano, chè l'anima non si uccide!*» A che cosa andava a pensare adesso! Assurdo! Un dramma mostruoso, una vendetta inconcepibile!

Eppure, era davvero morto il piccolo Marco, figlio di Maud Mac Laren? Assieme alla madre nell'incendio del piroscalo, che aveva ucciso tutti, tranne Matthew Scott! E il padre si era sposato di nuovo ed era nata Verità...

— Dove è nata miss Verity?

— Sul transatlantico, che portava il barone e sua moglie in Italia...

— Perchè il barone tornava in Italia?

— Perchè l'acqua ritorna al mare? Oramai laggiù non aveva più nulla da fare!

— O tutto da temere?

— Non ho detto questo, signore.

— In che anno morì la madre della signorina Verità?

— Dopo tre anni dal suo arrivo qui... giovanissima ancora.

— Di che malattia?

— Aneurisma.

— Chi ha allevato la bambina?

— Virginia Carey... la cameriera della signora...

— Australiana?

— Ma no! Di San Francisco come la sua padrona.

De Vincenzi trasse di tasca un giornale e una matita. Sempre lui prendeva gli appunti sui giornali, sulle buste vecchie, sul primo pezzo di carta che gli capitava. Non aveva mai posseduto un taccuino e in quanto agli appunti non si segnava che i nomi e le cifre.

— Maud Mac Laren; avete detto?

— Sì, signore.

— E il nome della madre di Verità?

— Ellen Mackenzie...

Si rimise in tasca il giornale. Avrebbe telegrafato a Melbourne e a San Francisco. Trent'anni non sono che tre volte dieci anni e gli archivi hanno buona memoria.

— Grazie, Matteo... Volete farmi venire Virginia Carey?

Per la prima volta, il volto del vecchio manifestò lo stupore.

— Come fa a sapere che si trova a palazzo?

— Voi ne avete parlato come di persona viva.

— È la governante della casa, adesso...

De Vincenzi annuì.

— Nulla di più naturale. Conducetemi da lei, allora.

Virginia Carey fu assai meravigliata di vedere Matteo mostrarsi sulla porta e farsi da parte per introdurre nella sua camera da lavoro un estraneo.

La vecchia era magra, ossuta, e indossava un abito grigio chiaro che sembrava d'argento. Attorno ai polsi e al collo le si arricciava a pieghettine un merlettino bianco. Da quel merletto usciva la

carne rugosa del collo e quella ricca di vene turgide, verdi quasi, delle mani.

Virginia, seduta presso la finestra, aveva le mani deposte sulle ginocchia. Il suo aspetto era placido, corretto; lo si sarebbe detto rassegnato.

— Sta bene, Matthew Scott... Lasciateci soli.

Matteo era scomparso e aveva chiuso la porta della camera.

De Vincenzi prese una seggiola e andò a sedere di fronte alla governante. Lei lo aveva guardato fare, e adesso aspettava.

— Il vostro nome è Virginia Carey, mi è stato detto.

— Sicuro.

— Io sono un commissario di polizia...

— Ah!

Un poco le era salito il sangue alle gote e gli occhi le lucevano.

— Sapete che è necessario dire la verità a un funzionario di polizia?

Assentì col capo con forza. Lo sapeva. La legge era per lei una forza misteriosa, armata di saette ardenti, qualcosa come l'occhio del Signore. Soltanto non comprendeva perchè mai una tal forza fosse entrata nel palazzo e fosse salita nella sua tranquilla stanza, per occuparsi di lei; ma certo avrebbe detto la verità. Quale?

— Sono molti anni che siete al servizio del barone, vero?

— Molti.

— Eravate la cameriera di mistress Ellen?

— Oh! Sì. Ero la cameriera di miss Ellen Mackenzie prima ancora ch'ella divenisse mistress Verbenà del Santo...

— A San Francisco?

— A Cisco, a New York, a Southampton. Mister Mackenzie, il padre di miss Ellen, aveva tre case... Quella di Cisco era la residenza abituale della famiglia... Il mio padrone era molto ricco...

— Commerciava in perle?

— Oh! no, signore. Era ricco... e basta!

— Il barone frequentava la casa? Voglio dire la casa di San Francisco...

— No! Un giorno seppi che miss Ellen prendeva marito... e miss Ellen mi chiese di andare con lei... Allora, conobbi il barone.

— E questo avvenne nell'anno?

La governante si concentrò. Le labbra le si muovevano: faceva il calcolo degli anni. Aveva corrugato la fronte. Voleva essere precisa e fedele: non si dicono menzogne alla polizia.

— Nell'anno 1906... Sì, signore, non posso sbagliarmi. Fu nel febbraio del 1906...

E nel 1907 erano morti in una catastrofe marittima Maud Mac Laren e suo figlio Mark, di due anni. Come far concordare le date? Forse, la vecchia faceva errore.

— Rimasero a San Francisco, gli sposi?

— Non vi celebrarono neppure il matrimonio, signore. Miss Ellen e suo padre s'incontrarono con lo sposo a New York... e io rimasi con miss... con mistress Ellen... a New York, fin quando il barone volle partire e non ci portò tutti qui... in questo palazzo.

— Dove la vostra padrona è morta...

— Sì, signore.

— In qual modo?

— Improvvisamente, signore. Fu un pomeriggio. Entrai nella sua camera con la balia, per recarle la bambina, che era tornata dai giardini, e la trovammo morta. Seduta nella sua poltrona, sembrava dormisse.

— Aneurisma!... – mormorò De Vincenzi.

Il cuore umano si dilata e scoppia.

E una bimba, che si chiama Verità, rimane senza madre.

— Avete mai sentito parlare della *Vergine*, signora Carey?

— Ignoro che cosa sia la *Vergine*, signore!

Ma questa volta la risposta era venuta un poco troppo precipitosa.

— La vostra padrona amava suo marito?

La vecchia fissò i suoi occhi chiari, limpidi, in volto a De Vincenzi.

— Vorrei non rispondere a questa domanda, signore. Io amo miss Verity come se fosse mia figlia...

De Vincenzi si alzò.

— Grazie, signora Carey. Credo che dovremo incontrarci ancora.

— Spero di no, signore. Quando la polizia entra in una casa, per di lì è passata la morte.

— Oh! no, signora Carey! Talvolta la polizia vi entra per evitare che vi passi la morte.

— Sì, signore.

E, quando vide che il commissario varcava la soglia, si volse a guardar fuori della finestra il cielo azzurro, pieno di luce nel crepuscolo.

De Vincenzi discese lo scalone e trovò Matteo sul primo pianerottolo.

Il vecchio gli si inchinò.

— Matthew Scott, perchè la goletta del barone si chiamava la *Vergine*?

— Prima si chiamava *Pearl*... Quando il barone ebbe il primo figlio, la chiamò *Maid*... Io pensai lo avesse fatto, perchè la nostra vecchia goletta gli era fedele e gli serviva¹... ma lui mi disse: Scott, da oggi *Pearl* è una *Virgin uncontaminated*... e mise a riposo la goletta, subito dopo il battesimo...

— Ma proprio la fatalità volle che, quando la goletta si mosse da Sidney per San Francisco, lo scoppio delle caldaie la facesse saltare con l'equipaggio e con la famiglia del barone!

A De Vincenzi sembrò che Matteo avesse avuto un fremito; ma la sua voce era sicura, quando rispose:

— Appunto così, signore...

— E la *Vergine* morì incontaminata!

Anche la cavalla era incontaminata e non aveva mai corso. Ma

¹In inglese «maid» vuol significare tanto servente, domestica, quanto fanciulla, vergine.

per qual ragione Fred Drake l'aveva chiamata *Vergine*? E l'allenatore come faceva a conoscere l'esistenza della goletta, se la conosceva?

Sul portone, De Vincenzi dovette trarsi da parte, per lasciar entrare la spider di Verità.

La ragazza bloccò i freni di colpo a mezzo atrio e balzò dall'auto.

De Vincenzi fece a tempo a vedere un corpo snello, disegnato con precisione dall'abito di seta aderente, una testa alta e fiera dai capelli neri d'ebano, tanto neri da aver bagliori rossi, un profilo tagliente e il lampo degli occhi grigi, che per un istante lo guardarono, scrutandolo.

Ma soprattutto vide il pallore del volto, sul quale facevano macchia, stranamente rosse, di sangue vivo, le labbra.

Fu l'apparizione, subito spenta, di una proiezione sullo schermo. Quando si rese conto che quella ragazza poteva essere, era senza dubbio, Verità, ella era già sparita su per lo scalone.

Capitolo X

Bagliori

Verità si era seduta nella poltrona, davanti allo specchio. Le mani le pendevano sulle ginocchia e dalle mani il cappello di feltro bianco, che si era tolto. Lo teneva per la falda larga e molle con dita contratte.

Guardava se stessa nello specchio e il suo sguardo ardente analizzava le linee del volto, la bocca carnosa rossa, il lobo dell'orecchio, il biancore più fluido della tempia.

A un tratto le pupille grigie s'immobilizzarono, si fecero dure.

— Che cosa volete? Perchè siete entrato senza picchiare?

Parlava all'immagine riflessa nello specchio e non s'era mossa. Una smorfia cinica le torceva un poco le labbra.

Il cinismo è l'appannaggio della gioventù, pensò il barone. Lui non era cinico. Tanto vero che quel coltello cacciato fra le costole di Perry Hodburn lo aveva, sulle prime, sconvolto. Adesso, il suo turbamento dipendeva da altre ragioni più profonde, più intimamente vitali.

Avanzò e sedette sul divano, a piè del letto. La stanza di Verità, nell'ala opposta a quella in cui lui viveva, aveva tutti i mobili antichi, tranne lo specchio, che non era di nessuno stile, era uno

specchio appena incastonato nella parete, come una finestra, come un piccolo lago lucente in mezzo a un prato. E verde, infatti, era il damasco antico delle pareti, dolcemente verde, riposantemente verde. Anche la coltre del letto aveva lo stesso colore, anche le tende alle finestre.

Gerolamo Verbena fissava la nuca di sua figlia e i capelli neri dai riflessi d'oro rosso. Un poco la bocca gli ricadeva e aveva le gote rilassate, le pupille spente.

— Ebbene?

— Ieri notte hanno ucciso Perry Hodburn!

Verità alzò le spalle. La smorfia delle labbra le si accentuò. Continuava a guardare suo padre nello specchio.

— Me lo avete detto a colazione!

— La *Vergine* domenica non potrà correre...

— Correrà con un altro fantino.

— Non è la stessa cosa!

Parlava per parlare. Verità sapeva che non era della corsa di domenica che suo padre si preoccupava e che non era venuto nella sua stanza per questo.

— Ebbene? – ripeté con più forza, quasi con violenza. E finalmente si volse e guardò il barone in volto.

— Penso... che dovrò allontanarmi per qualche tempo... Rimanere a Milano sarebbe... Voglio dire che Swan insiste perché vada a Gland, a far visita alla colonia...

Balbettava. Il labbro inferiore gli ricadeva sempre di più.

— Naturalmente!...

Non era pietà. Era disprezzo. Gli sguardi di Verità traforavano.

— Andate a Gland? – e ripetè: – Naturalmente!

Pensava che era da molto tempo che suo padre stava preparando tutto per andare a Gland. E, dalla Svizzera, più lontano ancora. Assai più lontano.

— Verrai con me, Verità?

La ragazza gli aveva voltato le spalle, si era allontanata verso la porta della stanza da bagno. Sulla soglia si fermò e fece mezzo giro sui tacchi lentamente.

— I viaggi lunghi sono perniciosi, a farli assieme a voi, padre!...

Rise e scomparve.

Il barone s'era alzato di scatto. Le guance gli si erano fatte livide. Fece per seguirla, d'impulso, con violenza. Ma dopo un passo si fermò. Ebbe un gesto. Con la mano tesa, tagliò l'aria verticalmente, come se volesse mozzar qualcosa. Fu quel gesto, che per lui era conclusivo, a farlo respirare con forza, quasi tornasse a

vivere. Poichè aveva una grande sanità di corpo, ritrovava presto l'equilibrio fisico.

Dalla stanza da bagno veniva lo scroscio dell'acqua dai rubinetti.

Ascoltò qualche istante, poi uscì dalla stanza tappezzata di verde tenero, che tirava al giallo, come le foglie al principio dell'autunno.

Nel suo studio, si mise in piedi davanti al tavolo, a guardare il Cristo che gli era dinanzi. Aveva gli occhi pieni di luce; vagava per regioni eterree. Matteo dovette picchiare all'uscio a più riprese, prima d'ottenere risposta.

— Che c'è?

— Il pranzo è servito...

— Sì...

Matteo lo scrutava. Dritto davanti al tavolo, tutto nero adesso, con lo sparato bianco di porcellana, chè s'era tolto il panciotto a righe e messo il frac, per servire a tavola.

— Matteo, verrai con me in Svizzera.

— Quando partiamo?

— Questa notte!

Il vecchio strinse le labbra. Le pupille gli correvano attorno per la stanza, lampeggiando.

— Hanno trovato qualcosa?

Il barone sedette. Era calmissimo adesso. Ritornato sulla terra, aveva ripreso la sua aria bonacciona, venata d'indulgente ironia. Si carezzò il pizzo pepe e sale, socchiuse gli occhi.

— Che cosa vuoi che abbiano trovato? Hanno ucciso Perry Hodburn perchè doveva montare la *Vergine*! Non c'è altra spiegazione plausibile. Ogni delitto ha un motivo. Quale altro potrebbe essercene in questo caso?

Più desiderio che quella fosse la realtà, che sarcasmo.

— Allora, perchè fuggiamo?

Appoggiato alla spalliera del seggiolone, la testa di Gerolamo Verbena si mosse lentamente, pazientemente, a negare.

— Noi non fuggiamo, Matteo! Quando mai lo abbiamo fatto? Siamo forse fuggiti da Sidney? La *Vergine* bruciava e noi provvedevamo ai soccorsi... Anche tu, che eri appena scampato dal pericolo... Che cosa dovevamo fare di più?

Questa volta nella voce, c'era anche una grande profonda amarezza.

Matteo, Matthew Scott, aveva rabbrivito. Il volto gli si era contratto: una noce secca, rugosa, grossa come un pugno.

Alzò la destra aperta, la lasciò ricadere. Voleva scacciare il ricordo. Quello tornò, come una mosca, nelle parole del barone.

— Non fu forse un miracolo a renderti possibile il salvataggio? Quando le macchine scoppiarono, solo tu eri sul ponte di traversa e potesti gettarti in mare... Non avresti dovuto, invece, trovarti nel quadrato di poppa col capitano?

Di nuovo la mano del vecchio si alzò e si abbassò. Ma l'altro continuava:

— Quattordici uomini dell'equipaggio... mia moglie Maud... — Un silenzio. — Povera Maud!... Povero piccolo Marco...

Una grande, profonda tristezza.

La noce secca s'era fatta livida, d'un pallore terroso.

Il barone si alzò.

— Il pranzo è pronto, hai detto? Vado a cambiarmi d'abito... Avverti Verità...

— Miss... miss Verity verrà con noi?

— Miss Verity farà quel che vorrà... — Un sospiro: — Queste ragazze moderne, caro Matteo, hanno le loro idee.

E uscì dalla porta che metteva dallo studio nella sua camera.

Matteo era rimasto immobile davanti al tavolo, col Cristo d'argento inchiodato alla Croce.

Gli occhi gli si abbassarono e lo sguardo gli cadde sul cartoncino col nome in due parole e coi triangoli e la frase cabalistica... Il biglietto d'introduzione dell'omino, che gli aveva fatto lo sgambetto e lo aveva accecato con la parrucca...

Il tremore del vecchio aumentò. Che cosa, in definitiva, voleva quell'uomo?

E Gland, in Svizzera, gli apparve lontana, infinitamente lontana ancora.

Non sapeva che abito mettere.

Era questa la sua perplessità e null'altra. *Non poteva, non doveva* essere altra.

Avrebbe agito. Oramai non le era più possibile attendere. Gland... forse la Francia... forse l'Olanda... un piroscafo... il mare... la fuga... Certo, la fuga! E che cosa, altrimenti? Nella notte, Perry Hodburn era stato ucciso...

Lo avevano ucciso, perchè sapeva troppe cose, non perchè dovesse montare la *Vergine*. Un atroce senso d'orrore la invase. Un orrore viscido, fluido, che l'avvolgeva.

Doveva vincersi. Si vinse. Aprì la vestaglia, che si era messa dopo il bagno, e la lanciò sul letto.

Il corpo di Verità era muscoloso, pieno, tutto linee vibranti, armoniose. Un corpo da giovane efebo assuefatto alla corsa e al lancio del disco.

Indossò un abito di seta rossa, aderente. Nello specchio, arse come una fiamma.

Gli occhi le brillavano febbrilmente. Quel suo pallore, col rosso delle labbra, era impressionante.

Agire? Soprattutto non far dubitare di sè. Ogni imprudenza le sarebbe costata la vita. Non dovevano supporre che lei sapeva...

Un lieve sorriso le era apparso sul volto. Pensava all'omino, che aveva trovato dentro l'auto... Ridicolo, quello! Ma il sorriso scomparve.

«Trovarmi presente, quando alla morte di Perry Hodburn se ne staranno per aggiungere altre!»

Perchè le aveva detto quelle parole? Che cosa sapeva? Chi era?

Quegli interrogativi la preoccupavano; ma lei non riusciva ad aver paura di quell'uomo. Eppure, aveva potuto volerla ingannare, quando le aveva offerto il proprio aiuto...

Rapidamente, si passò sulle gote il rossetto, cercò di coprire quel suo pallore, che avrebbe rivelato troppe cose.

Alla porta, girò il commutatore e fece il buio.

Subito un piccolo grido le uscì dalle labbra e lei si affrettò a riaccendere la luce.

Che sciocca era! L'oscurità l'atterriva, ora. Una debolezza insulsa e che l'avrebbe abbandonata indifesa ai pericoli, se non fosse riuscita a vincerla...

Nella sala da pranzo, il barone era già seduto a capo tavola, in smoking, con quel suo volto accogliente, che sembrava incipriato di sorriso.

Matteo teneva la seggiola di Verità. Verità sedendo disse:

— Buon appetito!

Sorrideva.

Mentre Matteo porgeva il piatto a Verità perchè si servisse, volse il capo alla porta. Dalla soglia, la prima cameriera muoveva la testina con la cresta ricamata, agitando la mano inguantata di bianco verso di lui.

Matteo finì di servire, depose il piatto sulla mensola dorata, uscì per raggiungere la ragazza.

Poco dopo tornava e metteva il telefono sul tavolo, accanto al barone, si allontanava verso la parete, si chinava a introdurre la spina nella presa.

— Chi è?

Matteo rispose con deferenza:

— Da San Siro.

Il barone prese il ricevitore, disse: pronto: ascoltò.

Lo sguardo gli corse subito a Verità, che mangiava. Continuò ad ascoltare. Gli occhi gli lampeggiavano. Verità non guardava suo padre in quel momento e fu una fortuna per lei, perchè il volto contratto del barone era tutt'altro che piacevole.

— Sta bene – e depose il ricevitore sui ganci della scatola nera.

— Porta via, Matteo.

Fu soltanto al termine del pranzo che disse:

— Verità, non pensare più a quanto ti ho detto poco fa... Non credo che potrei allontanarmi in questo momento da Milano... Drake ha certamente bisogno di me fino a domenica... Se la *Vergine* non vincesses il *Gran Premio*, lui ne farebbe una malattia... Non sarà per ora che potrò andarmene a Gland...

Verità lo fissò.

— Naturalmente...

Si alzò e uscì dalla sala da pranzo. La gola le si era chiusa. Improvvisamente si era sentita invadere da un'angoscia nuova.

Il barone la guardò uscire. Aveva negli occhi una grande, profonda tristezza.

— Matteo!

Il vecchio si avvicinò alla tavola.

— Oggi Verità è andata alla scuderia e ha interrogato O' Brian...

— Oh! – fece il vecchio.

— Bene – e il barone si alzò e gli battè una mano sulla spalla. –
Ci penseremo... Adesso, è più urgente provvedere a O' Brian.

— Anche lui?! – e sbarrava gli occhi.

— Che vuoi farci?... Le pareti della scuderia sono di legno...

Capitolo XI

Avvertimento...

Il telefono si trovava nell'interno di una specie di armadio a muro, nella stanza di Fred Drake. La stanza di direzione delle scuderie, insomma.

Clark O' Brian aprì la porta, che dava sul ballatoio di legno. La sua camera era attigua a quella di Perry Hodburn. Separata soltanto dalla parete di tavole. Quando Perry russava, lui lo sentiva. Quella notte non lo aveva sentito russare... Alla mattina, lo avevano trovato morto, con un coltello nel petto. Nulla di strano che non avesse russato.

Il cortile era deserto. Il caporale di scuderia doveva essere andato a bere, in qualche gargotta del vicinato. Nessuno sapeva che lui, Clark O' Brian, era rimasto chiuso nella sua camera. Tutti gli altri fantini o erano all'Ippodromo per la riunione del pomeriggio, dove avevano montato i tre cavalli della scuderia Verbena, che correvano quel giorno, o erano usciti da tempo. Come aveva fatto miss Verity ad andare dritta alla sua porta e a soffiargli: «Aprite, O' Brian. Sono miss Verbena. Ho da parlarvi...»?

Certo che lui non le aveva detto nulla. Come avrebbe potuto sapere qualcosa, del resto, se era tornato alle scuderie alle tre del mattino? A quell'ora, la festa a Perry gliela avevano già fatta e

l'assassino se ne era andato come era venuto. Che poteva saperne, lui?

Ma miss Verity aveva picchiato con le nocche sulla parete di divisione, dalla parte di Perry, e aveva continuato a muovergli domande.

Clark discese lentamente la scaletta di legno, traversò il cortile. Si fermò sotto l'atrio e diede un colpo col piede alla porta della direzione. La porta si spalancò. La stanza era vuota. Sulla parete di fronte, la pendola segnava le 20 e 30. Anche i cavalli che avevano corso dovevano essere rientrati da almeno due ore. Non c'era pericolo che Drake tornasse.

Il fantino entrò e richiuse la porta. Quando fu dentro lo sgabuzzino del telefono, chiuse anche quella porta dietro di sé. Le precauzioni non erano mai troppo per la telefonata che aveva da fare.

Uscì che sorrideva. Non era mai molto bello il volto di Clark O' Brian – piuttosto scimmiesco, con gli occhi e la bocca da batrace – ma quando sorrideva a quel modo lo era ancor meno.

A mezza stanza il sorriso gli scomparve.

— Nella specie dei giochi d'azzardo, ne conosco di assai più riposanti!

Clark si voltò di scatto.

Seduto al tavolo dell'allenatore, un omino gli ammiccava.

Al fantino occorre qualche minuto prima di poter parlare. Lo stupore lo aveva paralizzato.

— Oh! di dove siete sbucato, voi!

— Dalla porta, evidentemente! È sempre il più facile e comodo modo per entrare, una porta! Soltanto in pochi casi si entra dalla finestra. E uno di questi casi si è verificato la notte scorsa, quando qualcuno è entrato nella camera di Perry Hodburn...

Clark sussultò.

— Ma chi diavolo siete?

L'omino si tolse il cappello e lo depose con precauzione sul tavolo. Subito lo riafferrò e se lo rimise.

— No – mormorò. – Non vorrei perderne un altro...

Si schiarì la voce.

— È con voi, vero, che miss Verity ha parlato?

Clark O' Brian non aveva un carattere facile. La sua era una natura inadatta a fargli tollerare gli scherzi arrischiati. E questo qui, adesso che aveva digerito lo stupore del primo colpo, per arrischiato lo era anche troppo.

Andò diritto al tavolo e picchiò un pugno.

— By Jove! Mi direte chi siete e che cosa fate qui dentro o vi prendo per il collo e vi sbatto al muro finchè non parlate...

L'omino fece un salto e rovesciò la seggiola dietro di sè. In piedi e col tubino superava di un palmo il piano del tavolo.

— Cattivo metodo! Se mi sbattete al muro, mi addormentate e nient'altro!

Teneva il bastone alzato davanti a sè e, a veder quel manico aguzzo di osso giallo, lo si sarebbe detto uno gnomo con la falce.

Clark si lanciò attorno al tavolo, per afferrarlo. Ma aveva fatto male i conti.

Quello era individuo di risorse imprevedibili. Invece di fuggire girando attorno al tavolo, scomparve sotto di esso, per andare a ricomparire in mezzo alla stanza. E quando il fantino, vedendolo oramai senza riparo, si lanciò di nuovo, l'omino con un salto da acrobata fu in piedi sul tavolo.

Neppure il tubino gli si era mosso dal capo.

— Non vi avvicinate, perchè vi do il bastone sulla testa. Avete la testa dura, è vero, ma il mio bastone ve la romperà...

O' Brian fremeva di rabbia; tuttavia si fermò. L'omino aveva un volto da faina, che traspariva astuzia come le pareti di una grotta trasudano umidità. E agile poi al pari di una scimmia.

D'altra parte, dopo la telefonata che aveva fatta, tutto conveniva al fantino, tranne d'essere sorpreso in quella camera.

— Che il diavolo vi porti! – ruggì e, voltategli le spalle, fece per andarsene.

Ma sulla porta dovette fermarsi un'altra volta, di colpo, come inchiodato al pavimento.

— State attento alla luce delle candele!

Ma era pazzo? Che cosa c'entravano adesso le candele?!

Si volse.

— Volete dirmi chi siete e perchè siete venuto alla scuderia?

L'omino ebbe un sorrisetto soddisfatto.

— Sicuro! Quando mi si parla gentilmente, si ottiene tutto da me...

Discese dal tavolo e avanzò verso il fantino.

— Io mi chiamo Curti Bo'... in due parole: Curti... Bo'... e voi siete Clark O' Brian... La notte scorsa, voi avete sentito qualcuno che si muoveva nella stanza di Perry Hodburn...

— Come lo sapete?

— Erano le undici, vero?... O poco più...

— Mezzanotte, era!

— Errore! Temo proprio che abbiate un orologio che va avanti...

S'interruppe e sembrò riflettere. Per qualche istante succhiò il manico del bastone.

— Siete proprio sicuro che fosse mezzanotte?

— Ma insomma...

— Un momento!

Trasse l'orologio, diede un'occhiata alla pendola.

— Io faccio le 20 e 47. E voi?

Come suggestionato, O' Brian guardò l'orologio che aveva al polso.

— Le 20 e 50...

— Tre minuti soltanto! Ma allora...

Dimostrava la perplessità in modo assai curioso, passandosi la lingua fra le labbra.

— Ma allora hanno ucciso Perry Hodburn due volte!

Un pazzo! Adesso Clark lo fissava con preoccupazione diversa.

— A che ora siete rientrato alle scuderie?

— Alle ventitrè e mezzo...

— E alla mezzanotte avete sentito entrar qualcuno da Perry Hodburn?

— Avevo appena spenta la luce... e ho accanto al letto una sveglia fosforescente...

— Già...

Guardava in volto il fantino.

— Immagino che non vorrete dirmi altro?

Clark alzò le spalle.

— Che cos'è questa storia della candela?

— Ah! è un avvertimento che vi ho dato. Perry Hodburn è stato ucciso al lume di una candela... Ma, dopo tutto, questo è un particolare che per voi non ha importanza, se siete tornato alle undici e mezzo!... Colui che si muoveva nella stanza di Perry Hodburn a mezzanotte non poteva essere l'assassino, *quell'assassino*... dato che il povero Perry era già stato ucciso alle undici!

Vladimiro Curti Bo' appariva insinuante con dolcezza, persuasivo con noncuranza.

Clark O' Brian sgranò gli occhi. Si passò una mano sulla fronte.

— Vediamo! Cerchiamo di ragionare... Voi siete sicuro di non essere uscito dal manicomio?

— Il vostro sospetto è legittimo, mister O' Brian! ...Tutta questa

storia si svolge sotto il segno della pazzia... Ciò non pertanto ho l'orgoglio di credere che una delle poche persone risparmiate sia proprio io! Ascoltatemi. Vi è necessario aver fiducia in me, senza cercare di comprendere; oppure non averne affatto. Avete la scelta libera. Ma io vi dico subito che da essa dipende forse la vostra vita...

Gli acuti! Gli acuti ai quali saliva la sua voce nei momenti gravi, quando egli più tentava di renderla profonda, ecco che tornavano. Vladimiro tossì e pestò un piede in terra. Sapeva benissimo che la sua voce sul registro del do faceva ridere.

Ma Clark non rideva.

— E se avessi fiducia in voi, che dovrei fare?

— Un momento!

Balzò alla porta, l'aprì, diede una rapida occhiata all'androne, al cortile, alla strada.

Richiuse la porta e si appoggiò con la personcina ai battenti.

— Facciamo in fretta! Se avete fiducia in me... oppure, per parlarci con chiarezza, se volete *tentare* di salvar la pelle, dovete rispondere a tre mie domande e seguire i due consigli che vi darò.

Fece schioccare le dita della mano libera, mentre con l'altra alzava il bastone.

— Là!... Tre e due... Volete?

— Parlate!

Il fatto adesso appariva indiscutibile: Clark O' Brian aveva paura.

— Benissimo. Prima domanda: chi avete veduto a mezzanotte, quando vi siete affacciato alla finestra della vostra camera, discendere per il muro, fuggendo dalla camera di Perry Hodburn?

— Un uomo...

— Lo avete riconosciuto? Questa è sempre la prima domanda...

— No!

— Bene. Seconda domanda: che cosa avete telefonato al barone, poco fa, rinchiuso lì dentro?

Clark sussultò.

— Eh!... Non vi rispondo!

— Avete già risposto, amico mio!... Non desidero saper altro al riguardo. Come vedete, cerco di aiutarvi più che posso! Terza domanda: avete detto a miss Verity di aver veduto l'uomo *e di averlo riconosciuto?*

— No! Eh, perbacco! Se glielo avessi detto...

— ...non avreste potuto telefonare al barone, vero?... Capisco benissimo. Come capisco che mi avete mentito, dicendomi di

non aver riconosciuto l'uomo che fuggiva... Sta bene. Nonostante la vostra mancanza di lealtà, vi do i due consigli. Primo: non permettete a nessuno di accendere una candela in vostra presenza; secondo: non accettate di montare la *Vergine* per la corsa di domenica... Buona sera!

Aprì l'uscio, balzò fuori, lo richiuse.

Quando Clark, dandosi all'inseguimento, fu nell'androne, l'omino era scomparso.

Capitolo XII

...inutile

Matteo era vestito tutto di nero e sopra la parrucca rossigna aveva un feltro nero.

Quando il barone se lo vide dinanzi, sul pianerottolo del suo appartamento, rise con dolcezza.

— Sembri un funerale di prima classe, Matteo!

Il maggiordomo non rise. Era cereo. Un cadavere preparato per la bara.

— Andiamo – fece il barone, senza più ridere. – L'auto è pronta?

— L'ho lasciata all'angolo della strada...

Discesero lo scalone. Quando furono agli ultimi gradini, il barone chiese:

— Hai pensato ad Antonio?

Antonio era il guardaportone azzurro cielo.

— Sì. L'ho fatto salire in camera mia a bere. Non era la prima volta che ci veniva. Questa volta, però, ho messo un narcotico nel vino...

— Imbecille! Scommetto che l'hai lasciato addormentato in camera tua!

— Antonio dorme nel suo letto.

— Ah! Non volevo offenderti, dicendoti imbecille. Tu lo sai che ti voglio bene...

Una grande profonda tristezza era nelle sue parole e Matthew Scott dovette sentirla, perchè rispose con voce commossa:

— Sono trent'anni esatti che lei mi vuole bene!

Traversarono l'androne illuminato. Matteo aprì il portello tagliato nel battente monumentale, fece uscire il padrone e richiuse il portello con cautela.

Nell'auto, fu Matteo che prese il volante.

Traversarono piazza della Scala, dovettero fermarsi ai semafori. Sino al largo Cairoli procedettero a quel modo, una fermata dopo l'altra.

Il barone ruggiva sordamente.

— Anche a mezzanotte i semafori funzionano! – Appena in via Boccaccio, Matteo premette l'acceleratore.

— A che ora gli ha dato appuntamento?

— A mezzanotte.

L'orologio sul cruscotto segnava le dodici e cinque.

— Oh! aspetterà certamente!

— Dove, Eccellenza?

Nessuna ironia nella parola. Matthew Scott non era un uomo da permettersi ornamenti superflui al proprio pensiero e al proprio eloquio. Da tempo si era abituato a dar quel titolo magniloquente a colui che trent'anni prima chiamava semplicemente padrone.

— Lui stesso me lo ha proposto. Sul piazzale dell'Ippodromo. A quest'ora è deserto.

— Uhm! – fece Matteo.

Ma del resto che importanza poteva avere che vedessero Clark O' Brian parlare di notte col barone? Cioè... L'idea improvvisa gli fece fare una sterzata falsa.

— Che cosa c'è, Matteo?

L'auto s'era raddrizzata. Il guidatore aspettò di avere attraversato piazzale Magenta, dove ancora i tranvai correvano a incrocio e poi disse:

— Lei sa che cosa vuol dirle Clark O' Brian?

— Lo immagino. È facile a immaginare, Matteo!... Egli ti ha veduto discendere dal muro...

— Era già morto!

— Clark non lo sa, forse... Chi lo crederebbe? Ah! come è triste

questa storia, Matteo! Da ieri notte, quando tu sei tornato a palazzo e mi hai raccontato di aver trovato Perry morto, io mi torturo il cervello a pensare chi può essere stato...

Matteo volse il capo e cercò di scrutare in volto il barone. Sotto la tesa del cappello, non vide che il profilo potentemente disegnato, immobile.

— A ogni modo, chi è stato non ha fatto che prevenire il nostro...

La mano del barone si alzò a interromperlo.

— Non importa!

— Già! Ma io volevo chiederle quel che lei intende fare con Clark...

Il barone non rispose subito. E soltanto dopo qualche minuto di silenzio, disse con voce amara, piena di sconforto:

— Minacciare me non porta fortuna, Matteo!... Perry Hodburn ci ha lasciato la vita!... — Sospirò profondamente. — Povero Clark!... Volevo dire: povero Perry!

L'auto correva adesso per il rettilineo parallelo alla pista dell'Ippodromo. La strada era illuminata dalla luna. Un'afa pesante stagnava attorno. La macchina apriva una scia nella calura.

— Non questa notte, Eccellenza!

— Sicuro! Questa notte tutti possono sapere che io sono andato a trovare Clark O' Brian... Vado a proporgli di montare la *Ver-gine* domenica... Incarico onesto e avveduto, che farà andare in bestia Fred Drake... Non è stato per tener nascosta la nostra uscita dal palazzo che io t'ho consigliato di far bere Antonio...

— L'ho supposto, Eccellenza!

— Tu sei astuto, Matthew!

L'auto si fermò sul piazzale, all'ombra della tettoia dell'Ippodromo.

Il barone attese, senza discendere. Aspettava di vedere Clark O' Brian mostrarsi. Era impossibile che, pur stando nascosto, non avesse udito il rumore dell'auto. Ma il piazzale rimaneva deserto.

— Supporrà che lei non è solo nella macchina e non vorrà farsi vedere...

— Hai ragione, Matteo!

Il barone discese. Camminò verso il centro del piazzale. Fece il giro del chiosco del caffè, si avvicinò ai bordi del vasto cerchio, là dove cominciano, con le siepi alte per limite, i campi e gli orti.

Nessuno.

Il silenzio era rotto dal canto dei grilli e dal rumore dei passi del barone sulla ghiaia.

Nettissima, l'ombra dell'alto e robusto corpo dell'uomo si disegnava sul suolo bianco.

Compiuto il giro, il barone si fermò al principio della stradetta, che conduce verso le scuderie di Trenno. Forse, il fantino si era addormentato e adesso lo avrebbe veduto giungere di corsa...

Si tolse il cappello e si asciugò la fronte e la nuca col fazzoletto. Traspirava in abbondanza. Aveva il corpo molle di sudore.

La notte era veramente asfissiante. Un vapore umido e attaccaticcio era nell'aria, sembrava nascere dalla terra, alzarsi verso la luna, formare attorno a essa un alone denso, violaceo, rossigno come la parrucca di Matthew Scott, un alone di miasmi. A quel modo che dalla groppa e dai fianchi di un cavallo tornato da una corsa, dai campi e dagli orti fumava adesso la calura.

Perché mai Clark non compariva?

Che lo avesse atteso e se ne fosse andato per il suo ritardo di dieci minuti, non era credibile. E che non fosse venuto e non venisse all'appuntamento, datogli da lui stesso e con uno scopo... tanto importante, era assurdo!

Che avesse temuto un tranello?

Il ricatto è sempre un'arma pericolosa a maneggiare e Clark O' Brian poteva avere avuto paura... Sì, questo era possibile; ma, dal momento che aveva telefonato, il fantino doveva sapere quel

che arrischiava e soprattutto l'impossibilità in cui si metteva di tornare indietro. Un ricattatore anonimo può pentirsi e scomparire; ma lui si era scoperto! Il barone alzò le spalle: non era tipo O' Brian da aver paura! Se aveva telefonato, segno era che aveva la determinazione di andare sino in fondo.

Tornò lentamente verso l'auto e si avvicinò a Matteo.

— Non c'è! Ci capisci qualche cosa, tu?

Il vecchio si volse a guardare il barone, che si era appoggiato alla macchina.

— È strano!

Per qualche istante, tutti e due tacquero.

— Deve essergli accaduto...

— No!

Il barone quasi aveva gridato. Sentiva tutta la minaccia, terribile per lui, di un secondo omicidio compiuto a quel modo, *da altri*, proprio nel momento *in cui lui stesso avrebbe voluto e forse dovuto uccidere!*

— *Ma chi, dunque?*

Dalle labbra del vecchio uscì un breve sospiro, che sembrò un gemito.

— No, non è possibile!

Si allontanò dall'auto, tornò a scrutare attorno a sè il silenzio immobile.

Nessuno.

Matteo era disceso dalla macchina e gli si era messo accanto.

— Andiamo alle scuderie...

— Ma... lei come farà a spiegare?

— Non è la prima volta che mi reco di notte alle scuderie. E, dopo quel che è avvenuto ieri, una mia visita è abbastanza logica!

— *Ma se davvero è avvenuto qualcosa, la nostra visita a quest'ora diventa sospetta!*

— Nessuno potrà accusare me, a ogni modo! E poi... preferisco tutto a questa attesa! Non capisci che, se avessero ucciso Clark come hanno fatto con Perry...

Non terminò e si diresse decisamente verso la stradetta.

Matteo lo seguì.

Oramai, il barone era preparato a tutto.

Non però a trovarsi tra i piedi il cadavere del fantino, proprio

quando stava per uscire dal viottolo davanti al paddog.

Fu per questo che inciampò nel corpo e cadde, faccia avanti, pesantemente.

Matteo ebbe la forza di non gridare e si chinò rapido a rialzarlo.

Tutti e due rimasero in contemplazione di Clark O' Brian disteso in mezzo alla strada, col volto alla luna.

— È morto!

Il barone non riusciva a vincere l'orrore che lo invadeva. Il sudore gli si era agghiacciato sul corpo.

Afferrò il braccio di Matteo e lo strinse.

— Torniamo! – supplicò il vecchio con voce strangolata, di colpo.

Poi si liberò con uno strappo dalla stretta e si mise a correre verso il piazzale.

Il barone lo seguì.

Saltarono sulla macchina. Matteo la mise in moto. L'auto girò a semicerchio, infilò il rettilineo nella chiarezza della notte lunare.

Da una delle due siepi che costeggiano la stradetta della scuderia sbucò allora un'ombra. Una piccola ombra, che si disegnò precisa sul terreno e avanzò verso il cadavere, chinandosi su di esso.

— Non si vedono ferite!

Vladimiro Curti Bo' s'era raddrizzato.

Allontanò il cappelluccio dalla fronte, prese a succhiare il manico del bastone.

— Glielo avevo detto di diffidare delle candele!

Si allontanò dal cadavere e si avvicinò alla scuderia.

Il portone era chiuso. Tutte le finestre della facciata anche.

L'omino fece il giro del muro di cinta. Quando fu sotto la finestra della camera di Clark O' Brian, si fermò e si mise a esaminare il muro. Dovette trovarlo quale sperava, perchè la sua decisione fu presto presa.

Depose in terra il bastone e il cappello e si diede alla scalata. In pochi secondi raggiunse il parapetto della finestra e scomparve nell'interno della stanza.

Quando ridiscese, rimase ancora fermo qualche istante, col volto da faina verso la luna, a contemplare l'astro.

Poi raccolse il cappelluccio e il bastone.

Nel tornare verso il paddog, camminava lentamente.

Davanti al corpo si arrestò e si chinò di nuovo a osservarlo con attenzione, senza toccarlo.

— Non potevano esserci feritel... Ma come hanno fatto a trasportarlo fin qui?...

Si rialzò. Si tolse il cappello e si passò la mano sulla testa. Era perplesso e si volse più volte a guardar le scuderie, come se misurasse la distanza da esse al cadavere, Fece qualche passo per lo spiazzo, osservando il terreno. Mormorava:

— *Ma perchè non gli hanno fatto almeno una ferita?*

Il terreno era pieno di orme di passi e lui finì col fermarsi e col

fare un gesto di scoraggiata rassegnazione.

— Naturalmente! Lo avranno trasportato! Quaranta o cinquanta chili sono facili da portare.

Tornò indietro, scavalcò il cadavere con un saltino e si mise a camminare in fretta.

Traversò il piazzale, imboccò via Caprilli. Portava il bastone a bilancia e procedeva rapido, a passo uniforme, cadenzato, da uomo che sa di dover fare molta strada.

Dopo mezz'ora di cammino, aveva raggiunto piazza Buonarrotti e saliva in un tassì.

Guardò l'orologio e disse al conducente:

— Via Plinio... Da «Fulgenzio»...

Il caffè ospitale rimaneva aperto fino alle due e lui sapeva che di lì avrebbe potuto telefonare.

Capitolo XIII

Telefonate

De Vincenzi, nel suo ufficio di San Fedele, sudava e leggeva Kant. Dopo lo psicologismo occultistico di Freud, era tornato al criticismo freddamente razionale del filosofo di Conisberga. Mandato Aristotele con le gambe all'aria, Kant era giunto alla conclusione che, se ciascuno degli uomini ha il proprio mondo, questo avviene perchè essi sognano. Ancora e sempre il dominio dell'incosciente!

Squillò il telefono sul tavolo e De Vincenzi diede un balzo. L'orologio, davanti a lui, segnava la una e tre quarti.

Afferrò il cornetto.

— Pronto!

— C'è qualcuno che chiede di lei, commissario...

— Personalmente?

— Desidera parlare col commissario De Vincenzi, ha detto...

— Va bene...

Chi poteva volere proprio lui, a quell'ora?

— È lei, commissario?

— Sono io. E lei chi è?

— Curti Bo', commissario... Curti Bo'... in due parole...

— Ah!

— La riverisco! Anzi tutto mi scusi per essermene andato, senza salutarla, ieri mattina... Ma avevo fretta!

— Vada avanti...

L'omino era straordinario! Ma se gli fosse capitato a tiro un'altra volta, non se lo sarebbe fatto scappare tanto facilmente.

— Ecco!... Non si meravigli ch'io sia desto a quest'ora. Al pari di lady Macbeth... pur senza averne le mani tinte di sangue... io ho ucciso il sonno... Di notte, passeggiò...

— Sui muri, come di giorno?

— Eh! eh!... — dentro il microfono la risata squillava acuta. — Talvolta!...

— Ebbene?

— Ebbene, mi scusi, mi è indispensabile darle un consiglio: questa notte faccia una passeggiata anche lei, commissario! Più presto si muoverà, meglio farà...

De Vincenzi si sentì venir freddo alla schiena. Non pensò neppure un istante che quell'altro gli stesse facendo il cattivo scherzo di burlarsi di lui! L'omuncolo era ridicolo; ma non scherzava.

— Mi ascolta?

— L'ascolto!... Continui!

— Oh! c'è pochissimo da dire ancora. Qualcuno si è dedicato all'eccidio di un numero impressionante di fantini... Davanti alla scuderia del barone Verbena troverà un altro cadavere...

Il dramma! Il dramma continuava. De Vincenzi sapeva benissimo che sarebbe continuato. Si dominò.

— Di dove telefona, lei?

— Ah!

Di nuovo si fece udire la risatina squillante.

— Non si preoccupi di me, commissario! Io mi trovo lontano da San Siro... Ma mi rivedrà! Le garantisco che mi rivedrà! Intanto, si occupi, se crede, di quest'altro defunto. È stato ucciso senza violenza, con ogni delicatezza possibile, anzi! Neppure la più piccola goccia di sangue, questa volta. Morte misteriosa! Eh! eh!... Soltanto, abbiamo la fortuna che il diavolo è sottile, ma fila grosso. Nella camera di Clark O' Brian, troverà una candela... Oh! non le tracce, proprio la candela... Io ce l'ho lasciata. A rivederla, commissario...

Si sentì lo scatto del gancio riabbassato.

De Vincenzi rimase qualche istante col microfono in mano.

Ma chi era dunque, quell'accidente di un Curti Bo', in due parole?

Se avesse potuto afferrarlo!

Si alzò. Inutile tentare di conoscere il luogo di dove aveva telefonato: con gli apparecchi automatici era impossibile.

Ma nella tragedia di casa Verbena del Santo – perchè De Vincenzi non dubitava, oramai, che si trattasse di un «affare» ben più complesso della semplice soppressione di uno o due fantini per impedire che corressero e vincessero – che parte aveva l'omino dal muso di faina?

Intanto, c'era un altro morto!

Premette il bottone del campanello, che corrispondeva col corpo di guardia.

— Cruni e due agenti con me e la Squadra Volante subito a San Siro. Dite al brigadiere che la comanda di aspettarmi sul piazzale dell'Ippodromo...

Chiuse il libro che stava leggendo e fece per uscire. Il trillo del telefono lo fermò sulla soglia.

Ancora!

— Pronto!

— Il commissario De Vincenzi?

— Sono io...

— Lei parla col barone Verbena del Santo, commissario...

Naturalmente! Tutto secondo logica!

— Pronto! Mi sente? Sono il barone Verbena...

— Ho capito. Vada avanti...

— Le telefono perchè mia figlia Verità è scomparsa...

— Che dice?

— Sì, commissario. Ho atteso, prima di rivolgermi a lei, di aver perduto la speranza che si tratti di una semplice assenza di mia figlia dal palazzo. Verità è uscita alle nove, ieri sera... Ho creduto si recasse a teatro... Ma sono le due e non è ancora rientrata...

— Ebbene?

— No, non pensi ch'io abbia disturbato lei senza una ragione... Preoccupato di non veder ritornare mia figlia, ho interrogato la sua cameriera... La ragazza aveva aiutato Verità a vestirsi ieri sera e sapeva benissimo quale abito e quale mantello si era messi...

— Allora?

— L'abito che indossava Verità quando è uscita alle nove si trova adesso nella sua camera, assieme al mantello...

— Questa è la prova che sua figlia è rientrata!

— Ma se in palazzo non c'è! L'abbiamo cercata dovunque...

Un silenzio. De Vincenzi rifletteva. Si sforzava soprattutto *di dare*

un'anima alla voce che udiva nel microfono. Le voci hanno un'anima e talvolta tradiscono quella del corpo.

— Lo sa che questa notte un altro dei suoi fantini è stato ucciso?

— Ma che dice?! È impazzito!

— Già! Se continua così, la storia è proprio di quelle che fanno impazzire!... Io debbo andar subito alla scuderia... Prima che faccia giorno, verrò da lei...

Depose il ricevitore, perchè non voleva che l'altro gli rispondesse. Inutile farlo parlare. Sapeva benissimo che se lo sarebbe trovato fra i piedi a San Siro.

Così, Verità era scomparsa. Il dramma passava dalle scuderie al palazzo.

I morti tornano e le anime si vendicano!

E l'omino scopriva prima le tracce di cera e poi tutta intera una candela!

De Vincenzi s'impose di non riflettere. Non c'era da fare ipotesi che reggessero! Occorreva gettarsi sui fatti. Soltanto da essi avrebbe potuto scaturire qualche luce.

Col maresciallo Cruni e coi due agenti salì in un tassì, mentre il camion della Squadra Volante si muoveva rombando nel silenzio della piazza deserta.

Sulla stradetta di Trenno, faccia alla luna, Clark O' Brian giaceva adesso *con un coltello dal manico giallastro piantato nel petto.*

Un coltello, che quando il barone aveva inciampato nel cadavere, né lui né Matteo avevano veduto, *perchè non c'era.*

Capitolo XIV

Nuvole

La luna era adesso coperta dalle nubi.

Dense, nere, che scorrevano per il cielo una sopra all'altra, sempre più fitte, sempre più veloci. Coprivano con furia, affannosamente, lembo dopo lembo, la volta azzurra. Si univano, si sovrapponevano, s'incastravano fra loro. Le stelle sparivano una a una. L'afa si stringeva contro la terra, la avvolgeva, premendola.

Il piazzale era un gran lago di oscurità viscida.

Gli uomini balzarono dal camion rombante, che s'era fermato di colpo, con un ultimo scoppio interrotto. Si raggrupparono alla luce rossastra dei fari.

— Stop!

— Dove andiamo?

— Aspettare...

Non parlarono più. Per abitudine e perchè mancava loro il fiato.

Il tassì entrò in quella oscurità, aprendovi un'altra chiazza di luce.

— Commissario!

— Sì.

— Tra poco si aprono le cateratte del cielo!

— Venite...

Andava avanti, seguito da Cruni e dai due agenti, che erano discesi con lui dalla macchina.

Avevano acceso le lampadine elettriche. Trovarono la stradetta.

— Adagio! Guardate ai margini, sotto le siepi...

Si alzò il vento. D'impeto, sorgendo come dalla terra. Sollevò nubi di polvere, squassò i rami; uno scoppio prolungato, poi il rugginio sordo della tempesta vicina.

Gli uomini respirarono. Il sudore si era agghiacciato attorno ai loro corpi, facendoli rabbrivire.

Il cadavere sbarrava il termine della stradetta.

Le luci delle lampadine conversero tutte sopra di esso.

De Vincenzi vide subito il manico giallastro del coltello.

Si chinò.

Sul corpo non c'era traccia di sangue. L'omino non gli aveva parlato di coltello. Aveva escluso anzi che il fantino fosse stato ucciso con violenza! Infatti, sangue non se ne vedeva... Ma in quanto alla violenza, una coltellata non è certo qualcosa di troppo cortese!

E perchè la ferita non aveva sanguinato? Gli apparve come in una visione il corpo di Perry Hodburn largamente macchiato di

sangue nero...

Ah! la candela... Curti Bo' – un nome da farsa! – aveva ancora insistito sulla candela. Una mania, la sua? Oppure realmente era quello un indizio capitale, la chiave del mistero? Quanti misteri! A meno che non fosse uno solo: la sparizione di Verità...

— Due uomini rimangano a piantonare il cadavere... Gli altri con me...

Alla porta della scuderia, De Vincenzi si fermò.

— Circondare il fabbricato. Tenete il collegamento con le lampadine... Se qualcuno tenta di fuggire... nel dannato caso che non vi riesca di fermarlo, vi ordino di far fuoco... Via!

Gli uomini si lanciarono a chiudere la scuderia in un cerchio di fuocherelli semoventi.

De Vincenzi, involontariamente, pensò che, se ci fosse stato l'omino coi suoi proverbi, avrebbe detto: si chiudono le stalle, quando sono usciti i buoi! Ma una delle ragioni per le quali aveva fatto circondare la scuderia, se non la sola, era appunto il dubbio che dentro vi si trovasse l'ineffabile Curti Bo', così abile nella scalata e nella discesa dei muri!

Battè con forza alla porta chiusa.

Il picchiotto – un piccolo zoccolo di cavallo – mandò un suono tinnente: bronzo contro bronzo.

Dovette ripetere i colpi.

Qualche voce nell'interno, poi s'illuminò una finestra sul davanti, bassa.

Si affacciò il custode e dietro di lui si vedeva la figura di una donna.

— Che c'è?

— Polizia... Venite ad aprire...

— A quest'ora?!... Vengo... Non bussate più chè svegliate i cavalli.

Era logico che in quel luogo i cavalli avessero più importanza degli uomini.

Il custode riconobbe De Vincenzi.

— Ma perché mai in piena notte!?... La *Vergine* è un soggetto nervoso...

Dall'androne veniva il caporale di scuderia e nel cortile si vedevano le facce assonnate dei garzoni.

— Oramai, il povero Perry è morto! Lei spera forse di trovar l'assassino qui dentro?

— Chi dorme nelle scuderie, oltre voi e vostra moglie?

— E va bene!... Non lo sa ancora?... Tutti i garzoni e gli uomini

di scuderia... i tre allievi e dei quattro fantini che sono rimasti dopo la morte di Hodburn soltanto Clark O' Brian dorme qui...

— Conducetemi alla camera di O' Brian...

La porta era chiusa a chiave. Poichè nessuno rispose ai picchi e alle grida del custode, questi aprì col suo lasciapassare.

Una copia identica della camera di Perry. Qui non c'erano stampe, però, e neppure ritratti. Le pareti spoglie le davano l'aspetto di una stanzuccia di albergo, dove il fantino fosse stato di passaggio.

La finestra era spalancata. Il letto rifatto. Clark O' Brian vi si doveva essere gettato tutto vestito, perchè le lenzuola portavano visibile l'impronta del corpo. La lampada sul comodino era accesa.

Il custode guardava la stanza vuota.

— Ma dove è andato a cacciarsi Clark?!... È rientrato alle dieci!

De Vincenzi non rispose. S'era avvicinato al comodino. Nessuna candela! Si chinò a osservare il ripiano. Sul legno il cerchio lasciato dalla cera era netto. Proprio come nella camera di Perry.

Ma perché l'omino gli aveva assicurato che la candela c'era e che lui si era ben guardato dal prenderla? *Un coltello di più, la candela di meno.*

De Vincenzi sospirò: una storia da mandare al manicomio!... Adesso, avrebbe interrogato, avrebbe visitato le scuderie – no! nessuna voglia di destare i cavalli, che sono nervosi e che avrebbero potuto soffrirne – con la sicurezza di non trovar nulla, naturalmente.

Si avvicinò alla finestra e osservò il davanzale. Orme e impronte quante se ne vedeva! L'assassino era passato di lì. E di dove, dunque? La porta era chiusa a chiave dall'interno. E anche il cadavere – se Clark era stato ucciso lì dentro, come le tracce della candela volevano far credere (oh! dio, lui pure era ossessionato oramai da quel particolare! che cosa importava che avessero acceso una candela?) – doveva esser passato per la finestra, dal momento che era andato a finire sul viottolo, a più di cento metri di distanza.

Nè facile, nè comodo calare un cadavere da un muro e senza scala!

Ma perchè ostinarsi a credere che Clark fosse stato ucciso nella sua camera?

Era necessario che si scuotesse di dosso la suggestione operata su di lui da Curti Bo! Tanto più che nell'omino l'intenzione d'ingannarlo gli appariva adesso evidente.

Guardò l'orologio: le tre e tre quarti. Da quando aveva ricevuto le telefonate era trascorsa più di un'ora e mezzo.

Uscì dalla stanza, ne chiuse la porta e discese in cortile.

Il vento soffiava con rabbia, basso, a vortici. I lampi illuminavano a tratti l'esercito caracollante delle nuvole nere.

Attorno a sè vide i volti stupefatti degli uomini.

Il custode bestemmiava sordamente.

— Che avete?

— Clark O' Brian, perdio! – Dove è andato a cacciarsi?!

De Vincenzi si meravigliò di non vedere il barone. Aveva proprio creduto che quello, subito dopo la telefonata, si sarebbe precipitato a Trenno. E invece no: era rimasto al palazzo. A cercare Verità o ad aspettare che tornasse...

— Cruni, porta altri due agenti con te e va a prendere il cadavere...

— Il cadavere! – gridò il custode.

— Volete che lo lasci sulla strada, con l'acqua che sta per venire?!...

Già cadeva qualche goccia, grossa, pesante. Ma il custode che cosa ne sapeva del cadavere? Il suo grido aveva fatto agitare gli uomini e i ragazzi, che gli stavano attorno.

Quando videro arrivare il corpo, trasportato per le gambe e per

la testa – il manico del coltello biancheggiò alla luce delle lampade – prima si avvicinarono spinti dalla curiosità, poi indietreggiarono, quasi fuggendo fuori dell'androne.

— Mettetelo in quella stanza...

Clark giacque sul pavimento, là dove a sera aveva fatto la giostra con l'incognito omino. Curti Bo' gli aveva dato due consigli e lui di uno non aveva evidentemente tenuto conto e del secondo non gli avevano lasciato il tempo di preoccuparsi...

De Vincenzi diede qualche ordine a Cruni.

— Rimani qui con quattro agenti. Ne porto via con me due soltanto. Rimanda gli altri a San Fedele... Io tornerò domattina... Appena credi che l'ora sia decente, telefona al giudice istruttore... Del resto, alle sette verrà Sani, se non sarò tornato io...

La pioggia, oramai, cadeva a rovesci.

Il commissario e i due agenti arrivarono al tassì che grondavano.

— In piazza Crispi...

L'autista mise in moto la macchina e cominciò a lottare contro gli elementi scatenati dal temporale, sulla via del ritorno.

.....
.....

In quel momento, il barone seduto nel suo studio fissava Matteo,

che gli stava dinanzi.

— Verità è fuggita!...

Matthew Scott aveva lo sguardo fisso, il volto contratto, la par-
ruca di sghimbescio sul cranio.

— Hanno ucciso Clark O' Brian!...

Una grande tristezza era nella voce del barone.

— Bisogna agire, Matteo!

Poi ripeté:

— Hanno ucciso Hodburn. Hanno ucciso O' Brian! Verità è fug-
gita!

La pendola battè quattro colpi.

Matteo ebbe un sussulto, poi scandì lentamente, con voce inter-
rotta, quasi singhiozzante:

— È cominciato da quattro ore il nuovo giorno...

Il barone balzò in piedi.

— Tacì! – sembrava soffocasse.

Matteo, guardando il Cristo, continuò:

— Tredici giugno millenovecentotrentasette...

Capitolo XV

Registrazioni

Alle 4 e 30, gli apparecchi dell'Osservatorio di Brera registravano: alt. Barom. ridotta a 0 C. 746.9; temper. centigrada 13.0; tensione del vapore acqueo mm. 13.4; umidità relativa (in centesime parti) 99,8; nebulos. relativa (in decimi) 10; prov. del vento N, NE; velocità del vento (in km. all'ora) 87; acqua caduta dal principio del temporale mm. 83.

Le strade erano torrenti, le piazze laghi; molte zone della città avevano le luci spente per guasti ai cavi o ai fili; le sirene dei pompieri ululavano da ogni punto, aumentando il terrore di quella notte da Apocalisse.

Il tassì di De Vincenzi giunse in piazza Crispi.

Un agente discese e con un salto raggiunse il portone del palazzo Verbena, cacciandosi contro il battente chiuso. Con le mani sul legno, sul muro, cercava. Dovette accendere la propria lampadina elettrica, per scoprire il bottone del campanello, nascosto in un fiore di bronzo. Dall'interno venne il suono saltellante, vigoroso, da campanaccio, della suoneria.

Passarono vari minuti. L'uomo non toglieva il dito dal bottone.

Tra lui e il tassì, l'acqua formava una cortina densa, vitrea.

De Vincenzi guardò l'orologio.

L'autista si volse per chiedere:

— Debbo attendere?

— Cerca di metterti al riparo!

L'altro bestemmiò. Al riparo da quell'ira di Dio!

— Quando verrà il portinaio, ti farò aprire e metterai il tassì nell'androne...

Il portinaio non venne. Fu Matteo che aprì il portello. L'autista abbandonò la macchina e si cacciò nel portone anche lui, dietro a De Vincenzi e agli agenti.

— Il portinaio?

Matteo abbassò la voce.

— Deve aver bevuto. Dorme...

De Vincenzi salì lo scalone dietro al maggiordomo. E dietro di lui gli agenti.

Il barone li attendeva sul pianerottolo.

— Commissario, se hanno ucciso anche Clark O' Brian...

— Come fa lei a sapere che si tratta di Clark O' Brian?...

— È l'unico fantino che dorma alle scuderie, dopo la morte di Hodburn... E lei mi ha parlato di un fantino...

— Lo hanno ucciso!

— Ma è tremendo!

Era grosso, enorme; aveva perduto la sua agilità e si muoveva pesantemente; gli anni gli erano caduti addosso tutti di colpo. Aveva gli occhi gonfi, le gote flaccide, il labbro pendente.

— Come... come?

— Una coltellata nel petto...

— Non è vero!

Il suo era stato un grido. Anche Matteo aveva trasalito e aveva fatto un passo verso il commissario.

De Vincenzi scrutava in volto il barone.

— Perchè se ne meraviglia? Anche Hodburn è stato ucciso con una coltellata...

— Già...

Uno smarrimento folle era nei suoi occhi.

— È proprio sicuro, commissario, che Clark O' Brian sia stato ucciso con una coltellata? Lei viene dalla scuderia?

Era stato Matthew Scott a parlare con la sua voce rauca, bassa, che sembrava dovesse spezzarsi in un singhiozzo.

De Vincenzi si volse.

— Dov'è la servitù?

— Dorme.

— Avete cercato miss Verità in tutto il palazzo e le cameriere non si sono svegliate?!

— Vuole che mia figlia si possa trovare nelle stanze delle cameriere?! Del resto, Ida era sveglia, l'ho interrogata. È stata lei a dirmi quale abito indossava Verità ieri sera, quando è uscita...

Il barone sembrava essersi ripreso. Il suo accento era sardonico. Le parole fischiavano.

— E Virginia Carey?

— Che cosa c'entra Virginia? Non mi sono occupato di lei, naturalmente!

— Perché teme che sia accaduto qualcosa alla signorina Verità?

— Le sembra normale che a quest'ora non si trovi nella sua camera?

— Dov'è la sua camera?

Mise gli agenti di guardia sul pianerottolo.

— Andiamo...

Davanti a lui camminava Matthew Scott. Il vecchio aveva il passo

lento e trascinava un poco la gamba destra. Oh! quasi impercettibilmente. Per le sale che stavano attraversando, sui tappeti dai colori vivi – o smorti, appassiti – ecco, i colori accesi, che urlavano, sembrava si alternassero di proposito con quelli teneri – De Vincenzi osservava il passo del vecchio. Tutto vestito di nero, Matteo. Perchè mai alle quattro del mattino era vestito tutto di nero? Ipotesi... Già, tante ipotesi potevano farsi... A che scopo?

Si volse a guardare il barone, che gli camminava al fianco. Ancora in smoking... Sì, questo era naturale: egli non si era coricato. Che cosa avesse fatto fino a mezzanotte gl'importava poco; poi aveva cercato sua figlia. L'ansia di non trovarla gli aveva impedito di pensare a se stesso, al riposo... Aveva telefonato in Questura... Tutto perfettamente spiegabile... tranne, tuttavia, le sue scarpe che erano maledettamente impolverate. Sorrise: un buon detective da romanzo avrebbe fatto analizzare quella polvere... Ma anche le scarpe di Matteo erano impolverate...

Il vecchio maggiordomo diede un colpo con la palma al battente della porta e, traendosi da parte, disse:

— Questa è la camera di miss Verity...

La luce, accesa al soffitto, pioveva dal lampadario di ottone e cristallo. Nulla di strano che fosse accesa; tutte le lampade del primo piano del palazzo lo erano. Non avevano, forse, cercato la

ragazza per ogni dove, affannosamente? Non tanto ansiosamente, però, da destare le cameriere, che dormivano; il guardaportone, che dormiva; Virginia Carey, che certamente si sarebbe disperata alla scomparsa di colei «che amava come una figlia».

Riflessi nello specchio, vide se stesso e dietro di sé il barone e sull'uscio Matteo. Fa sempre una certa impressione entrare in una camera e vedere se stesso avanzare. Si ha la sensazione, tanto più sgradita quanto più precisa, di veder materializzate con l'immagine le proprie azioni e, peggio ancora, la propria intenzione di azione.

Volse le spalle alla specchiera.

La camera era in ordine. Apparentemente, in ordine perfetto. Soltanto... ecco, sì, sul letto – che era rifatto, con la coltre di damasco verde – giaceva un abito rosso di fiamma... a piè del letto gli scarpini rossi... in terra, sul tappeto, un mantello di velluto nero...

Come appariva evidente che quegli indumenti erano stati gettati lì, nell'ansia di toglierseli di dosso! Parlavano. La ragazza era entrata nella camera, si era mutata d'abito febbrilmente, era tornata a uscire. Questo dicevano l'abito rosso, le scarpine, il mantello...

De Vincenzi girò attorno lo sguardo.

L'armadio – un autentico armadio veneziano, laccato in verde

tenero, dipinto con tante figure e tanti fiori, coroncine sottili di fiori – era aperto. Immenso, l'armadio conteneva una quantità enorme di vesti di ogni colore.

— Ida le ha detto quale abito ha indossato miss Verità, quando si è tolto quello con cui era uscita?

— Neppure Ida conosce tutti gli abiti di mia figlia. Può mancare uno qualsiasi, che la cameriera non saprebbe dir quale.

— Alle nove, quando è uscita, miss Verità indossava quell'abito... e quel mantello... e quelle scarpe? – accennava con lo sguardo al letto.

— Sì.

— Non portava cappello?

— Assai spesso alla sera Verità non mette cappello... anche se non deve andare a teatro o in qualche ritrovo...

De Vincenzi fece lentamente il giro della camera. Davanti allo specchio, sul tappeto, vide una borsetta rossa, con la cerniera di brillanti e rubini. Si chinò a raccoglierla, l'aprì. Conteneva gli oggetti che doveva contenere. Qualcosa in più, tuttavia: denaro, molto denaro, troppo denaro da recarsi in giro così, indossando un abito rosso scollato e un mantello di velluto...

Se era fuggita – dopo essersi cambiata d'abito – perchè aveva dimenticato di prendere con sè il denaro, *evidentemente preparato*

per la fuga?

De Vincenzi sentì una strana ansia, come un senso di angoscia, afferrarlo alla gola.

Chiuse la borsetta e la pose sopra un piccolo tavolo. Naturalmente, quando fosse uscito da quella camera, avrebbe chiuso la porta a chiave e avrebbe portato la chiave con sè.

Continuò a ispezionare.

Entrò nella stanza da bagno. Tutto in ordine. No! Non c'era da pensare... Naturalmente, non c'era da pensare a una cosa simile.

La vasca era umida. Gli asciugatoi da bagno anche. Tutte le luci accese, persino quelle basse, che avevano il commutatore alla lampadina. Oh! dovevano aver certo frugato minuziosamente e si erano data la pena di accendere da per tutto... O forse era stata Verità a lasciare le luci accese, dopo essersi vestita? Ma, allora, perchè aveva gettato gli abiti a quel modo?

Tornò nella stanza da letto. Nello specchio vide che i due uomini non si erano mossi.

— Qui non c'è più nulla da fare...

Uscì. I due lo seguivano. Chiuse la porta e si mise in tasca la chiave.

— Dove vuole andare, adesso?

Desiderava non dirlo. Ci sarebbe andato, senza che loro lo sapessero.

— Mi faccia telefonare... Dov'è il telefono?

— Dovunque. Quasi ogni stanza ha la presa... Vuole che le faccia portare l'apparecchio in questo salotto?

— No. Andiamo nel suo studio...

La lunga sfilata delle sale. Il pianerottolo coi due agenti, che si erano seduti sui gradini e che si alzarono di scatto.

— Avete visto nessuno?

— Nessuno, dottore.

— Rumori?

— Quello del vento.

Di fuori il temporale imperversava, senza dar segno di volersi placare. Il vento turbinava.

Con quel fracasso continuo, tutto boati e urli, con lo schiaffo della pioggia a torrenti contro le facciate, come sentire gli altri rumori?

Il telefono si trovava sopra un piccolo tavolo, in un angolo dello studio rosso e nero, tetro e maestoso come una cappella ardente.

— Sono il commissario De Vincenzi...

Parlava col commissario di notturna. Il camion della Squadra Volante non era ancora tornato. Inchiodato per la strada, forse, dal temporale.

— Mandami al palazzo Verbenà... Sì, è vicinissimo, in piazza Crispi... il palazzo degli Omenoni... quanti agenti puoi... Sei uomini? Sta bene, basteranno...

— Ma che cosa vuol fare... nel palazzo... con sei agenti?

De Vincenzi non rispose. Si era avvicinato al tavolo. Guardava il Cristo d'avorio. L'Order of the Golden Dawn... i Teosofi di Kempten... i Rosa Croce... Il barone era un mistico in buona fede? Un fanatico?

Rivide la stanza da bagno tutta luci bianche... l'abito rosso gettato sul letto... il mantello che faceva macchia in terra...

Egli aveva appena veduto la ragazza come in un lampo... un corpo flessuoso, i capelli neri che avevano bagliori di brage... Null'altro. Troppo poco per conoscerla... Troppo poco soprattutto per poter supporre qualcosa di concreto, di preciso, adesso che era scomparsa...

— Perchè sei agenti?

— Ma per far visitare il palazzo dalle cantine ai solai... Miss Verità può essersi...

— Nascosta per gioco in qualche stanza? Come fanno i bimbi!

Ma lei farnetica, commissario! Verità ha ventiquattro anni e la testa perfettamente a posto...

— Non ne dubito...

Adesso, avrebbe voluto salire al secondo piano, entrare nella camera di Virginia Carey... Ma voleva andarci solo. Avrebbe trovato la camera facilmente.

— Mandi il suo maggiordomo ad aprire il portone... Tra poco gli agenti saranno qui...

Il barone alzò le spalle e fece un gesto con la mano verso Matteo. Il vecchio uscì.

Passarono alcuni minuti. Le lancette della pendola segnavano le 5 meno 7.

Dall'alto del palazzo venne un grido acuto, penetrante. Così forte da soverchiare l'urlo del vento e il rumore della pioggia.

De Vincenzi balzò.

Il barone disse: Oh! mio Dio!, con la rabbia di una bestemmia.

Si lanciarono e De Vincenzi urtò l'altro con violenza, per passare avanti.

Alle ore 4 e 53, gli apparecchi dell'Osservatorio di Brera registravano le seguenti variazioni: temperatura 11; umidità relativa 100;

velocità del vento 85; acqua caduta mm. 98.

Capitolo XVI

Versetti

La camera di Virginia Carey era al secondo piano, la prima appena terminate le scale, a destra. Tutte le altre camere di quell'ala destra del secondo piano erano disabitate. Dalla parte opposta del pianerottolo si stendeva l'ala sinistra con le stanze delle cameriere e di Matthew Scott.

Due porte sul pianerottolo celavano le scalette di legno, che conducevano alle soffitte con gli abbaini sul tetto.

Le soffitte non avevano illuminazione elettrica. Erano ingombre di valigie e bauli. Anche di mobili vecchi e di topi.

Virginia Carey era andata a letto alle nove. Sempre andava a letto a quell'ora. Non spegneva subito la luce, però, chè leggeva ogni sera qualche pagina della Bibbia. Lo faceva per abitudine e perchè il libro santo le scopriva un mondo sconosciuto, pieno di sole, di lampi d'oro, di uva dai chicchi enormi.

Leggeva i versetti del Cantico e pensava a Verità. *«Io son bruna, ma bella, come le tende di Chedar, come i padiglioni di Salomone».*

L'Ecclesiaste la faceva fremere. *«Avanti che la fune d'argento si rompa e la secchia d'oro s'infranga, lo spirito ritorni a Dio che l'ha dato».*

La vecchia vedeva se stessa dentro la bara, nell'abito grigio argenteo, col merletto pieghettato attorno ai polsi e al collo, come da tempo vestiva e non altrimenti. E sentiva una gran pena di dover lasciare Verità.

Forse – e fervidamente pregava Iddio che esaudisse il suo desiderio – prima che per lei fosse venuto il momento di distendersi nella bara, Verità le avrebbe detto quel che Ellen le aveva detto: «Virginia Carey, io mi sposo, vuoi venire con me?». Sempre pensava a questo, leggendo la Bibbia, che insegna la santità del matrimonio.

Al pensiero, però, un poco rabbriviva sotto le coltri, col libro nero fra le mani dalle grosse vene verdi. Se Ellen non si fosse maritata, non sarebbe morta.

Virginia amava Verità, perchè aveva amata Ellen; perché l'aveva allevata da bimba; ma adesso la ragazza le era ignota. La sua anima le era ignota, cioè...

Quella sera aveva aperto l'Evangelo di San Matteo. Pensava alla visita della polizia. Perchè quel commissario era venuto al palazzo e aveva interrogato lei?

«E Gesù, veduti i loro pensieri, disse: Perchè pensate cose malvagie nei vostri cuori?».

Giovane, quel commissario. Cortese. Con un lampo negli occhi

pieno d'intelligenza... «Talvolta la polizia entra in una casa, per evitare che vi passi la morte»...

La morte stava, dunque, per entrare nel palazzo?

«Non fate provvisione nè di oro, nè di argento, nè di moneta nelle vostre cinture...».

Gli sguardi di Virginia Carey andarono al canterano. Ella aveva i suoi risparmi in una calza di grossa lana. Avrebbe volentieri gettato la calza nel fuoco, purchè non entrasse la morte... Ma se la morte non avesse minacciato la sua Verità, che cosa le sarebbe importato che fosse entrata?

Due picchi leggeri alla porta e la vecchia balzò a sedere sul letto. Distese le braccia dinanzi a sè e con le mani ossute, turgide di vene, si fece scudo. Non riusciva a parlare. Nessuno aveva mai bussato alla sua porta a quell'ora...

I picchi si ripeterono, più affrettati, sebbene sempre leggeri.

Poi una voce sommessa pronunciò:

— Sono io, Virginia...

La vecchia respirò. Era Verità. La *sua* Verità. Ma perchè mai veniva a trovarla e a quell'ora?

— Entri... entri, miss Verity!

Verità entrò e richiuse in fretta la porta.

Era vestita di rosso ed era pallida, esangue; gli occhi le brillavano, ardendo.

Si accostò al letto.

— Che cosa è accaduto?!... Che cosa le è accaduto, figlia mia?...

Precipitosamente la ragazza cominciò:

— Virginia...

S'interruppe. Sembrò che un improvviso pensiero le impedisse di continuare. Si guardò attorno.

— Ah! Virginia...

— Figlia mia!...

— Questa notte... io lascio il palazzo... È necessario!...

La vecchia tacque. Fissava le labbra di Verità, che si muovevano appena per parlare.

— Tu verrai con me... Virginia!...

— Dove?... Dove andremo?...

Un gesto della mano.

— Lontano!

— Allora, abbiamo rinunciato...

— No! Non rinuncio, Virginia!... È per non rinunciare che

fuggo...

La vecchia inghiottì con sforzo. Il pomo d'Adamo le corse sotto la pelle rugosa. Il suo collo esile, fascio di tendini e di muscoli incordati, era teso a reggere la piccola testa rotonda come una noce stretta dalla cuffia bianca.

— Pericolo! – pronunciò Virginia Carey.

— Sì... Ma non mi avranno!

— Oh! no!... – e guardò il canterano e poi la Bibbia nera, che giaceva sul lenzuolo, nel suo grembo.

— Si parte, allora... – stabilì.

— Uscirò, adesso, come le altre sere... per non dar sospetti... Mi spiano.

— Il basilisco uccide con lo sguardo e con l'alito...

Un pallido sorriso errò sulle labbra della giovane. Ricordava le favole paurose, che Virginia le narrava da bimba. Il sorriso scomparve. Quelle fiabe l'avevano condotta a conoscere la realtà.

— Tornerò qui a mezzanotte... Tienti pronta... Verrò su a prenderti... Ci terremo nascoste nella tua camera, fin quando potremo uscire...

— Si fugge...

Ripeteva le parole, come per imporre a se stessa l'azione. Voleva

ribadire nel cervello l'ineluttabile.

— Preparati...

Di nuovo guardò il canterano e la Bibbia.

— Sì, figlia mia...

Verità le sorrise.

— Virginia! – c'era tremore e amore nella voce.

Agitò la mano, si volse, scivolò sino alla porta – come una fiamma! – scomparve.

Per qualche istante, per lunghissimi istanti, la vecchia continuò a fissare la porta.

Poi girò lo sguardo attorno. Le sue mani toccarono il libro nero. Le labbra si agitarono. Dicevano: – Si parte... Si fugge...

Scoprì il letto, gettò le gambe magre, esili come quelle di una bimba, bianche di carta, sulla sponda. Cercò le ciabatte. Fu in piedi.

Si vestì lentamente, mentre nel suo cervello due sole frasi battevano: si parte... si fugge...

Dall'armadio trasse un sacco di stoffa nera, ricamato a perline lucenti. Si adoperò con le dita ad aprire la cerniera di metallo, che resisteva. Da tanto tempo il sacco giaceva nell'armadio, da un numero infinito di anni.

Che cosa mettervi dentro?

La calza coi risparmi... Poi, alla rinfusa, quel che le capitò sotto mano. Lo aveva riempito e vide nel cassetto un ritratto con la cornice di pelle. Lo prese e lo baciò. Era un ritratto di donna. Potè farlo entrare nel sacco e ne richiuse la cerniera.

Adesso era pronta.

Sedette accanto al letto, col sacco ai piedi, e riprese a leggere i versetti. A ognuno di essi, il suo cervello martellava: ...si parte... si fugge...

Qual era l'anima di Verità? Adesso le aveva ritrovata la sua anima di bimba. Avrebbe potuto ancora raccontarle le fiabe. Quella del basilisco... che insegue la fanciulla nel bosco...

Ogni tanto con la mano prendeva l'orologino d'oro che le pendeva sul petto e guardava le sfere.

Il tempo passò lentamente.

Quando le sfere segnarono mezzanotte meno qualche minuto, si alzò. Afferrò la borsa. Si tenne pronta. Ascoltava.

I minuti passarono. Dalle scale, dalla porta non veniva alcun rumore.

A un tratto depose la borsa in terra. Corse all'armadio. Ne trasse un cappellino nero, se lo mise sopra i radi capelli, lo annodò

sotto il mento. Ecco, era pronta!

Si passò le mani sopra la veste argentea, riprese la borsa.

Nulla più le mancava.

Nessun rumore... La porta rimaneva chiusa... L'attesa si prolungò infinita. Le sfere dell'orologino segnarono la una, le due, le tre...

Virginia Carey attendeva. Adesso, il suo cervello ripeteva soltanto: Verità non viene!... Perché?

A un tratto un rombo spaventoso scoppiò sopra la sua testa. Poi ululò il vento: cadde lo scroscio della pioggia.

La luce della lampada si abbassò, tornò a brillare più vivida, palpitò come agitata dal vento.

La vecchia era caduta a ginocchi e si era coperta le orecchie con le mani.

Il temporale infuriava e lei aveva l'impressione di trovarsi al centro di esso, squassata dal vento, sommersa dalla pioggia.

Lentamente il suo cervello riprese a battere: si partel... si fuggel!...

Si alzò. Si guardò attorno. Nulla era mutato dentro la camera; gli elementi scatenati si accanivano al di fuori.

Perché Verità non veniva? Dov'era Verità?

E decise di andare a cercarla.

Afferrò la borsa, che aveva gettata al primo rombo del tuono. Fece per muoversi. Un passo verso la porta.

Di colpo s'immobilizzò. Il sangue le si era fatto di ghiaccio. Gli occhi fissi sul saliscendi lo avevano veduto muoversi lentamente.

Verità! Il saliscendi era adesso verticale. La porta si aprì lentamente, lentamente.

L'acqua a torrenti... il vento a turbine...

Non era Verità!

Un uomo campeggiava nel riquadro dell'uscio aperto.

Fu il miracolo – un miracolo inutile, del resto – e dalla gola chiusa le uscì un grido. Un grido disperato, altissimo, più forte del vento, dell'acqua a scroscio, del tuono...

L'uomo sulla soglia impreccò e alzò una mano.

Gli occhi sbarrati videro una canna nera, che mandava riflessi turchini.

Il colpo secco non si udì neppure, perduto fra i rumori del temporale.

Prima cadde la borsa, poi Virginia Carey si abbatté sul pavimento.

Capitolo XVII

Tregenda

Una, due sale... De Vincenzi spalancava le porte, che battevano. Rovesciò una poltrona, urtò un tavolo. Sentiva alle spalle l'ansimo del barone.

Sul pianerottolo vide Matteo, che saliva correndo dal pianterreno.

I due agenti, smarriti, guardavano verso l'alto. La loro perplessità trepidante era soltanto comica, così baffuti e tracagnotti; ma l'atmosfera di tragedia mozzava il sorriso.

— Rimanete dove siete! — gridò De Vincenzi. — E afferrate chiunque discenda...

Quei due batterono le ciglia, annasparono con le mani, finirono col trarre la rivoltella.

— Non sparate in nessun caso, perdio!

Si era già lanciato verso il secondo piano. Il barone e Matteo lo seguivano.

Ai due lati della scala si aprivano i corridoi. Di fronte due porte chiuse. A sinistra, De Vincenzi vide tre figure bianche, terrorizzate, che si stringevano, tremando.

A destra il corridoio era vuoto.

Esitò, indeciso.

Una delle tre donne tese la mano; con la bocca ancora contorta dal terrore soffiò:

— Là... là...

La prima porta del corridoio di destra era spalancata.

Una grande macchia d'argento sul pavimento. Una più piccola macchia nera le era accanto. Il corpo della donna e il sacco chiuso.

De Vincenzi si fermò sulla soglia e sbarrò l'ingresso.

— Virginia Carey!

Si volse. Il barone e Matteo erano lividi.

— Sì. È Virginia Carey...

Aveva riconosciuto subito l'abito grigio, che sembrava d'argento.

Avanzò, si chinò. Un cadavere, ecco! La vecchia giaceva col volto contro terra, le braccia aperte a croce. La sollevò, riuscì a metterla supina.

Dovette cercare per trovare il foro, nel petto, al cuore. Non aveva quasi sanguinato.

Subito si alzò.

— L'assassino deve trovarsi ancora nel palazzo...

Guardò la camera. Vide l'armadio di quercia. Andò ad aprirlo. Qualche abito appeso. Li afferrò, gettandoli via via dietro di sè, in terra. L'armadio si mostrò vuoto.

Allora, uscì dalla stanza.

— L'assassino deve trovarsi ancora qui... — ripeté. — Non può essere disceso... Adesso lo cercheremo...

Parlava unicamente per fissare materialmente le proprie idee.

Guardava le porte che si aprivano sul corridoio. Le contò: quattro oltre quella della camera di Virginia Carey.

— Chi dorme in quelle stanze?

— Nessuno...

— E da quell'altra parte?

Fu Matteo che rispose:

— Io, la cuoca, le due cameriere. Tremava.

— Quelle due porte?

— Conducono alle soffitte.

Si diresse verso di esse, sul pianerottolo. Le esaminò. Tutte e due apparivano chiuse, ma erano semplicemente accostate. L'assassino poteva essersi nascosto in una soffitta... O in una delle cinque stanze vuote.

Dal basso venne il suono tinnente, a campanaccio, del campanello del portone.

Dovevano essere i sei agenti.

Gridò a quei due di guardia al primo piano che andassero ad aprire e facessero salire i compagni.

Ma i sei erano già per le scale. L'autista, riparato nell'androne, aveva loro aperto.

Quando gli uomini furono in alto, cominciò la battuta.

Camera dopo camera. E poi le soffitte.

De Vincenzi andava innanzi. Tre uomini lo seguivano. Gli altri sbarravano il pianerottolo.

Ogni metro di spazio fu esplorato, ogni angolo; ogni muro battuto per sentire se celasse un nascondiglio. Nelle soffitte cercarono alla luce delle lampadine portatili. I bauli furono aperti, le valigie rovesciate, i mobili vecchi rimossi.

Più le ricerche apparivano infruttuose, più De Vincenzi si accaniva.

Chi aveva ucciso Virginia Carey non poteva essersi volatizzato.

Osservò che gli abbaini erano aperti e davano su tetto. Ma come ammettere che un essere umano avesse resistito alla furia del

vento e della pioggia, aggrappato alla stretta sporgenza del cornicione?

Alcune di quelle finestre a ghigliottina dovevano esser rimaste aperte da tempo immemorabile. Le soffitte del palazzo, spiegò Matteo, non erano mai state utilizzate; se non come ripostiglio dei bauli e delle valigie e di un po' di mobilio vecchio e in disuso, che era stato ammassato in sole due stanze, dacchè ognuna di esse era vastissima. Così si spiegava lo stato d'abbandono in cui si trovavano le soffitte di quel palazzo pur di continuo rimodernato, regno ai topi, ai pipistrelli e ai venti, non fornite neppure dell'impianto elettrico.

Dopo due ore di ricerche, De Vincenzi tornò in basso coi suoi uomini.

Non avevano trovato nulla.

Ricominciò, allora, a cercare nelle stanze del secondo piano. Non una ne lasciò inesplorata, non facendo credito né alle due cameriere, né alla cuoca, né a Matteo.

Non trovò l'assassino e neppure la rivoltella con cui Virginia Carey era stata uccisa. Non rinvenne alcuna arma, anzi.

Il temporale era cessato. L'alba cominciava a penetrare con la sua luce livida attraverso le persiane chiuse.

Le tre donne, dopo essersi rivestite, si erano adesso gettate sui

letti. Matteo e il barone, seduti sul pianerottolo, si voltavano a guardare De Vincenzi ogni volta che passava dinanzi a loro. Gli sguardi del barone erano obliqui, indecifrabili. Quelli di Matteo riflettevano la paura.

Gli agenti vagavano ora senza più cercare neppure, muovendosi come automi, fiaccati da quelle ricerche vane.

De Vincenzi solo resisteva, con uno sforzo di volontà che l'irre-tiva, impedendogli persino di sentire la stanchezza di quella notte da tregenda.

Non voleva, non poteva ammettere che l'assassino, dopo aver sparato contro Virginia Carey – e non era passato certo più di un minuto o due dal momento in cui la donna aveva gridato a quello in cui lui era giunto davanti alla porta della camera di lei, trovandovela cadavere – avesse potuto abbandonare il palazzo.

Rimanevano da visitare ancora il primo piano, il pianterreno e le cantine; ma come avrebbe potuto l'assassino discendere lo sca-lone e passare davanti ai due agenti, fermi al primo piano, senza esser visto?

Eppure, era l'unica ipotesi che avesse un senso. Tutte le altre ca-devano nell'inverosimile, nel pazzesco.

L'assassino *doveva* essere disceso dal secondo piano, per rifugiarsi al pianterreno e guadagnare, subito o a suo comodo, la strada.

E poichè era difficile credere che gli agenti non lo avessero veduto o lo avessero lasciato passare, bisognava supporre che esistesse un passaggio segreto, una scala di servizio accuratamente mascherata.

Nulla di più probabile e logico, del resto, che un palazzo assai vasto e antico come quello avesse un'altra scala oltre lo scalone comune.

De Vincenzi tornò sul pianerottolo e si piantò davanti al barone e a Matthew Scott.

— Dove si trova la scala di servizio?

Il barone alzò le spalle.

— Non ha trovato nulla, lei?

— Dov'è la scala di servizio?

— Non c'è scala di servizio. Io non ho mai saputo che ve ne fosse una...

Matteo taceva.

De Vincenzi fissava i due uomini.

Adesso gli occhi del vecchio dicevano che la paura si era fatta terrore. Il barone rimaneva ermetico. Era disfatto in volto; ma aveva lo sguardo fermo e una piega di cattiva ironia gli increspava la bocca.

Qual era l'ansia spasmodica, che attanagliava i due?

E perchè essi mentivano?

De Vincenzi avrebbe naturalmente supposto che uno dei due fosse l'assassino – pronto com'era ad accettare qualsiasi ipotesi, pur di non impazzire! – ma il barone si trovava con lui, quando Virginia Carey aveva gridato, e Matteo solo da pochi minuti era uscito dallo studio e lui, nel momento in cui raggiungeva il pianerottolo, lo aveva veduto coi suoi occhi *risalire lo scalone dal basso*.

I due agenti di guardia gli avevano confermato che il vecchio, uscito dalle sale del primo piano, era appena passato davanti a loro per *discendere al portone*, quando il grido aveva echeggiato.

Nè l'uno, nè l'altro aveva potuto materialmente uccidere la vecchia.

Che essi nascondessero qualcosa gli sembrava evidente; ma che fossero gli assassini era impossibile.

— Lei è proprio sicuro che il palazzo non ha una scala di servizio, una scala segreta?

— Io sono sicuro di non aver mai conosciuto un simile passaggio!

A De Vincenzi sembrò inutile insistere. Appena si fosse fatto giorno chiaro, avrebbe visitato il palazzo dalle cantine, avrebbe chiamato un ingegnere se necessario. La scala segreta sarebbe

stata trovata... se esisteva!

Questo avrebbe spiegato il mistero della sparizione; ma non gli avrebbe certo fatto arrestare l'assassino!

— Barone, lei sa che oggi è il 13 giugno?

L'uomo sollevò gli occhi verso di lui e la smorfia sarcastica gli si accentuò.

— Io non credo che i morti ritornino!

— Quali morti, barone?

— Lei ha prestato fede alle lettere, che le ho mostrate! Sono una mistificazione!

— Ma lei teme egualmente che i morti della *Vergine* si vendichino!

L'uomo balzò in piedi.

— Che cosa dice? Chi le ha parlato della *Vergine*?

Accanto a loro si udì un gemito.

Matteo si era afflosciato sulla seggiola e De Vincenzi fece appena a tempo ad afferrarlo, per impedirgli di scivolare a terra.

Capitolo XVIII

Quadri

Matteo era stato deposto sul letto, nella sua camera.

Appena ripresi i sensi, s'era passate le mani sul capo e aveva cercato disperatamente con gli occhi la parrucca, che gli era caduta.

De Vincenzi avrebbe voluto approfittare dello stato di minor resistenza in cui si trovava, per interrogarlo. Il vecchio doveva certamente sapere assai più di quanto aveva detto. Ma, fosse finzione o realmente le sue condizioni glielo impedissero, Matteo non parlava. Soltanto i suoi occhi erano vivi e in essi lampeggiava quel terrore spasimante; il terrore di un pericolo vicino, oscuro, in agguato.

Aveva finito col chiuderli e adesso sembrava morto, chè anche il respiro gli si era fatto rado e l'ansimo del petto quasi impercettibile.

Un agente lo piantonava.

Il barone s'era rifugiato nel suo studio e aveva chiesto di rimanere solo.

De Vincenzi aveva messo altri due agenti nel salotto attiguo. Egli si era assicurato che quell'ala del primo piano terminava, dopo lo studio, con la camera da letto e il bagno del barone, e che

questi, quindi, poteva uscire soltanto passando per quel salotto.

Naturalmente, lo scopo di De Vincenzi era di proteggergli la vita. Ma sapeva forse lui se questa fosse realmente minacciata e se le due lettere anonime erano da prendersi sul serio? A credere ad esse e a giudicare dal modo con cui i tre delitti erano stati compiuti, le ore del barone dovevano essere contate. Prima della mezzanotte la vendetta del morto lo avrebbe colpito. Nè la protezione della polizia avrebbe servito a salvarlo.

La vendetta del morto! L'anima che si vendica! Titoli da romanzo d'appendice. Tutta una storia da far dormire in piedi.

E quell'omino dal volto di faina, che si agitava fra quei morti, sorridendo sempre, e che presentava se stesso a ogni incontro: Curti Bo'... in due parole, le raccomando!

Se fosse riuscito a riacciuffarlo, quello lì!

De Vincenzi, prima di scendere al pianterreno chè le ricerche del passaggio segreto voleva farle con calma – risalì nella camera di Virginia Carey.

Il volto della vecchia – grande adesso non più di quello di una bimba – esprimeva lo stupore terrorizzato. Che cosa o chi le era apparso, prima di morire? Che avesse veduto in volto il suo aggressore non era dubbio, dato che il proiettile l'aveva colpita al petto.

Per qualche istante, contemplò il cadavere. Povera! Un uccellino colpito al cuore!

Ma quale mai la ragione di quegli assassinii?

Prima i due fantini, *che avrebbero dovuto montare la Vergine*: poi Virginia Carey, *che aveva allevato Verità, dopo essere stata la cameriera di Ellen Mackenzie*.

Un nesso! Quale nesso?

E Verità era scomparsa!

De Vincenzi si guardò in giro. Vide in terra la borsa nera ricamata con le perline e la raccolse.

Certo la vecchia si preparava a partire, quando l'avevano uccisa. Altrimenti, alle cinque del mattino, non sarebbe stata vestita e non avrebbe avuto nelle mani quella borsa.

L'aprì e ne rovesciò il contenuto sul letto. Il ritratto nella cornice di pelle doveva essere della madre di Verità. La rassomiglianza appariva evidente.

Trovò la calza. Anche qui denaro. Molto denaro, come nella borsetta di Verità.

Le due donne stavano per fuggire, quando qualcuno era intervenuto e lo aveva impedito. Di una si era ritrovato il cadavere, dell'altra i vestiti...

La possibilità che anche la ragazza fosse stata uccisa e che il suo cadavere giacesse forse sotto qualche pietra della cantina, gli apparve improvvisa e terrificante.

Discese e ordinò ai suoi uomini di cominciare le ricerche nel pianterreno.

Ancora nessuno era andato in basso, dal momento in cui i sei agenti mandati da San Fedele erano stati lanciati da De Vincenzi a frugare nelle soffitte e nelle stanze del secondo piano.

Il primo che mise piede nell'androne si trovò davanti il corpo di un uomo abbattuto sul piancito. Era l'autista del tassì. Il pover uomo giaceva di traverso, gli occhi chiusi, il respiro affannoso.

De Vincenzi vide che lo avevano colpito al capo, per di dietro. Sulla nuca i capelli erano intrisi di sangue. Il berretto gli aveva attutito il colpo e il cranio aveva resistito.

Lo fece caricare sul tassì, ch'era rimasto davanti al portone, e un agente si mise al volante. — Portalo all'Ospedale e consegna questo biglietto al medico di guardia.

Pregava il dottore di curare l'uomo e di venire poi al palazzo Verbena.

Oramai, aveva acquistato la sicurezza che esistesse un passaggio dal secondo piano al pianterreno. L'assassino di Virginia Carey

vi si era tenuto nascosto fin quando gli agenti erano saliti; ritenendo poi l'androne libero, aveva fatto per fuggire e si era trovato dinanzi l'autista. Lo aveva abbattuto e aveva preso il largo.

Abbattuto con che cosa? Il particolare era trascurabile. Col calcio della rivoltella, forse, o con un bastone.

De Vincenzi entrò in portineria. Il portinaio dormiva nella camera attigua, che era la sua camera.

Lo trovò addormentato nel letto e per quanto lo scuotesse non riuscì a destarlo. Soltanto un narcotico aveva potuto ridurlo in quello stato.

Ma chi glielo aveva fatto bere e a quale scopo?

Adesso, De Vincenzi si limitava a constatare i fatti e a incasellarli nel cervello. La stanchezza e un vago senso d'oppressione gli impedivano di dedurre, d'intuire, di formulare ipotesi.

Tutto era così irreale, così allucinante!

Poichè il respiro dell'uomo addormentato appariva normale e il polso batteva regolarmente per quanto debole, non c'era da far altro che aspettare. Il medico sarebbe venuto tra poco.

Uscì nell'atrio. Gli agenti vagavano per il cortile, scendevano e salivano lo scalone. Si aggiravano, battendo i muri, chinandosi a osservare il pavimento, fermandosi a contemplare il soffitto.

Il passaggio segreto doveva esservi; ma non sarebbe stato certo cercandolo a quel modo che lo avrebbero trovato!

Alzò le spalle: e quando anche avesse scoperto quel passaggio? L'assassino era lontano e ben lontano! Ebbe un fremito. Lontano o vicino che fosse in quel momento, *sarebbe tornato. Doveva tornare. I morti tornano e le anime si vendicano.*

Un'ossessione, la sua!

E Verità?

La visione di un altro cadavere lo fece rabbrivire.

— Voialtri! Cercate l'ingresso alle cantine...

Gli uomini si agitarono.

Fu lui stesso che ne trovò la porta in cortile.

Era chiusa, ma in portineria aveva veduto il quadro delle chiavi. Prese quella che gli serviva.

Andò lui avanti. Al muro c'erano i commutatori. Le cantine s'illuminarono. La visita fu facile: erano locali vasti, rivestiti di cemento, ben tenuti. Nessun angolo buio, nessun nascondiglio. Scansie con le bottiglie allineate; damigiane; bariletti incatramati.

Quando riuscì nel cortile, diede un respiro. Se Dio vuole, cadaveri lì dentro non ce n'erano!

Tornò lentamente verso lo scalone.

E fu allora che nel modo più semplice scoprì il passaggio, di cui si era servito l'assassino per fuggire. Dal basso si vedeva il pianerottolo, con cui terminava la prima rampa. Per arrivare al primo piano, lo scalone si spezzava in due rampe.

Proprio sul muro di fronte, al termine della prima rampa, c'era un grande quadro antico. Un groviglio di corpi nudi, di gambe e braccia muscolose, una scena mitologica. De Vincenzi si fermò a guardare il quadro. Cercò di capirci qualche cosa. Lo faceva inconsciamente, per procurare un diversivo ai propri pensieri.

Gli sguardi gli andarono alla cornice, cominciarono ad analizzarla. Era una grande cornice dorata, con quattro enormi rosoni agli angoli.

Qualcosa nel rosone di destra, in basso, lo colpì. Fu più un'intuizione la sua, che altro. Il rosone non era come gli altri. Simmetrico, ma non eguale.

Fece la rampa di corsa.

Passò la mano sugli intagli, premette le sporgenze. Una molla scattò e il quadro girò sulle cerniere, rivelando il vuoto di un corridoio. Accese la sua lampadina e in fondo trovò una scaletta a spirale che saliva. La scaletta di una torre campanaria sembrava.

In alto la scaletta terminava davanti a un muro con una porta. Qui non c'erano trucchi, ma soltanto una maniglia rotonda da

girare. La porta si aprì all'infuori e De Vincenzi si trovò nel corridoio del secondo piano, davanti alle cinque porte chiuse, dietro l'ultima delle quali giaceva il cadavere di Virginia Carey.

Anche qui, la porta era mascherata esteriormente da un quadro.

Ebbene, adesso che aveva trovato? Sorrise.

Tutto molto semplice. Anche le anime dei defunti hanno bisogno di porte e di scale, per entrare e per andarsene...

Ma una cosa era certa: l'anima in questione doveva avere una bella conoscenza del palazzo per potervisi muovere a quel modo!

Capitolo XIX

Risveglio

Vladimiro Curti Bo' era sempre molto minuzioso nella cura della sua persona. Egli, a suo dire, non dormiva; ma non avrebbe rinunciato per nessuna ragione, grave che fosse, alle numerose e prolungate abluzioni mattutine, alle frizioni con le creme e i cosmetici, ai massaggi e alla ginnastica igienica.

Almeno un'ora veniva così impiegata da lui nel bagno attiguo alla sua cameretta, al primo piano, quasi un piano rialzato, di quel quadrivio, ch'era stato teatro del suo metafisico colloquio con l'Imperatore.

Cameretta come nessun'altra linda e modesta, dove nessun segno rimaneva mai a rivelare la personalità del suo abitatore. Quando Curti Bo' ne usciva, il piano del canterano era liscio e sgombro, il tavolo senza oggetto alcuno; neppure il comodino recava traccia di una qualsiasi presenza, che si fosse adagiata a riposare in quel lettuccio di ferro smaltato, ch'egli sempre lasciava coi lenzuoli assestati e con la coperta ben tesa. Tutti gli oggetti posseduti dall'omino venivano, senza dimenticanze, ogni volta riposti nei tiretti, che nessuno avrebbe potuto aprire, se non scassinandoli o servendosi di un grimaldello.

Possibilità, quest'ultima, del resto, che Curti Bo' doveva aver prevista, poichè egli sempre poneva davanti a ogni tiretto, perpendicolarmente, un invisibile filo nero, fissato contro il legno ai due capi. Se qualcuno avesse tentato l'effrazione, il filo avrebbe parlato.

Un'ora di toletta è lunga per un omino della grandezza di Curti Bo' – meno superficie, meno lavoro –, ma è pur vero ch'egli metteva a profitto il tempo, meditando. E di solito la piena delle sue meditazioni gli traboccava dalla bocca in parole.

Quella mattina, poi, i suoi discorsi, per quanto apparentemente scuciti, erano particolarmente gravi, a giudicare dalla concentrazione del suo volto da faina.

— Primo punto: anche questa volta l'*Imperatore* ha varcato tranquillamente la frontiera...

Guardava la vasca da bagno riempirsi e si massaggiava le guance e il mento, che aveva appena terminato di radere a contropelo.

— Consuetudine è seconda natura! A me piace la pelle glabra... È stato proprio nella notte in cui l'Imperatore si trovava a Milano, che hanno ucciso Perry Hodburn... ma questo non vuol dir nulla!... Apparenza non vale sostanza... Ed è una marchiana bestialità che il rame lucidato sia oro...

Si chinò a sentir l'acqua del bagno con la mano e subito chiuse il

rubinetto. Col gluc d'un bilanciere che scatta, lo scaldabagno si spese.

Aprì l'altro rubinetto e strizzò l'occhio al getto voluminoso dell'acqua fredda.

— Secondo punto: la signorina Verità ha cominciato ad aver paura. Quale importanza può avere questo fatto?

Mise un piede nell'acqua e lo ritrasse con una smorfia.

— Ahi! Un'importanza enorme! Il sintomo è la riprova della bontà del mio sistema... Sistema speculativo, che acquista valore dalla conferma dei fatti...

Tentò ancora l'acqua col piede ed entrò nella vasca.

Per qualche minuto tacque. S'immerse nel liquido, cominciò a batterne la superficie, si cosparses di sapone. Adesso, cantarellava.

«Oh! capitan, c'è un uomo in mezzo al mare...».

Si agitava, soffiava, saltava in piedi e poi ricadeva a sommergersi.

«Oh! capitan, non fatelo affogare...» ...Sarò io che trarrò il pericolante in salvo... Bella figliola!... Che cosa ancora sarà accaduto questa notte? La risposta alla domanda se la diede, facendo un salto fuori dalla vasca.

— Ah! se il temporale non mi avesse obbligato a restarmene al riparo, in questo mio domicilio!

Si asciugò, fregandosi il corpo con veemenza.

— Bisognerà riguadagnare il tempo perduto!... Per quanto una sola cosa non sia possibile!... Ridar gli spiriti a un corpo, dal quale sieno stati fatti uscire!...

Misurò con l'occhio il pavimento, poi si gettò a terra sulla punta dei piedi e sulle mani e cominciò le flessioni delle braccia.

Teneva la bocca chiusa, adesso, e si muoveva con ritmo. Quando arrivò al ventiquattro, si rialzò.

— Domani ne farò ventisei...

Mentre si vestiva, riprese il soliloquio.

— Vladimiro, tu non hai da preoccuparti che di una cosa!... Il tuo scopo è uno solo e ogni deviazione ti porta lontano da esso... Vero è che oramai...

Era arrivato al nodo della cravatta e davanti allo specchio si concentrò nella bisogna. La cravatta cremisina era la sua passione. I colori hanno indubbiamente influenza sullo spirito. A lui il cremisino recava un diffuso senso di tenerezza. In alcuni atteggiamenti egli era languido, a causa appunto di quell'ornamento paradossale.

— Oramai la vicenda ti appassiona in se stessa!... E poi... e poi... Il terzo punto: un problema di chimica... Il quarto: la parucca che copre un cranio... Accidenti!

Si era punto con la spilla della cravatta.

— Ho sempre pensato che il vecchio sia al centro del problema...

Era vestito. Tornò nella camera, dopo aver tutto rimesso a posto nel bagno. Dal primo tiretto del canterano trasse, col portafogli, gli oggetti numerosi che portava sempre con sè e se li distribuì per le tasche. Chiuse i tiretti, fece sparire esternamente ogni oggetto, tese gli invisibili fili neri, che fermava ai capi con un'ombra di mastice.

Depose il cappelluccio sul cranio e, afferrato il bastone, si mise a fare qualche lontananza davanti allo specchio.

Aveva una sincera ammirazione per se stesso e gli occhi gli brillarono.

Ma un pensiero improvviso gli fece oscurare il volto, che un poco gli si contrasse.

— Preoccupati della frontiera, Vladimiro!... Tutti questi cadaveri conducono soltanto al cimitero ...Terra d'avello non dà grano!

Rimase qualche istante assorto, poi si scosse.

— Al lavoro!... Sbroglieremo la matassa e coi fili fileremo giubbetto caldo...

Si guardò attorno, andò ad accostare le persiane e chiuse a chiave la porta della camera, che dava sul ballatoio.

Per le scale zuffolava l'aria dell'uomo in mezzo al mare. Sul portone, abbracciando i viali gli alberi i tappeti verdi con un rapido sguardo di possesso, mormorò... *non fatelo affogare!*... e si mosse rapido.

Erano le otto del mattino. La domenica rendeva le strade deserte. Il temporale della notte aveva rinfrescato l'aria. Camminare a quell'ora, con quella frescura, era una gioia. L'omino se la godeva e procedeva arzillo, col sorriso sulle labbra.

Quando fu in via Andrea del Sarto, si fermò davanti a una porticina a vetri smerigliati, accanto alla quale una grande targa di marmo recava a lettere d'oro: *Istituto Farmacologico della R. Università*. Premette il bottone del campanello e un uomo in camice gli aprì. Lo fece entrare. La porticina si richiuse.

Rimase nell'interno di quel vasto fabbricato bianco, che sembrava un ospedale, oltre mezz'ora. Quando ne uscì appariva smarrito. Il sorriso era scomparso dal suo volto.

— Diavolo!... Lo stoppino acceso consuma la cera, ma la cera non fa fumo... e se manda un odore esso non basta!... La mia ipotesi se ne è andata a Patrasso!... Dove trovarne un'altra, che si regga in piedi?...

S'era fermato sul marciapiede e, toltosi il cappello, si passava la palma sul cranio.

— Affrettare i tempi!... E pensare che sarà proprio il commissario a impedirmi di agire!... Si rimise il cappello. Un tassì passava. Gli fece cenno e, quando vi si fu seduto ed ebbe fatto sbattere lo sportello, ordinò al conducente:

— Corso del Littorio... Ti fermerò io...

Scese dal tassì a metà del corso e si diresse a piedi verso piazza Crispi. Entrò nel caffè sotto i portici e sedette a un tavolo, davanti alla vetriata. Vedeva dinanzi a sè il portone del palazzo Verbenà. Il portone era chiuso. I suoi pensieri continuavano a caracollare. Agire avrebbe voluto; ma non poteva far altro che attendere. Eppure, gli era necessario entrare lì dentro! Se almeno si fosse mostrato il guardaportone azzurro cielo! Ma il portone continuava a rimaner chiuso. Dopo mezz'ora, vide aprirsi il portello e uscirne alcuni uomini. Li contò: erano sette.

— Ah! O mi sbaglio o i defunti sono adesso più di due!... E uno se ne trova lì dentro!... Madonna aiutami, Cristo proteggimi!... Se l'hanno fatta al barone, sono fritto!...

Il gruppo degli uomini si diresse compatto per via Caserotte, verso San Fedele.

— Cameriere?... Un altro caffè...

E addentò la seconda brioche. Sentiva imperioso il bisogno di rifocillarsi. La giornata sarebbe stata dura.

Mangiava e non perdeva di vista il portone. Si era fatto dare un giornale e lo teneva aperto, cercando di coprirsi il più possibile. Non voleva esser notato. Sapeva che i suoi pregi fisici non passavano facilmente inosservati.

Alle nove vide arrivare a piedi due signori e subito li classificò: giudice istruttore e cancelliere. Il morto c'era!

Alle dieci fu il sibilo di una sirena, che lo fece sobbalzare. L'autolettiga si fermò davanti al portone, che finalmente venne spalancato. La lettiga entrò nell'atrio.

L'omino gettò una moneta sul tavolo e uscì dal caffè.

Il cameriere lo riafferrò sotto i portici.

— Che c'è?

— Queste sono due lire!... Lei ha mangiato quattro brioches!... Due caffè e quattro brioches fanno cinque e venti!

— Ladri! – imprecò Curti Bo'. – Vampiri del pubblico!

Alzò il bastone. Il cameriere fece un passo addietro. Si apprestava ad afferrare una seggiola per difendersi. Ma Curti Bo' abbassò il bastone e portò l'altra mano al taschino del panciotto.

— Eccovi il denaro... Avvertirò l'accertatore del fisco, perchè

tenga d'occhio il locale...

Si allontanò in fretta, voltando per via Omenoni. Il cameriere gli rise dietro.

L'omino, quando fu per sbucare in piazza Belgioioso, fece dietro front e, quasi di corsa, tornò al portone.

L'autolettiga usciva dall'atrio, fiancheggiata da un milite. L'omino si mise a correre, per passare. Avvenne l'urto. Curti Bo' scivolò, il bastone andò a finire fra le gambe del milite, che cadde, lasciandolo con sè.

Si sentì un piccolo grido – come il guaire di un cucciolo – e una sonora bestemmia. Il milite voleva alzarsi e non ci riusciva. L'altro si agitava frenetico, aggrappandoglisi alla giubba. Per qualche istante i due corpi rotolarono avvinghiati. Finalmente, il milite riuscì ad afferrare l'omino per il collo e lo lanciò lontano.

Curti Bo' si rialzò di balzo e corse a raccogliere il cappello.

— Maledetto imbecille!... Ma siete cieco o ubriaco!

— Oh! Oh! Oh?... – fece con somma dignità Vladimiro. – Lei non sa con chi parla?... Non contento di avermi travolto, unisce ora al danno l'ingiuria?... Farò rapporto al suo capitano...

— Ma va' al diavolo... – urlò il milite, saltando sul predellino dell'autolettiga e sedendosi poi accanto all'autista.

L'autolettiga si allontanò veloce, lanciando il fischio della sirena.

Un paio di passanti si erano fermati e guardavano curiosamente quel buffo tipo che sembrava preoccupatissimo del proprio cappello.

— Un autentico *borsalino!*... E quello screanzato voleva ancora aver ragione lui!... Farò rapporto...

Si avvicinò ai due curiosi.

— Vogliono favorirmi i loro nomi?... Dovranno testimoniare... Hanno veduto, vero?...

I due alzarono le spalle e si allontanarono.

— Pavidil!... — gridò con sdegno Curti Bo' e, fatto un ultimo gesto di minaccia, si allontanò lui pure in senso opposto.

Quando fu al principio di via San Paolo, si fermò. Trasse di tasca un foglio e lo aprì. Lesse stampato in grassetto: BASSA DI ENTRATA... e poi scritto a penna: all'Obitorio. Scorre rapidamente le linee a stampa e trovò il nome che cercava, inserito a penna in uno spazio punteggiato: *Virginia Carey, di San Francisco.*

— Hanno ammazzato la governante!

Lentamente ripiegò il foglio, che aveva estratto con destrezza dalla tasca del milite, durante il corpo a corpo, e rimase pensieroso.

Quel nuovo assassinio gli sconvolgeva singolarmente le idee.

Capitolo XX

Collera

L'assassinio di Clark O' Brian, succedutosi a ventiquattro ore di distanza da quello di Perry Hodburn, procurò a Fred Drake una crisi di acuta collera, a cui seguì un grande abbattimento.

In verità l'allenatore si era sentito come preso in un vortice d'aria. Aveva starnazzato per le scuderie nel modo più folle, andando a battere contro gli usci delle stalle e poi contro quelli dei locali accessori e finalmente, precipitatosi nella sua stanza, sedeva adesso davanti al tavolo.

Era capitato alla scuderia all'ora solita e oramai la pendola sopra la sua testa segnava le 11. Da mezz'ora lui si era agitato inutilmente, preso da uno strano delirio ai centri motori. Arrivando, non aveva veduto anima viva al paddog: nè cavalli, nè uomini. All'ora del lavoro antimeridiano! Furente si era precipitato nell'androne della scuderia, per trovarsi davanti a un poliziotto, che gli aveva troncato netto lo slancio, chiedendogli con un accento che poteva anche sembrare esotico, ma che era soltanto insulare, chi egli fosse e che cosa volesse. Fred non lo aveva preso per il collo, contentandosi di guardarlo in modo tanto furibondo, che l'altro aveva creduto prudente rompere di qualche passo.

— Chi sono e che voglio, eh?! E voi chi siete, pezzo di bestione matricolato? I miei uomini non lavorano, i cavalli rimangono chiusi nei boxes, e in mi trovo fra i piedi un estraneo, che mi domanda chi sono?! Sono Fred Drake, perdio!, e questa è la mattina in cui faccio piazza pulita, qui dentro!

Se egli avesse detto: sono il padrone delle scuderie o fors'anche sono l'allenatore, il poliziotto gli avrebbe probabilmente tenuto testa, forte del suo diritto di rappresentante autorizzato della legge; ma ricevendo in pieno volto il nome per lui vuoto di senso o pieno di un arcano senso sconosciuto di Fred Drake, l'uomo s'era ritratto senza parlare, contentandosi di continuare a guardarlo col più idiota degli stupori impresso sulla faccia.

Fred si era gettato allora nel cortile e aveva afferrato per il petto il caporale di scuderia, accorso al clamore della sua irruzione.

— Perchè i cavalli non sono al paddog? Che cosa fate voialtri, branco di abbruttiti?

Qualche altro garzone si avvicinava e gli allievi fantini, cogli stivaloni e i frustini, mostravano i musetti scimmieschi dall'alto della passerella dei locali accessori.

— Ma... ma... — aveva potuto finalmente balbettare il caporale, terrorizzato dalla furia epilettica dell'allenatore. — Non lo sa che hanno ammazzato anche Clark O' Brian!?...

Fred aveva dato un ultimo scrollone al disgraziato per poco non mandandolo in terra; ma subito tutta la collera gli era crollata di colpo.

Il suo cervello aveva assorbito e decifrato il senso dell'annuncio: Clark O' Brian ucciso!

Ucciso anche lui, dopo Perry Hodburn!

E allora s'era dato a correre per il cortile, era entrato nel box della *Vergine*, aveva salito la scaletta, urtandosi contro la porta della camera del fantino, che era stata chiusa e suggellata dal giudice.

Aveva finito col trovarsi di nuovo nell'androne e poi nel suo ufficio, dove adesso sedeva, in preda a una specie di smarrimento sonnambulico.

Il poliziotto, lasciato di guardia nelle scuderie dal vice commissario Sani, il quale aveva sostituito De Vincenzi nelle prime indagini fatte alla mattina dal giudice istruttore – il commissario aveva la sua gatta da pelare al palazzo Verbena – avendo appreso dagli uomini chi fosse quell'energumeno e che cosa significasse *freddracche*, si credeva ora in dovere di rispettare il giustificato turbamento dell'allenatore.

Fred pensava alla *Vergine*. Una maledizione si stava abbattendo attorno alla cavalla! No, certo! Lui non l'avrebbe affidata a Clark

O' Brian, per il Gran Premio... Il fantino era buono, ma non aveva alcuna delle doti necessarie a combattere una competizione d'importanza. Ma perchè glielo avevano ucciso?

Quale pazzo furioso, assetato di sangue, s'era messo a vagare per San Siro, rivolgendo la sua rabbia sanguinaria contro la scuderia del barone?

A questa teoria del pazzo sanguinario, Drake ebbe uno strano sorriso, che sarebbe apparso sinistro a chi avesse potuto vederlo.

E qualcuno lo vide, infatti, poichè proprio in quel momento la porta si aprì e un omettino vestito di grigio tortora, tutto pulitino e assestatello, il cappello a meloncino sul cranio, entrò e avanzò con cautela, protendendo dinanzi a sè il bastone dal manico arguto!

Il sorriso sparì. Gli occhi di Drake fiammeggiarono di luci omicide.

L'omino doveva, però, sentirsi immunizzato perchè raggiunse il tavolo e, quivi giunto, si tolse il cappello e fece un inchino.

— Buon giorno, mister Drake! Brucia la paglia, come l'esca! E i cadaveri si ammucchiano per le vie!...

L'allenatore taceva. Evidentemente, doveva mancargli il fiato. Tanta sicurezza lo sbalordiva.

— Tre defunti sono molti, nel giro di un giorno! Tre defunti,

m'intendo, in una sola casata... chè i fantini e la governante portavano i colori del barone Verbena, no?

L'omino depose il cappello sul tavolo, andò a prendersi una seggiola e sedette di fronte all'allenatore allibito.

— Ella si ricorda di me, mister Drake? Mi lusingo di sì... Io sono Curti Bo'... in due parole: Curti... Bo'...

Bastò questo per sgelare il silenzio di Fred.

— Oh! se mi ricordo di lei! Tanto me ne ricordo, che so di doverle qualche cosa... E adesso potrò finalmente assestarle quella pedata nel di dietro, ch'ella si è abbondantemente guadagnata...

Inconsciamente, l'omino si agitò sulla seggiola, quasi avesse voluto meglio sentirsi protetta la parte minacciata.

— Oh! — fece scandalizzato. — Lei mi amareggia, mister Drake! Realmente sconvolge il buon concetto che mi son fatto della sua intelligenza!... Un colpo di piede nel mio di dietro non farebbe risuscitare i trapassati e soprattutto non impedirebbe il trapasso a coloro che restano!... La morte violenta sta in agguato in ogni angolo, qui e al palazzo... Striscia sulle pareti... s'insinua tra gli interstizi.... È nell'aria... è nella luce...

Fece un breve gargarismo per spezzare l'acuto a cui la sua voce era giunta e concluse, abbassandola sino al soffio cavernoso:

— ...Nella luce delle candele, soprattutto!...

L'altro lo aveva ascoltato col volto chiuso, duro; non molto piacevole a guardarsi, del resto, il volto di Fred Drake in quel momento. Gli occhi lo illuminavano sinistramente, sotto le ciglia cespugliose, così folte e dense, che sembravano essersi unite e che gli tagliavano nettamente la fronte sormontata da quel suo berretto alla marinara con la nappa rossa dal resto della faccia convulsamente livida.

L'inquietante atteggiamento dell'allenatore dovette colpire anche l'omino, che strinse il bastone dalla parte del puntale, come a farsene clava, e cominciò ad agitarsi sulla seggiola, pronto a fuggire.

— Perchè lei è tornato qui? — chiese con voce fredda, tagliente, Fred Drake.

— Andiamo, via!... Ma la ragione è elementare! Non c'è stato, forse, stanotte un altro assassinio?

— Lei s'interessa agli assassini, eh? È un poliziotto dilettante, lei?... O un amatore di sensazioni violente?... Oppure semplicemente un maledetto ficcanaso a cui io farò passare la voglia di occuparsi di quel che non lo riguarda?

L'omino sentì sempre più avvicinarsi la minaccia e il pericolo. La voce e gli occhi dell'inglese dicevano chiaramente che non scherzava e che avrebbe volentieri aggiunto un cadavere alla serie di quelli già pronti per Musocco.

Che brutto carattere, perdio! Chi avrebbe potuto sopporre una simile reazione in quell'educatore di nobili animali? Certo tutti quei delitti dovevano aver tristamente influito sul suo sistema nervoso!

— Lei si trova da molto tempo in Italia, mister Drake? La domanda fu fatta con voce cortese, piena di soavità. L'allenatore dalla sorpresa ebbe un sussulto. Quelle parole, tanto innocenti quanto imprevedibili, lo avevano letteralmente fulminato.

L'omino comprese di aver guadagnato un punto. Si trattava di non perdere terreno nuovamente.

— Ha sentito il temporale di questa notte? Una vera bufera!... È così che accadono le peggiori catastrofi. I fiumi straripano, i tetti crollano, i massi si scardinano dalle montagne e formano le valanghe. Dove si trovava lei, mister Drake, all'ora del temporale?

Era troppo. Fred Drake balzò.

— Razza di cretino, lei si sta prendendo gioco di me?!

Curti Bo' non si fece cogliere di sorpresa. Un salto e fu fuori campo. L'allenatore, che si era proiettato per afferrarlo, rimase con la pancia e il petto sul tavolo, le mani tese verso la seggiola, ch'era schizzata lontana assieme all'omino. Questi, che già da

quando aveva cominciato a preoccuparsi dell'atteggiamento assunto dal suo interlocutore aveva ripreso dal tavolo il proprio cappello, se lo mise sul capo con un gesto pieno di fierezza.

— Adesso lei esagera, caro signore! E ha torto! Avrei voluto farle qualche proposta vantaggiosa per lei. Ma oramai più nulla!...

Marameo!

E, portata la mano al naso, accompagnò la parola schernitrice con il gesto. Quindi girò sui tacchi e si avviò, petto sporgente, spalle aperte, verso la porta.

Drake non riusciva a raddrizzarsi. Gli occhi gli schizzavano dall'orbita. Ma che specie di pazzo era mai quello?

Curti Bo' uscì nell'androne e, quando ebbe sbattuta la porta dietro di sé, tirò un breve sospiro di sollievo: sapeva perfettamente di averla scampata bella.

Per darsi un contegno davanti al poliziotto, che s'era messo ad osservarlo, cominciò a zuffolare la sua aria preferita, quella del naufrago in mezzo al mar; ma non appena ebbe traversato lo spiazzo e si fu messo per la stradetta, fra le siepi, lo zuffolio gli morì sulle labbra.

— Ah! è così, dunque!... Ho fatto bene a venir fin qui giù... C'è del nuovo... oh! se c'è del nuovo... Occorre affrettarsi...

Infatti, sul piazzale dell'Ippodromo, per affrettarsi, disdegno il

tranvai e prese un tassì.

Una volta seduto, però, fosse la visione immediata del tassametro, sospirò e, toltosi il cappello, si grattò la nuca:

— Questa storia minaccia d'inghiottire tutte le mie economie!... Se Dio guardi, l'*Imperatore* non si fa cogliere, dovrò trascorrere la mia vecchiaia, chiedendo la carità sui gradini d'un sacro tempio!...

Capitolo XXI

Sottintesi

Fu soltanto alle dodici circa, dopo essere entrato nel palazzo alle tre del mattino, che De Vincenzi ne uscì.

Aveva trascorso quelle nove ore in una tensione di nervi e di spirito, che lo aveva spossato. Le scale del palazzo coi quadri a sorpresa... i corridoi popolati di ombre e di figure allucinanti... Sul pavimento della camera il cadavere di Virginia Carey, così esile, gracile... fragile, nel suo abito grigio luminoso, come la spoglia argentea di una larva... L'affannoso agitarsi suo e degli agenti per le soffitte, alla ricerca di un assassino introvabile, la cui presenza minacciosa era dovunque, immanente come incubo...

Il ricordo di quelle ore gli martellava il cervello.

Di Verità nessuna traccia, nessuna possibilità di supporre ragionevolmente la sorte. San Fedele aveva avvertito tutti i commissariati, la sorveglianza alle stazioni era stata subito disposta, i connotati della ragazza correivano lungo i fili telefonici e telegrafici.

Che fosse stata uccisa, come lo era stata Virginia Carey, era possibile e, dato il ritmo e la tragicità degli avvenimenti, probabile; ma non nel palazzo o altrimenti il suo cadavere doveva esser

stato trasportato altrove, il che non era agevole da ammettere.

Certo, invece, l'assassino si era impadronito di Verità e l'aveva condotta chi sa dove, per poi tornare a uccidere la vecchia...

Ma qual era, giusto Cielo!, la ragione di tutto questo?

Un simile desiderio di sterminio non poteva essere giustificato che dalla pazzia o da una sete di vendetta davvero inumana!

Se realmente era *il morto di trent'anni addietro* che si vendicava, perchè non aveva ucciso il barone, senza infierire a quel modo contro tutti coloro che lo circondavano e che in un certo senso gli appartenevano?

Quale nesso immaginare e ammettere che potesse esistere fra l'assassinio di Hodburn e di O' Brian, quello di Virginia Carey e la scomparsa di Verità? Nè Virginia, nè Verità avevano avuto nulla a che fare con la goletta tragica a ogni modo. E neppure i due fantini, troppo giovani entrambi... Oh! allora?

Le ultime ore di permanenza al palazzo, De Vincenzi le aveva impiegate nelle pratiche consuete a ogni inchiesta. Erano venuti il medico, il giudice istruttore, gli uomini dell'Obitorio. Il cadavere era stato portato via. Verbalì, rapporti, sopralluoghi, interrogatori.

Non ne era uscito nulla di nuovo.

Il barone aveva continuato nel suo atteggiamento di sarcastico

disprezzo. Solo la scomparsa di sua figlia sembrava agisse su di lui, sino a farlo vibrare visibilmente. Ma erano moti passeggeri, ch'egli subito reprimeva. Appariva chiaro a ogni modo che di quella scomparsa egli non sapeva darsi ragione e che da essa prevedeva i peggiori pericoli.

Matthew Scott non si era rimesso dal malore, che gli aveva tolto la favella. Il forte choc nervoso, aveva concluso il dottore, doveva paralizzarlo. De Vincenzi inclinava a credere che il vecchio simulasse per non essere costretto a parlare.

Più che mai in lui prendeva corpo la convinzione che la ragione di tutto quanto accadeva dovesse ricercarsi nel lontano passato del barone e di Matteo e forse nell'incendio della *Vergine*...

Uscì lentamente dal portone, assorto in quei suoi pensieri, e non vide l'omino dall'abito tortora e dal bastone col manico di corno.

Ma Vladimiro Curti Bo' vide lui che usciva e mandò un respiro di sollievo: finalmente!

Attese che il commissario fosse scomparso in fondo a via Caserrotte, verso San Fedele, e poi abbandonò la colonna dietro cui si teneva nascosto e mosse con franchezza verso il portone sormontato dalle cariatidi.

Zufolava a quel suo modo basso e dolce e faceva girare il bastone

fra le dita della destra. Uno zerbinotto che si avviasse a un incontro galante, sembrava. E infatti del maturo e impenitente donnaio, il piccolo Curti Bo' aveva tutta l'apparenza.

Varcò la soglia e, senza degnar neppure di uno sguardo la portineria, imboccò lo scalone. Sul primo pianerottolo, un agente sbarrava il passaggio. Lo sbarrava, s'intende, per modo di dire, chè l'omino aveva dinanzi a sè quanto spazio voleva per passare.

E passò, infatti, sorridendo all'agente che lo fissava perplesso e lasciando cadere con noncuranza:

— Oh! ci mancava questo! Un delitto in estate è doppiamente atroce!

— Ebbene? — fece l'uomo, quando se lo vide al fianco, che continuava a salire.

— Il giudice istruttore, lui, se la cava! Manda me a redigere i verbali!

E, crollando la testa, Vladimiro aggredì coi suoi passettini la seconda rampa.

Dopo quell'incontro, tutto andò liscio sino al salotto, che precedeva lo studio del barone. Qui l'omino fu fermato — e fermato, questa volta, con decisione — da un altro agente. Ma lui era preparato anche a questo. Come non pensare che De Vincenzi avesse preso le sue precauzioni e avesse messo una guardia a ogni

punto nevralgico del palazzo?

— Dove va, lei?

Vladimiro si tolse il cappello e andò a deporlo assieme al bastone sopra un piccolo tavolo. Poi tornò verso l'agente. Si fregava lentamente le mani e un sorriso pieno di mistero e anche un pochino di fatuità gli aleggiava sulle labbra. A un tratto, però, il sorriso sparì e lui si volse a dare un'occhiata al copricapo. Ah! che dolore separarsi da un così fedele amico!... Poteva anche darsi che non lo avesse riveduto mai più! E sarebbe stato il secondo che perdeva in ventiquattr'ore! Sospirò e riprese a camminare verso l'agente, che lo fissava a occhi spalancati.

— Dove va, lei?

— Zitto!... — fece l'omino, portando il dito alle labbra. — Non gridi tanto! Quella porta è chiusa; ma si può benissimo sentire attraverso una porta chiusa... Vuole che il barone sappia chi sono, prima ancora che io abbia potuto esaminarlo?... Dica, vuole questo?

— Esaminarlo?

Il tono di severità assunto da Vladimiro aveva impressionato l'agente, che adesso parlava a voce bassa.

— Già! esaminarlo! Come diavolo vuole che possa fare il mio rapporto all'egregio De Vincenzi, se non esamino il soggetto?

— Ah! è il commissario De Vincenzi, che la manda?

— Naturalmente! Oh! chi vuole che sia?

E si diresse verso la porta dello studio. Quando fu con la mano sulla maniglia, si volse:

— È un soggetto quieto, almeno? – chiese con apprensione.

L'agente si strinse nelle spalle e dovette fare uno sforzo per non ridergli in faccia. Ma chi diavolo era quell'esserino pauroso? Il commissario lo aveva mandato a *compiere un esame!* Impedirgli di entrare? Sarebbe stato assumersi una responsabilità inutile. Si limitò a chiedere:

— Ma lei chi è, insomma?

Vladimiro, senza allontanarsi dalla porta, si sollevò sui tacchi e fissò l'agente con ineffabile stupore:

— Non mi conosce?... *Gabinetto Scientifico!*

E, voltatosi, girò la maniglia e aprì. Entrò quasi di balzo nello studio e richiuse la porta dietro di sé.

L'agente tornò ad adagiarsi in una poltrona.

Vladimiro esplorò tutto lo studio con una sola occhiata. Si teneva addossato ai battenti, con la destra nella tasca della giacca.

Lo studio era vuoto. La porta di fondo spalancata. Il barone doveva trovarsi nella sua camera o nel bagno.

L'omino riprese fiato. Si sentiva come un pugile pronto all'attacco, che non trovi più l'avversario davanti a sé. Ricondurre a posto i propri muscoli lanciati a vuoto non è un esercizio piacevole. E qualcuno afferma che sia debilitante. Soprattutto poi se i muscoli, come nel caso di Curti Bo', sono i nervi.

Adesso, strisciava lungo la parete, si avvicinava alla porta della camera da letto. Dal momento che gli era stato risparmiato il primo urto allo scoperto, poteva mutar piano. Cogliere il barone di sorpresa gli avrebbe procurato qualche vantaggio.

All'altezza del tavolo, di fianco al Cristo d'argento che lo sovrastava dallo zoccolo, si fermò un istante ad osservare. I cassetti del tavolo erano aperti. Parte delle carte che contenevano stavano ora divise e ordinate sul piano lucido. Un pacchetto di lettere era legato con un nastro nero.

L'omino ebbe un sorriso. Ricominciò ad avanzare verso la porta, muovendo i suoi passettini cautelosi sul tappeto soffice. Doveva sentir la mancanza del bastone lasciato nel salotto, perchè agitava la destra, facendo girare a vuoto l'indice e il medio.

Si fermò ad ascoltare; ma dalla stanza vicina non veniva alcun rumore. Quando se ne fu assicurato, fece una smorfia e mosse più rapidamente verso la porta.

Stava per raggiungerla e si vide dinanzi il barone. Era comparso sulla soglia silenzioso e di colpo. Spianava una piccola rivoltella

nera dinanzi a sè. Ma la vista dell'omino dovette sorprenderlo, perchè mandò un leggero grido e abbassò il braccio.

— Voi!

— Chi altri aspettava, signor barone?

Anche a Vladimiro la sorpresa aveva procurato un sussulto; ma adesso si sentiva più sicuro, chè il timore di non trovar nessuno in quelle camere lo aveva sconvolto.

— Maledetto cretino!

C'era soltanto rabbia e dispetto nella voce. Il barone guardava l'intruso come avrebbe guardato un accattone insistente e fastidioso. A un tratto, un bagliore gli si accese negli occhi e fece un passo verso di lui.

— Ma insomma!... Chi siete, voi? E che cosa realmente volete da me?

Lo fissava, scrutandolo. Vladimiro sorrise.

— No, no... Completamente fuori di strada!... Non c'entro nulla, io, con tutta questa ridda di cadaveri!... Se ci sedessimo e parlassimo un poco tranquillamente? Sono venuto per questo!

Per tutta risposta, il barone avanzò ancora e lo afferrò per un braccio, scuotendolo con violenza.

— Una buona dose di legnate, ecco che cosa sono pronto a

darvi! Così imparerete a occuparvi dei fatti degli altri!

E lo trascinava verso la porta del salotto.

L'omino si fece malmenare per qualche istante, poi agì con rapidità. Sparò due calci all'indietro negli stinchi del barone e si liberò dalla presa. Con una piroetta si trovò di fronte a Verbena.

— Imbecille! *E le banche svizzere?* Crede che la storia sia finita? La teosofia non serve a niente, se mi ci metto io!

Riprese fiato e si rassettò irosamente la giacca scomposta e quella sua cravatta cremisina.

Di sotto in su guardava il barone, che alle sue parole si era fatto livido.

— È contento, adesso?... *Le banche svizzere*, sicuro!... È questo soltanto che mi interessa!... Ne vuole di più?... Senza contare che, forse, io solo posso salvarle la pelle!... Chi ha ammazzato i due fantini e la governante sa da che parte muoversi per popolare i cimiteri e io non darei due soldi della sua vita!

Il barone tremava.

— Ma chi siete? – balbettò.

— Ecco! Adesso, s'incomincia a ragionare...

Vide due poltrone accanto alla finestra e andò a sedere in una di esse.

— Venga qui, discuteremo con calma...

Ma il barone non fece in tempo a muoversi, chè nel salotto si sentì lo scoppio di una voce incollerita.

— Che sciocchezze sono questel... Al diavolo la consegna e la polizia! Io sono l'allenatore e ho bisogno di parlare immediatamente col barone...

Allora Verbena assistè a quanto di più strano avrebbe potuto immaginare.

L'omino, quasi con un sol balzo, dalla poltrona gli schizzò accanto e gli soffiò:

— Non dica per nessuna ragione ch'io sono qui!... Pensi ai denari svizzeri!... Segreto per segreto!

E di nuovo saltò fino alla porta del salotto e si cacciò dietro la tenda pesante.

Giusto a tempo: il battente si aprì e Fred Drake entrò deciso, dirigendosi verso Verbena.

— Hanno ammazzato anche Clark O' Brian!... È orribile?... La storia comincia a diventare troppo lugubre... Non ho nessuna intenzione di servire anche io da vittima! Sono venuto a dirvi che me ne vado!

Parlava con voce vibrante, in inglese, e non si era tolto il berretto

dal capo.

Verbena lo guardò qualche istante, senza rispondere. Poi lentamente andò a sedere al tavolo. Lo sguardo gli si era fatto atono. Egli sembrava oramai insensibile a quanto accadeva.

— Avete capito? Evidentemente, c'è qualcuno che non vuole che la *Vergine* corra... Per quanto il metodo impiegato mi sembri troppo tragico, per credere che questo qualcuno voglia soltanto impedire la vittoria del cavallo... Ci deve essere qualche altra cosa sotto; ma io non ho nessuna voglia di conoscere a mie spese le intenzioni dell'assassino... E me ne vado. Questa sera stessa tornerò in Inghilterra!

Il barone lo fissava sempre. Volse un istante gli occhi alla tenda dietro cui si era nascosto l'omino, poi disse lentamente:

— Drake... Verità è scomparsa...

— Che cosa?!...

Aveva quasi gridato.

— Da ieri sera mia figlia è scomparsa... Forse, hanno ucciso anche lei! Non è con la *Vergine* che l'hanno... è con me!...

Un lungo silenzio seguì.

Fred Drake taceva, mordendosi i baffi. Con le palpebre semi-chiuse, le ciglia corrugate, fissava il barone.

— Drake, perché avete voluto chiamare *Vergine* la cavalla?

La domanda era stata fatta a voce bassa, rauca, carica di significato.

Rispose una breve risata stridente.

— Che c'entra?

Poi con grande candore:

— È un nome!... Non darete adesso la colpa di tutto quello che accade ad un nome!...

— È un nome che porta sventura, Drake!

— *Perché?*

Un altro silenzio.

Poi il barone si alzò.

— È vero!... Voi non potete sapere...

— Che cosa? – la voce di Drake s'era fatta aggressiva. – Che cosa?... Se mi diceste una buona volta...

Si era avvicinato al tavolo e fissava il barone negli occhi, con intensità.

L'altro alzò le spalle.

— Volete che vi dica quel che non so?... Non vi ho detto che Verità è scomparsa?... Se avessi potuto prevederlo!...

Fece qualche passo per la camera. Poi si volse.

— Allora... ve ne andate?... Sapete che non è possibile. La polizia non lo permetterà. Fino a quando non abbiano arrestato l'assassino, nessuno di noi potrà andarsene!... È meglio che affrontiamo la situazione così com'è... Cercate un altro fantino... fate correre la... la *Vergine*... È tutto quello che possiamo fare!...

— Credete?

Si diresse verso la porta.

— Ci penserò. Ma vorrei ancora parlare con voi, stasera... Verrete alle scuderie?

— Sì, Drake, verrò.

L'allenatore uscì.

Il barone attese di averlo sentito traversare il salotto, poi corse al tavolo, frugò nel cassetto, riunì alcuni fogli, prese il pacchetto delle lettere, fece per avviarsi nella camera da letto.

Un pensiero improvviso lo fermò. Lasciò tutto sul tavolo e si diresse alla tenda.

La sollevò e mandò una sorda bestemmia. L'omino era scomparso.

Capitolo XXII

Coincidenze

Nella città, le pendole, gli orologi, le sveglie, i cronometri, i rari cucù segnarono, sia pure con qualche minuto di differenza la ventiquattresima ora del giorno.

La domenica 13 giugno era trascorsa.

Le lettere del «morto di trent'anni addietro» avevano mentito. Il barone Verbenà del Santo viveva ancora. Tre cadaveri riposavano dentro le casse di piombo chiusi nel frigorifero dell'Obitorio a 12 centigradi sotto zero; ma non il suo.

Tre corpi senza più vita, visibili, tangibili, che non erano un mistero anche se racchiudevano il terribile mistero della morte e l'altro assai meno pauroso della ragione e della causa materiale che li aveva fatti trapassare.

Ma un quarto corpo si era volatilizzato.

La scomparsa di Verità rimaneva inspiegabile.

Questo era il mistero.

E poi se ne addensavano altri. Minori, forse. Ma insistenti, fastidiosi. Che ronzavano come mosche azzurre attorno ai tre cadaveri.

L'onnipresenza saltabecante dell'omino dall'abito tortora e dalla

cravatta cremisina era uno di questi.

De Vincenzi, chiuso nella sua squallida stanza di San Fedele, col paralume della lampada tutto abbassato, non vedendo dinanzi a sè che il cerchio vivido della luce sul tavolo, pensava appunto all'omino, più che agli altri.

Forse, colui avrebbe potuto dargli la chiave dell'enigma.

Lui stesso era un enigma, in ogni modo.

Se almeno avesse potuto ricordare dove lo aveva incontrato, prima che a Trenno, quel giorno *che passeggiava* su per i muri!

Quel giorno? Il giorno prima. Sì, il sabato. E la domenica era chiusa e cominciava col lunedì un'altra settimana.

De Vincenzi prese una matita e cominciò a scrivere sopra un foglio:

«Perchè hanno ucciso Perry Hodburn?

«Perchè hanno ucciso Clark O' Brian?

«Perchè hanno ucciso Virginia Carey?

«Perchè Fred Drake ha chiamato *Vergine* la cavalla?

«Perchè si son trovate tracce di una candela?

«Perchè Verità è scomparsa?

Il gioco dei perchè!

Poi sarebbe venuto quello dei come.

Avrebbe potuto far anche quello dei quando.

«*Quando* avrebbero ucciso il barone Verbena del Santo?»

S'era fermato con la matita in mano. La posò. Prese il ricevitore del telefono.

— Chiamami il palazzo Verbena.

Il barone aveva chiuso la valigia. Una piccola valigia di cuoio giallo. Aveva girato la chiavetta nelle serrature e se la stava mettendo nel taschino.

In quel momento le due sfere della pendola sul caminetto si sovrapposero e segnarono le 12. Poichè la pendola cominciò a battere i colpi, egli si volse a guardarla.

Sorrise. Ma era un po' una smorfia quel sorriso.

Fece qualche passo per lo studio. Si fermò davanti al Cristo d'avorio.

No! Non doveva pensare al passato. Non c'era alcuna ragione ch'egli pensasse al passato. Tre persone erano state uccise nello spazio di due giorni. Ma questo era il presente.

Avrebbe voluto sopprimere anche il presente; ma non poteva.

Non poteva, perchè Verità era scomparsa. Era *soltanto* scomparsa. Se Verità non fosse scomparsa – anco se fosse morta – egli avrebbe potuto partire, lasciando il passato dietro di sè, per sempre. Lo aveva fatto un'altra volta: era partito e man mano che si era allontanato aveva sentito spezzarsi i legami e se stesso diventare libero. Spazio e tempo. Egli li aveva sempre concepiti materiali. Un tratto di mondo da percorrere. Un tratto di ore, allineate, da far cadere, una dopo l'altra, come i numeretti d'un segnalatore, che abbattuti divengono neri, scompaiono. Tic... tic... tic... e le ore muoiono.

Sogghignò alla parola. *I morti non tornano. Le anime non sopravvivono al corpo.* Così le ore. Una volta trascorse, non ritornano. Perchè dovrebbe rimanere il ricordo di esse?

Guardò la valigia.

Ebbene, anche se Verità era scomparsa, *anche se ella poteva ricomparire*, sarebbe partito.

Aveva preparato questa sua partenza da mesi e mesi. Era il 13 giugno che aveva fissato. Le lettere non dicevano forse che il 13 giugno si compivano i trent'anni? Tutti avrebbero creduto che la vendetta lo avesse raggiunto... Quale vendetta?

Rise, questa volta; ma la risata gli si spezzò in un singhiozzo.

Strinse i pugni.

Matthew Scott era caduto schiantato come una femminuccia!

Avevano ucciso Virginia Carey nella sua camera, mentre anche lei si preparava a fuggire...

Questa uccisione della vecchia non la capiva. Così la scomparsa di Verità. Per questo aveva fatto trascorrere la domenica, senza mettere in atto il suo proposito.

Avrebbe voluto che Verità fosse tornata. Non arrischiava forse tutto, lasciando dietro di sé sua figlia?

Era l'unica che sapeva!

L'unica?

Il volto contratto, lo sguardo duro, le labbra serrate fino a scomparire e a segnare da una guancia all'altra una linea dritta come un taglio, il barone guardò la tenda pesante, che copriva la porta di comunicazione col salotto.

L'omuncolo! *Le banche svizzere*. Chi era quella specie di nano e come poteva sapere?... Certo una imprudenza di Swan! La prima volta non gli si era forse presentato come inviato dall'*Imperatore*?

Bestemmio a bassa voce, fra i denti, e fece qualche passo agitato per la stanza.

In quel momento il telefono trillò.

Verbena ebbe un sussulto e fissò qualche istante l'apparecchio, sul piccolo tavolo, nell'angolo, prima di comprendere che cosa significasse quel suono. Finalmente, si avvicinò al telefono e afferrò il ricevitore.

— Sono io!... Ma no!... Assolutamente nulla...

— ...

— ...Se lei proprio lo vuole!... Ma le faccio osservare che è passata la mezzanotte...

— ...

— Rimandiamo il colloquio a domattina... Quel che è avvenuto la notte scorsa ha messo a dura prova i miei nervi...

— ...

— Oh, appunto per ciò! Occorre ritrovare Verità. Commissario!

— ...

— Naturalmente! Sì, lo immaginavo e la ringrazio... Quattro uomini, ha detto? Oh! non credo che tenteranno nulla contro di me... almeno questa notte!...

— ...

— Più che mai, commissario... Sia certo che non do alcuna importanza a quelle lettere!...

Rise nel microfono e depose il ricevitore.

Bestemmiò ancora.

Quattro uomini sorvegliavano la casa!

Se almeno Matthew Scott avesse avuto la forza di aiutarlo... Ma no!... Era impossibile partire in quelle condizioni...

La sua fuga avrebbe avuto il solo effetto di farlo arrestare alla frontiera. E allora...

Riprese a camminare. Parlava da solo a voce alta. Ogni suo periodo era punteggiato da una bestemmia o da una parolaccia, genere gangster. Quando si dimenticava, il barone ritrovava il gergo di Cisco e delle isole.

Andò al tavolo e premette il bottone di un campanello. Poi sollevò il dito e attese qualche secondo per premere di nuovo, a intermittenza.

Il suono trillò in alto, al secondo piano, nella camera di Matteo.

Il vecchio doveva attendere quel segnale, perchè stava seduto sul letto.

Al primo trillo si drizzò sulle gambe, che lo reggevano malamente. Si accomodò la parrucca rossigna, tirandosela dietro le orecchie e alla fronte.

Quando camminò, sembrava ubriaco. Ma già nel corridoio si

sentiva più solido e procedeva diritto. Era ancora tutto vestito di nero. Durante il suo malore nessuno aveva pensato a svestirlo e lui meno degli altri. Era troppo occupato a non parlare.

Il barone lo lasciò qualche minuto in piedi in mezzo allo studio. L'aveva guardato e si era rimesso ad agitarsi su e giù, come una belva in gabbia.

Il vecchio finì col mettersi a sedere.

— Hai incontrato qualcuno per le scale?

Matteo fece di no con la testa.

— Ci sono quattro agenti a sorvegliare il palazzo! Hanno paura che uccidano anche me!

E sogghignò. Il vecchio ebbe un brivido.

— Anche tu hai paura!

Il volto di Matteo era cadaverico. La parrucca gli stava di traverso.

— Ma non possiamo andarcene! Adesso, è impossibile. L'ho detto anche a Fred Drake...

— Come?! – aveva sussultato.

— Non sono un cretino e non bevo!...

L'idea del bere lo fece pensare al guardaportone.

— Che fa Antonio?

— Io sono rimasto sempre nella mia camera...

— Già. Lo avranno interrogato... Avrò detto che eri stato tu a farlo bere...

Alzò le spalle.

— A Fred Drake ho consigliato di far correre la *Vergine* domenica... Dopo il Gran Premio può darsi ci lascino un po' di respiro... In ogni modo ce ne andremo...

— Miss Verità?... E perché Virginia?... Chi?... Chi?... — aveva la voce tremante.

— Se lo sapessi?... — ruggì il barone.

Ricominciò a passeggiare.

Vide la valigetta gialla e andò a prenderla. La cassaforte era contro la parete di fondo, in un mobile di mogano. Ve la rinchiuse. Lo scatto secco dello sportello diede un altro sussulto a Matteo.

— Non c'è da far altro che aspettare...

S'era seduto al tavolo. Tamburellava con le dita sul legno.

— C'è da fare anche un'altra cosa... Se Drake trova un fantino che valga Hodburn, la... cavalla partirà a un quarto e le quote degli altri saranno alte...

Si lisciò il pizzetto grigio e si passò la mano sulle guance e sulla fronte. Appariva calmo, adesso. L'idea che aveva avuta gli sorrideva.

Matteo mormorò:

— Bisogna arrivarci vivi a domenica!...

Ma il barone aveva preso un foglio di carta e aveva cominciato ad allineare cifre.

Capitolo XXIII

Notturnino

Da «Fulgenzio» l'una di notte poteva dirsi l'ora del gran lavoro.

Il locale era pieno come un uovo. E ancora la trita similitudine non rendeva la realtà. I consumatori notturni straripavano dalle porte sul marciapiede dove i tavoli erano tutti occupati, sotto le lampade a palloncino gialle e rosse.

Tutto attorno una doppia fila di auto e di tassì. Anche qualche carrozzella preistorica, col brumista in berretto a visiera e naso fiorito.

Dentro, la gente beveva e mangiava. Qualcuno si muoveva tenendo il piatto degli spaghetti sotto il mento.

Nella seconda sala funzionavano i biliardini a buche, coi premi da lotteria di beneficenza.

Una fanciulletta trentenne, oltraggiosamente dipinta, spingeva le palle verso i giocatori e contava i punti delle buche. Aveva il naso incredibilmente sottile e lungo e gli occhi di velluto.

I giovanotti coi pantaloni larghi e la giacca attillata alle anche si mescolavano alle donnine dalle sottane strette, corte al ginocchio o spaccate ai lati.

I clienti di «Fulgenzio» erano nottivaghi e ognuno per suo conto

faceva macchia.

Il quadro era ricco di toni accesi e d'imprevisto. Poteva recar la firma di Zuloaga.

Talvolta, l'irruzione del pattuglione, che arrivava silenzioso sulle biciclette o col rumore a scoppi del camion, turbava quell'atmosfera fumosa, carica, del vapore pesante delle marmitte che bollivano sotto l'occhio dei clienti, sorvegliate da una matrona dalla carne bianca e gelatinosa, che sembrava uscita anche lei ancora umida da una di quelle marmitte.

Quella notte, alla una, Vladimiro entrò da «Fulgenzio».

L'omino fendette la ressa, tenendo il bastone davanti a sè.

Coloro che lo notavano, rimanevano con la bocca aperta e gli occhi spalancati a contemplare il fenomeno. A qualcuno la sorpresa faceva andare tutto per traverso. Le donne prima mandavano un oh! e poi si passavano le palme sulle anche, e sull'alto delle cosce, quasi si preparassero a prenderlo tra le mani per avvicinarselo al viso e guardarselo meglio.

Lui passava dritto, col cappello all'indietro, il volto da faina che sorrideva, gli occhietti lucidi.

Arrivò al banco e ordinò con voce acuta un caffè. Poi cambiò idea e chiese un marsalino. Mentre il cameriere stava per versar-

glielo, gli fermò la bottiglia con la punta del bastone e volle un'amarena al frutto. Gli si era fatto attorno un cerchio. Nella sala le conversazioni si erano arrestate.

L'omino sorbiva con delizia il liquido violaceo. Quando il bicchiere fu vuoto, si fece saltare in bocca le ciliegine. Sembrava non veder nessuno attorno a sè e non sarebbe stato più calmo e indifferente, se si fosse trovato solo nel locale.

Un paio di giovanotti appoggiati al banco della cassa chiesero alla padrona se lo conosceva. Ridevano e motteggiavano a voce bassa. La donna si tolse dalla sua immobilità d'idolo, agitò la testa aureolata da una corona di riccioli neri, corrugò le ciglia diritte e sottili, strinse le labbra rosse. Poi picchiò con le dita inanellate sul banco. Aveva una testa da statua greca ed era di una bellezza matura e possente.

— È un cavaliere — disse una voce stranamente arrochita, che non sembrava sua, una voce volgare, mentre lei era di una nobiltà da museo. — Dev'essere impiegato al Municipio...

Vladimiro aveva finito di succhiare le ciliegine e s'era messo a lanciare gli ossi in aria. Lo faceva con gravità da diplomatico.

— Quello lì è uscito in permesso da Mombello! — fece un giovanotto.

— È un numero del Luna Park... — trillò una donna. — Vedrete

che adesso si produce e poi fa il giro col piattino...

Un individuo alto e grosso, che fino allora non aveva fatto che mangiar wursten, si allontanò dalle marmitte e avanzò diritto verso l'omino. Aveva il volto tondo, col naso a pallottola troppo piccolo e le guance che sembravano gonfiate per burla.

— Mi scusi! Lei porta una cravatta davvero straordinaria!... Nessun altro la porta come la sua! ...Perchè lo fa?

C'era molta serietà nella voce dell'individuo e una grande cortesia.

Vladimiro si volse, come morso da un aspidi.

Attorno la gente teneva il fiato. Lo spettacolo era di quelli che si pagano.

— E perché non dovrei farlo? – gridò l'omino con un acuto da soprano.

— Oh! le ragioni per non farlo sono infinite... – rispose con gravità il giovanottone, facendosi ancor più serio, quasi discutesse un problema vitale. – Mentre io non ne vedo una sola per portarla...

Vladimiro si toccò il nodo della cravatta cremisina, come se avesse voluto assicurarsi che c'era sempre.

— Una pennellata di colore... – mormorò con compiacenza. –

Può servire a rompere la monotonia della vita...

Trasse una moneta dal taschino e andò a deporla sul banco, davanti all'idolo. Poi si volse al giovanotto.

— A chi veglia tutto si rivela!... Buona notte!

— Un momento! — fece l'altro, mettendoglisi accanto. — Non vuol dirmelo il perchè di codesta sua stranezza?...

Uscirono assieme; l'omino avanti e il giovanotto che scostava le persone, per stargli al fianco.

Tutti li guardavano, non sapendo come sarebbe andata a finire. Anche il giovanottone doveva essere un po' tocco o aveva bevuto. Li videro scendere dal marciapiede e avviarsi in mezzo al quadrivio.

Vladimiro attese d'esser lontano dalla gente e poi sussurrò:

— Hai trovato?

— Era facile!... Bastava non perdere la *filatura*... Via Guercino... è la prima traversa a destra di via Bramante... numero 22... C'è un cancello e poi un cortile... È una casetta bassa...

L'omino si toccò il cappello e fece:

— A rivederla!

Poi si allontanò rapido, agitando il bastone per far segno a un tassì che passava. Saltò nella macchina, che ripartì in direzione di

Corso Buenos Ayres.

Il giovanottone tornò sorridendo verso il caffè e, senza rispondere alle domande dei curiosi, riprese a mangiar wursten.

L'oscurità di via Guercino era rotta da tre lampade a filamento di carbone, che mandavano una luce rossa.

A mezza via, sulla destra, la linea delle case si spezzava. O, per essere precisi, essa continuava con un muricciolo basso, che reggeva un'inferriata. In mezzo il cancelletto per entrare. Si vedeva qualche metro di vuoto e poi una casetta a due piani, che a quel modo si teneva dietro le altre, quasi avesse voluto nascondersi.

L'omino tentò il cancello. Era chiuso, ma vide che ad aprirlo bastava cacciar la mano tra i ferri e far girare la maniglia interna. Fu precisamente quello che fece. Il cancelletto si aprì senza molto rumore. Arrugginito, ma non troppo.

Il cortiletto, lungo in larghezza e stretto in profondità, aveva un tappeto di erbacce, che coprivano le pietre.

Tre gradini conducevano al portoncino.

Tutte le finestre chiuse e senza luce.

L'omino si fermò. Contemplò la facciata. Si volse a guardare la strada. Deserta, certo, e lo sarebbe stata fino all'alba. Ma c'era poco da fare... A meno che... Per un rischio, era un rischio!...

Un proiettile di rivoltella è di difficile digestione. Anche una coltellata in pieno petto o tra le scapole. Di solito uno rimane dove si trova e vengono gli altri a portarlo via. Ma questa, in fondo, poteva esser la ragione per la quale l'abitatore della casetta ci avrebbe pensato due volte prima di spedirlo al Creatore. Un cadavere – anche di un metro e cinquanta come il suo – è sempre ingombrante.

Vladimiro, ricevuta l'indicazione dal suo informatore, si era precipitato fin lì, senza un programma ben chiaro. Avrebbe veduto e si sarebbe regolato. Adesso si rendeva conto che c'era ben poco da vedere.

Da via Bramante vennero i canti di una compagnia di avvinazzati, che avevano celebrato la domenica. Le voci roche si perdettero giù per la piazza Lega Lombarda, verso l'Arena.

Fu di nuovo il silenzio.

L'omino non s'era mosso. Sembrava inchiodato alla terra. Sol tanto il capo gli girava lentamente dalla facciata al cancello e dal cancello alla facciata.

L'orologio della chiesa di via Giannone battè due colpi. Allora, egli si scosse. Passò il bastone di mano e con la destra libera si aggiustò il cappello sulla fronte. Poi recò la mano alla tasca posteriore dei pantaloni e avanzò diritto verso la porta della casetta.

Salì i tre gradini e avvicinò gli occhi alla serratura. L'esame lo dovette soddisfare, perchè emise un leggero tortoreggiamento gorgogliante. Quindi estrasse la mano dalla tasca e con essa un mazzetto di grimaldelli. Non ne provò che due e col terzo fece scattare la molla. La porta si aprì.

Entrò con un saltino rapido e spinse il battente dietro di sè, accostandolo, in modo che dal di fuori la porta sembrasse chiusa.

Si trovava nell'oscurità e vi rimase per qualche istante.

Respirava rapido, cercando di soffocare il rumore. Il cuore gli batteva a martello.

È la paura! disse dentro di sè. *Si può essere coraggiosi e aver paura...*

Cominciò a contare: *uno, due, tre...* Sapeva che quella ginnastica riesce quasi sempre a mettere al passo il cervello. Arrivò fino a sessanta. Il cuore gli batteva più lentamente. Soltanto, lui sudava. Il caldo lì dentro era asfissiante.

Accese la lampadina che aveva estratta dalla tasca della giacca. L'ispezione fu rapida. Vide un ingresso quadrato, con pochi mobili e davanti a sè la scala stretta. Spense la lampadina e, nell'oscurità, procedette a una curiosa operazione. Per compierla s'era seduto in terra e si era tolto il cappello.

Quando si rialzò, chi avesse potuto vederlo lo avrebbe preso per un curioso animale vestito da uomo. Il volto gli era diventato una

specie di muso cilindriche.

In realtà, egli non aveva fatto che mettersi una maschera antigas.

Non sarà con la candela che tu riuscirai a farmela! pensava. Dentro la maschera rideva, sentenziando: *dove manca l'inganno, finisce il danno!*

Accese di nuovo la lampadina e cominciò a salire la scala. Si muoveva con sicurezza, senza far rumore, leggero e veloce.

Nel corridoio del primo piano trovò tre porte chiuse. La scala riprendeva a qualche metro di distanza, in senso inverso, per salire al secondo piano.

Vattelasca! Era nel soliloquio muto, tanto eloquente e colorito, quanto lo era nel suo eloquio abituale. E, sempre mentalmente, sospirò. *Che fatica guadagnarsi di che vivere in vecchiaia!*

Si avvicinò, una dopo l'altra, alle tre porte, ascoltando a ognuna con l'orecchio contro il legno. Non sentì nulla. Il battito del proprio cuore e null'altro. Se ci fosse stato qualcuno, in quelle camere, se ne sarebbe percepito per lo meno il respiro.

Adesso, si trattava di salire al secondo piano.

Il chiodo penetra! A levarlo ti voglio!

Ma fece con eguale rapidità la seconda rampa.

Anche qui tre porte. La casa era quale la sua facciata faceva immaginare: piccola e simmetrica.

Alla seconda porta, sentì un respiro. Forte, regolare, pesante.

È un uomo. Soltanto un uomo maturo e di complessione robusta dormendo respira a questo modo.

Passò alla terza porta. Qui la respirazione che udiva era intermitte. Debole e stranamente simile a un lamento, in certi momenti; si faceva poi affrettata, ansimante, spezzata.

Si sollevò. Con la lampadina rivolta verso la serratura, guardò attentamente. La chiave si trovava nella toppa, all'esterno. Si tolse un foglio di carta dalla tasca e lo passò di taglio nell'interstizio. Il foglio prima poté scorrere e poi si fermò, trattenuto da un impedimento. La serratura era chiusa a chiave.

Lodevole precauzione. Ma egli teme soltanto che la persona che c'è dentro possa fuggire. Non pensa neppure che possano venire dal di fuori a liberarla.

Si allontanò dalla porta. Rifece il corridoio, ridiscese le due rampe.

Più nulla da fare qui, per ora! Meglio tagliar la corda e di corsa. Intanto si toglieva la maschera.

Richiuse la porta d'ingresso col grimaldello. Così nessuna traccia della mia visitina.

Traversò il cortiletto dalle male erbe e si trovò fuori del cancello.

Quando voltò per via Bramante, prese a zufolare la sua aria favorita. *O capitan, c'è un uomo in mezzo al mare!...*

Si trattava appunto d'impedire che il naufrago, fosse costretto a bere tutta l'acqua!

Compito severo, concluse, compito maledettamente severo!

Capitolo XXIV

Cy H

Il guardaportone azzurro e oro stava di nuovo al suo posto, sotto la protezione delle sei cariatidi monumentali.

Era mattina.

Egli aveva strappato irosamente il foglio del grande calendario appeso alla parete della portineria, dietro il tavolo. Due notti e un giorno perduti a dormire! Aveva guardato sul foglio l'enorme 13 rosso. Tutte le domeniche di quel calendario avevano il numero in rosso. Adesso, si vedeva un 14 nero. Lunedì. Ancora cinque numeri neri da strappare, prima di arrivare a un altro numero rosso.

Antonio aveva i baffi dignitosamente arricciati; ma i suoi occhi erano gonfi e torbidi. Non si smaltisce facilmente una buona dose di sonnifero. Lui credeva ancora però che fosse stato il vino bianco di Matteo a fargli quell'effetto. Doveva averne bevuto almeno un fiasco!

Che cosa gli avrebbe detto il padrone? Purchè si fosse limitato soltanto a dire!

L'Isotta-Fraschini carrozzata a spider comparve dal fondo della piazza e venne a fermarsi davanti al portone.

L'autista fece un cenno di saluto.

Antonio s'era sentito mancare.

— A quest'ora?!

— Mi ha telefonato di venir subito...

Il barone usciva alle otto del mattino!

Attese che comparisse col cuore in gola. Adesso sì, che la tempesta sarebbe scoppiata! Covare una sbornia per trentasei ore!

Ma il barone traversò l'atrio e salì in auto, senza guardarlo neppure.

— A Trenno – ordinò.

L'auto scomparve.

Antonio mandò un sospiro di sollievo.

I due agenti inviati da De Vincenzi a sorvegliare il palazzo – avevano dato il cambio ai quattro della notte – guardarono la macchina allontanarsi e si consultarono con agitazione.

— *Ciccì! famme 'o piacere, si chisto esce int'automobili, dimme tu comme facimme nuie a farle 'a sorveglianza?!*

Era impossibile, infatti, che potessero fargli 'a *surveglianza*, seguendo l'auto a piedi.

Dalla scuderia di Trenno il cadavere del secondo fantino se ne era andato in lettiga, con gli onori del fischio della sirena, come il primo.

Le due camerette avevano le porte sulla passerella chiuse e suggellate.

Gli uomini di scuderia e i fantini erano tornati ad accudire alle mansioni abituali.

Soltanto, ancora un po' sconvolti, quando traversavano il primo cortile, evitavano di guardare in alto, verso i locali accessori. In loro era lo spavento che la serie dei morti continuasse e che ognuno d'essi fosse marcato con un numero d'ordine.

Alle sette avevano veduto arrivare Fred Drake. Straordinario! Da che lo conoscevano era la prima volta che si mostrava a quell'ora. Neppure nelle giornate di gran premio!

In compenso aveva un umore esecrabile. Gli ordini avevano esploso come schioppettate. Pulizia a tutti i boxes! Verifica del frumento, dell'avena e della biada! E alle 10 in punto i cavalli al paddog! La *Vergine* aveva bisogno di una settimana bene impiegata, se doveva correre il Gran Premio. Avrebbe assistito lui al lavoro!

Poi si era rinchiuso nel suo ufficio, a cui naturalmente nessuno aveva osato avvicinarsi.

Recidivo nell'insonnia, Curti Bo' saltò dal letto all'alba. Col suo pigiamino scozzese, dove tutti i colori dell'iride s'eran dati convegno, egli prima di procedere alla toletta, rimase lungamente alla finestra, a guardare il quadrivio.

Quando si tolse dalla contemplazione meditativa, concluse a voce alta:

— Giornata carica! Oggi il mio passivo aumenterà!...

E sedette al tavolo ad allineare cifre sul quadernino delle spese quotidiane.

Sospirava. Chiuse il quaderno e si alzò. Erano quasi le otto. Occorreva far presto.

Il suo pensiero ebbe una deviazione e l'omino sorrise.

— Simpatico commissario! Meriterebbe che io andassi da lui e gli dicessi: eccomi qui! sono pronto a raccontarle molte cose e anche a dirle dove potrebbe trovare miss Verity... Sì, lui lo meriterebbe, ma io non lo farò! È troppo presto. Mi rovinerei. Sarebbe la miseria più nera per Vladimiro Curti Bo'!...

Cominciò le abluzioni e i massaggi. Ma quando si gettò a terra per le flessioni, ridusse i movimenti appena a diciotto: il tempo incalzava.

Per andare da casa sua a via Andrea del Sarto, non prese alcun

mezzo di locomozione. Camminava veloce, con quella sua cadenza ritmata al ragtime, come se si accompagnasse all'aria di un fox trott.

Il caldo era già soffocante, alle nove del mattino, ma lui sembrava non sentirlo.

Giunse davanti all'Istituto Farmacologico, e fece quasi di corsa i pochi gradini. La porta a vetri si aprì, l'infermiere lo condusse, attraverso il giardino e la terrazza, nei corridoi del padiglione. Il professore lo ricevette con un grugnito.

— Lei?!

Era alto, magro, curvo alle spalle a cagione della sua altezza eccessiva, che il camice bianco interminabile rendeva ancor più apparente.

Vladimiro, quando gli fu vicino, sembrò una bertuccia, che stesse per dar la scalata a un palo.

— Io, di nuovo! Mi perdoni...

Si guardava attorno. Vide un tavolo e una seggiola. Saltò prima sulla seggiola, poi sul tavolo e fu all'altezza del volto del professore.

— Così, è meglio, no? Siamo allo stesso piano!

Il professore sorrise.

L'omino s'era levato il cappello.

— Che cosa vuole, insomma?

— Ricorda la mia visita di ieri?

— Crede che sia facile dimenticarsi di lei?

— Ma io accennavo allo scopo della mia visita...

— Vada avanti!...

— Ieri io le parlai di $C_{10}H_{14}N_2$...

— Ricordo...

— E di $C_{17}H_{25}NO_3$...

— Ebbene?

— Lei mi espose che, mescolati alla cera, potessero riuscire letali o per lo meno letargici, quando la cera si fosse consumata per combustione...

— Ma sicuro! Né la nicotina, né l'atropina...

Vladimiro sollevò le mani e con esse bastone e cappello.

— Crede che io voglia e possa discutere con lei di tali questioni! Lei è il Vangelo in fatto di veleni e io non sono nè ateo... nè imbecille!... Siamo d'accordo: il mio quesito non reggeva... Ma, adesso, gliene pongo un altro. Se alla cera di una candela fosse stato mescolato in fortissima dose il Cy H?

Il professore ebbe un sussulto.

— Ma vuol spiegarmi...

— Mi perdoni! Può darsi che io voglia commettere un omicidio con tale mezzo... e, in tal caso, lei sarà il primo a rivelare questo nostro colloquio e a farmi arrestare e condannare...

Sorrise.

— Dovranno mettere tutti scelti tiratori nel plotone di esecuzione, tanto il bersaglio è piccolo!... Ma fin quando io non abbia dato corpo al mio progetto, non c'è materia di condanna, le pare? E neppure di timore per suo conto!... Io mi istruisco... Farmi una coltura tossicologica è sempre stato il mio sogno... Sia cortese e mi aiuti! Le pare che con il Cy H mescolato alla cera si possa far prima cadere in letargo un uomo e poi ucciderlo?

Il professore rimase per qualche istante a fissare l'omuncolo ritto sul tavolo. Poi alzò le spalle e si diresse a una scansia. Prese un grosso volume rilegato e lo depose davanti a sè, sulla tavoletta della scansia. Lo aprì; lo sfogliò; lesse scorrendo un paio di pagine.

Poi si volse.

— Sì, è possibile!... L'inalazione dei vapori dell'acido prussico produce fenomeni gravissimi, spesso mortali... È a uno di questi

terribili accidenti che viene attribuita la morte del celebre chimico Schéele... – Avvicinò il libro agli occhi e lesse: – «Nel caso osservato da Regnault si trattava di uno studente che fu in punto di morte per aver respirato dei vapori, che sfuggivano da un vaso in cui era stato preparato acido prussico. Questo giovane restò parecchie ore in un coma quasi assoluto...»

L'omino si cacciò il cappello in testa e battè le mani.

— Coma assoluto?... Insensibilità!... Apparenza di morte!... Grazie, professore.

Con un solo salto, senza valersi della seggiola, balzò a terra.

— È quel che mi occorre?... Grazie!

Rapido, si avvicinò al professore, afferrò il volume che questi aveva tra le mani e ne lesse il titolo impresso sul dorso.

— *Tardieu... Étude medico-legale sur l'empoisonnement...* Bene!... A rivederla!

Il professore continuava a guardare alla porta e già da qualche minuto Vladimiro Curti Bo' era scomparso.

Capitolo XXV

Corruzione

Il direttore del *Piccolo Credito* prese il biglietto di visita, che gli porgeva il commesso e lesse il nome: Vladimiro Curti Bo'.

Fece un gesto d'indifferenza e restituì il biglietto al commesso.

— Fatelo ricevere dal cavalier Bianchini...

— Ha insistito per esser ricevuto da lei, commendatore... Dice che non vuol parlare con altri!...

— Ma perchè?... Non sono forse libero di ricevere soltanto chi voglio? Andate!

Il commesso si avviò alla porta. Ma non l'aveva raggiunta che essa si aprì. L'omino da lui lasciato in anticamera avanzava sorridente, il cappello duro stretto contro il petto, il bastone dal manico di osso sotto il braccio.

— Chiedo scusa?... Ho immaginato ch'ella volesse vedermi, prima di ricevermi... Nulla meglio di un esame diretto può consentire il giudizio esatto... Eccomi qui...

Il direttore era un uomo tutto nervi, dalla folta capigliatura grigia sempre scomposta, dallo sguardo vacillante dietro gli occhiali d'oro.

Al vedersi comparire davanti a quel modo un intruso fu preso

da un accesso di collera furibonda. Si alzò in piedi di balzo e con le mani puntate sul tavolo volle gridare tutta la sua indignazione; ma riuscì ad emettere soltanto qualche suono inarticolato e poi fu preso da un violento accesso di tosse. Rosso in volto, con gli occhi pieni di lacrime, si scuoteva a sussulti, tenendosi la gola con la mano.

— Presto! Un bicchier d'acqua!... Si muova, lei!

Vladimiro investiva il commesso, che era rimasto interdetto, vera immagine della perplessità.

— Ma non vede che soffoca!... Attacchi di tal genere sono pericolosissimi!

Vide una bottiglia d'acqua e un bicchiere sopra un tavolo, dietro la scrivania del direttore, e si precipitò a riempire il bicchiere. Si avvicinò all'uomo che tossiva e che era ricaduto a sedere e gli batté la mano sulla schiena.

— Beva! Beva!... A piccoli sorsi... Così...

Il direttore bevve, sembrò calmarsi, si tolse gli occhiali e si asciugò gli occhi col fazzoletto. Ansava sempre.

— Ora è passato!... — constatò con soddisfazione Vladimiro e, preso il bicchiere vuoto dalla scrivania, andò a riportarlo al suo posto.

Tranquillamente, tornò indietro e sedette di fronte al direttore.

— Tosse nervosa!... Nulla di grave... Anche i bambini vanno facilmente soggetti a simili attacchi... Mia madre mi diceva: guarda in alto!

Aveva deposto il cappello e il bastone sopra una altra seggiola, accanto a sè. Guardava il direttore che a poco a poco si rimetteva, riprendeva a respirare regolarmente, e con piccoli cenni del capo approvava.

— Ecco!... Tutto è passato... Oh! non si preoccupi di me! Parleremo quando lei vorrà....

Si volse e vide il commesso sempre fermo in mezzo alla stanza. Lo fulminò con una occhiata.

— Non c'è bisogno di altro!

Il commesso, in preda a uno stupore senza limiti, retrocesse fino alla porta e poi scomparve.

Il direttore s'era rimesso gli occhiali. Mandò un gran sospiro e poi contemplò l'omino, come se lo avesse veduto soltanto allora. Gli occhi gli si spalancarono. Battè un pugno sul tavolo.

— Ma perdio!

— No!... Vuol farsi prendere da un altro accesso?...

— Insomma! Ha una bella faccia tosta, lei! Mi vuol dire chi è e che cosa vuole?

— Son qui per questo!... Mi chiamo Curti Bo'... in due parole: Curti Bo'... Non le hanno dato il mio biglietto? E in quanto a volere, io non desidero che una informazione... Ma è di grande importanza... delicatissima... di quelle che in una banca possono dare soltanto i direttori... Lei, cioè!

— Ah, sì? E lei crede che io sia disposto...

La mano di Vladimiro si levò, per interromperlo.

— Aspetti!... Mi ascolti... Io credo appunto che lei sarà disposto a farlo, quando avrà dato un'occhiata a questo foglio...

Trasse dalla tasca interna della giacca un foglio di grande formato, piegato in quattro, e lo tese aperto dinanzi agli occhi del direttore. Questi lo afferrò e si mise a leggerlo. A mano a mano che andava avanti nella lettura, sul suo volto l'irritazione lasciava il posto a una concentrazione preoccupata.

Terminato che ebbe, lo rilesse. Quindi lentamente lo ripiegò e lo porse all'omino.

— Ebbene? Che cosa vuol sapere?

— Lei ha letto il nome... Ha depositi nella sua banca, quel signore, vero?

L'altro non disse nè di sì, nè di no. Aspettava.

— Proprio così!... Io ho bisogno di conoscere i prelievi fatti in

questi ultimi tempi... diciamo da sei mesi a questa parte... gli eventuali versamenti compiuti, ma dubito che ve ne siano stati... Tutto il movimento, insomma, del deposito intestato a quel nome... con le date...

— Null'altro? – fece il direttore sarcasticamente.

— Compito ingrato! – sospirò Vladimiro. – Intendo dire il mio...

— E se io le chiedessi un'ordinanza del giudice, per fornirle tali informazioni assolutamente segrete?

— Oh certo! Lei potrebbe chiederme!... Ma mi farebbe perdere un tempo prezioso... tanto più prezioso per quanto le sue informazioni potrebbero giungermi *a uomo morto!* Capisce? *A uomo morto!*

— Non capisco che cosa voglia dire! – esclamò il direttore, con molta dignità.

Aveva ritrovato tutta la sua freddezza e un'ombra di malignità vendicativa gli brillava nello sguardo.

— C'è una tragedia in corso... Cerchi di capirmi... Una tragedia di quelle di un tempo con un paio di morti a ogni atto... Può darsi che uno di tali morti sia proprio quella persona nominata nel foglio che lei ha letto... *se io non arrivo in tempo...* Vede che non le canto la canzoncina del dover civile... il dovere che ogni

cittadino ha di contribuire alla tutela dell'erario... e non le suonano neppure l'arietta del sentimento...

— Comincio a credere che lei sia pazzo! Il caldo può anche fare questo effetto!

Per la prima volta l'omino apparve interdetto.

— Dunque, lei non è disposto a...

— Io sono disposto soltanto a farla gettare fuori della banca, se lei non se ne va all'istante... — e tese la mano verso i bottoni dei campanelli.

Vladimiro discese dalla seggiola. Afferrò il cappello e il bastone e fece qualche passo verso la porta.

Si fermò di colpo e si volse.

— Lei ha un pessimo carattere per fare il direttore di banca. Atroce carattere e nessuna intelligenza. La compiangio!

E uscì, senza aspettare che il direttore gli offrisse lo spettacolo di un altro dei suoi attacchi di tosse. Ma il direttore stava invece fregandosi le mani e mormorava con gioia feroce: — Figurati se aiuto il fisco, io!

Curti Bo' fece i corridoi, camminando dritto, il cappello a raggiata sul cranio, il bastone in manovra con la sinistra. Non volse un solo sguardo ai commessi, disdegnò l'ascensore, che un lift

tutto bianco gli indicava, e infilò lo scalone, tenendosi proprio in mezzo alla guida rossa, soffice come un praticello erboso.

Lo scalone sbucava nella grande sala degli sportelli. Quando vi si trovò, Vladimiro, invece di camminare verso l'uscita, si confuse con la folla affaccendata. Cercò lo sportello dei «conti correnti», lo scrutò attentamente.

Attese di vederlo libero e poi si avvicinò. L'impiegato, un giovane biondo col volto coperto di lentiggini, dovette cacciare la testa attraverso lo sportello, per parlargli.

— Desidererei fare un deposito...

— Saggio divisamento! – fece il biondo, che era filosofo e che soprattutto nel caso specifico non riusciva a prendere sul serio quello strano cliente.

— Desidererei depositare duemila lire...

— Meglio ancora. Ma non può dirsi un grosso conto corrente quello che lei vuole aprire...

— Non voglio aprire un conto corrente, io...

— Oh! Allora? Se è un deposito vincolato...

— Neppure.

— E che cosa, dunque?

— Voglio soltanto abbandonare duemila lire nelle sue mani.

— Nelle mie mani?!

— Ma sì...

Parlava a bassa voce, così piano, che la testa bionda doveva sporgersi e chinarsi sempre di più, per comprendere le parole.

— Non capisco! Si spieghi.

— Non mi posso spiegare, parlandole qui. Tra poco verrà gente...

Un lampo di comprensione passò nelle pupille dell'impiegato. Egli sorrise con grazia.

— Bene... Bene, caro signore...

— No! Non dica: bene, caro signore... Io non sono pazzo!

Mise la mano nella tasca e ne trasse il portafogli. Da esso estirpò con gesto rapido due fogli da mille.

— Questo è il denaro.

Il biondo aveva sgranato gli occhi.

— Quando ho detto abbandonare, intendevo donare... Io dono a lei questi due biglietti azzurri con la sicurezza di non rivederli mai più...

— Ma che dice?!

— Non faccio che annunciarle un fatto molto piacevole per

lei... Qui, però, non è possibile parlare... — Si rimise nella tasca della giacca il portafogli e fece sparire in quella dei pantaloni le duemila lire. — Io so di essere riuscito a interessarla... a destare la sua curiosità... Sono certo che non si dimenticherà di me... Mi chiamo Vladimiro Curti Bo'... in due parole: Curti Bo'... Lei uscirà dalla Banca alle dodici e mezzo... Alle dodici e tre quarti io mi troverò nel caffè qui di fronte... L'aspetterò e le darò le duemila lire... Non manchi!...

Abbassò ancor di più la voce, sino al sussurro.

— Mi occorre un'informazione e sono pronto a pagargliela la somma folle di duemila lire...

Si allontanò dallo sportello e si perdettero fra la gente.

Capitolo XXVI

«Imperatore»

«Swan - Gland - Venez - Rosenkreutz».

«Scott - 4242 - F. T. - Milano Aujourd'hui lundi pourquoi venir?
Dangereux - Swan».

«Swan - Gland - Je vous attend - Rosenkreutz».

* * * *

Questa volta l'omino non parlava tra sè, non si passava la mano sul cranio e non sorrideva.

— Perchè hanno ucciso Virginia Carey?

Erano le otto di sera e Vladimiro, fermo sul portone di casa sua, guardava perplesso il crepuscolo farsi di fuoco dietro i tetti delle case, verso porta Venezia. Il quadrivio era pieno di movimento. Dalle panchine dei viali sciamavano bimbi, balie e governanti.

Certo, egli sapeva che era l'ora del pasto serotino e che tra poco avrebbe dovuto sedere al suo tavolo consueto, nella trattoria toscana di piazzale Bacone, dove era solito andare da più di tre anni, da quando cioè era stato scacciato, per colpa del piccone demolitore, da quell'altra trattoria, toscana anch'essa, di via Tre Alberghi. Vero è che da quando si era dato alla sorveglianza del

barone Verbena del Santo, gli era capitato assai spesso di non aver più orario dei pasti e del sonno e non gli era ignoto che avrebbe potuto saltare quel pasto e nutrirsi poi di spaghetti e salsicce, alle due di notte, da «Fulgenzio».

Ma le abitudini sono abitudini e Vladimiro adesso, se non si passava la mano sul cranio non parlava tra sè e non sorrideva, pensava. Con velocità. E con disordine. Il suo pensiero saltabecchava farnetico.

«Il più intelligente criminale può qualche volta commettere gli atti più stupidi... Egli lo fa, perchè è intellettualmente incapace di comprendere la psicologia degli esseri normali che lo circondano... *È assolutamente certo* che l'assassino di Perry Hodburn, di Clark O' Brian e di Virginia Carey finirà col commettere un atto stupido, che lo perderà... Ma quando? Non ho tempo di attendere, io!... Per me si tratta di non permettere che mi mandino ad patres il barone, prima che lo abbia pescato con la mano nel sacco... Già! e il sacco lo tiene l'*Imperatore!*... E l'*Imperatore* non torna che giovedì... e oggi siamo ancora a lunedì...».

Il volto gli si illuminò e Vladimiro saltellò sulla soglia del portoncino.

«E se l'assassino fosse proprio il barone?... In fondo nulla mi dimostra che miss Verity sia tenuta prigioniera... Un'evasione

davanti al pericolo... E la vecchia è stata assassinata... Oh! perbacco, questo è il punto cruciale... Quando conoscerò la ragione per la quale è stata uccisa Virginia Carey potrò fare qualche seria comunicazione al mio amico commissario...».

Guardò l'orologio. Alle nove aveva appuntamento con l'impiegato lentigginoso, che s'era lasciato corrompere dalla vista dei due fogli azzurri. Gli avrebbe consegnato l'estratto conto della partita Verbena del Santo. Indispensabile per lui! La prova delle fughe del denaro con le date. Ogni data avrebbe dovuto corrispondere a un viaggio dell'*Imperatore*. La data, insomma, di molti venerdì: Teodoro Timoteo Swan lasciava il palazzo del barone il venerdì notte e partiva per la Svizzera il sabato mattina, alle sei o all'incirca alle sei. La colonia dei teosofi... *La vita è universale ed è dovunque... La Volontà... L'agglomerato di sozzure...*

Vladimiro contemplò un mucchio di foglie d'insalata e di verze, contro il marciapiede di fronte... Un mucchio di sozzure, quelle, che il mercato mattutino della frutta e verdura aveva rigurgitato dai banchi e aveva abbandonato, segno simbolico, all'attesa degli spazzini notturni, coi loro carrelli a coperchio e le pompe dai getti poderosi.

L'omino si scosse, agitò il bastone davanti a sè.

«Bacco, baccone, baccaccio!... E quel suo trasporto clandestino

di fogli da mille non è una sozzura?!... Ne ha di belle l'*Imperatore*...».

Questa volta aveva parlato ad alta voce. Riprendeva le sue abitudini. E si diresse a passettini rapidi, facendo roteare il bastone, alla trattoria toscana, dove mangiava a sei lire, vino compreso, e dove, quella sera, non fece per nulla ammattire il cameriere con la scelta delle vivande e con l'enunciazione dei suoi proverbi.

Alle nove e venti minuti, in piazza della Scala, fermo sotto la luce bianca di una lampada ad arco, consultava con rapidità febbrile l'estratto conto. Le date corrispondevano. Aveva tra le mani una delle prove meglio convincenti per accusare il barone Verbena del Santo di imboscamento all'estero di qualcosa come dieci o quindici milioni.

Piegò il foglio e sospirò.

— La mia vecchiaia è assicurata... *forse!* Dire, però, che per una volta che metto le mani sopra una frode all'erario che può fruttarmi un premio di qualche decina di mila lire... mi trovo in mezzo a una ridda di cadaveri!

Era sceso dal salvagente e tagliava la piazza verso la Galleria. Dovette fare un salto da scimmia, per non essere travolto da un'auto. Aveva evitato la morte di misura. Per poco non andava a fare il cadavere anche lui!

Rimase immobile per qualche minuto. Poi il cuore tornò a battergli. Imboccò la Galleria e andò a sedere ai tavolini esterni di un caffè.

Il suo cervello aveva ripreso a lavorare.

«Ho pagato duemila lire questo foglio... duemila lire *mie!*... Vediamo di fare in modo che nessuno mi ammazzi il barone, prima che l'*Imperatore* sia tornato e prima che... Dovrò lottare fino a giovedì per lo meno... Ci riuscirò?... E se l'*Imperatore* non tornasse neppure giovedì?!... L'uomo dal pizzo grigio è astuto e la scomparsa di sua figlia può indurlo a precipitare gli avvenimenti...».

Ebbe un sussulto e quasi rovesciò dal tavolino il vassoio con la chicchera del caffè.

— Per Giove Pluvio! — Egli era classico nei ricordi, così com'era puritano in morale. — Precipitare!... E se Swan tornasse prima?...

Gettò una moneta da due lire sul vassoio, si alzò e corse a precipizio verso la piazza. Poco dopo sedeva sul velluto di un tranvai, diretto alla stazione.

L'orario sui grandi quadri fu facile da consultare. C'era un diretto in arrivo da Domodossola alle 22 e 10 e un direttissimo alle 23 e 55.

Vladimiro si disse che entrambi avrebbero fatto al caso dell'*Imperatore* e andò ad appostarsi al principio della banchina dinanzi a cui si sarebbe fermato il primo treno.

E rifletteva.

«Questa è una storia, che va guardata dal suo punto giusto. Ma il diavolo mi porti, se io so quale mai possa essere il punto giusto!»

Il volto dell'*Imperatore* era sempre fresco e roseo, un volto di bimbo, ma due rughe gli segnavano la fronte dalla radice del naso a quella dei capelli. Rivolto verso il barone, Swan lo fissava con quei suoi occhi glauchi, immensi, troppo chiari, che rispecchiavano adesso una concentrata e preoccupata attenzione.

— Perchè vi ho fatto venire, Swan? Ma per la ragione molto semplice che non potevo esser io a venire da voi! Tutta quest'ira di Dio, che si è abbattuta su di me... attorno a me... ha richiamato l'attenzione della polizia...

— Ah! — fece il grosso uomo e un poco impallidì. Il barone alzò le spalle e tese la mano, per riordinare i fogli che aveva dinanzi.

— Nulla di grave, *ancora*...

— Che volete dire? — chiese con voce vibrante l'*Imperatore*. — Che volete dire?

— Quel che dico, Swan... Nessuno ancora sospetta di me... nè di voi...

S'interruppe e una nube passò nei suoi occhi.

— Per lo meno, nessuno della polizia... Essi son tutti alla ricerca dell'assassino dei due fantini e della governante...

Il vecchio si alzò. Aveva preso una delle sue pose sacerdotali e cominciò con voce profonda.

— L'assassinio non è mai stato nei nostri patti, signor barone! Iddio non perdona agli assassini... Quando voi mi induceste ad aiutarvi e voleste...

Con un gesto rapido della mano, il barone lo fece tacere.

— Basta con le sciocchezze, Swan!... Basta, per dio!... Che credi, vecchio idiota, che sia stato io ad ammazzare tutta quella gente? E sia stato proprio io a far sparire mia figlia?... Che c'entra tutto questo con me e con te?... E sappi una volta per tutte, che io non *ti ho indotto* a nulla!... Vuoi che ti ricordi quel che eri e quel che facevi, quando t'ho conosciuto?!...

Aveva parlato con voce fredda, senza alcun accento di sdegno, ma con una leggera sfumatura di disprezzo. Quando tacque, continuò a fissare Swan e aveva lampi di fredda crudeltà negli occhi. Fece seguire un lungo silenzio, poi intimò col suo tono consueto, tornando al voi:

— Sedete.

L'*Imperatore* scrollò il capo zizzeruto e sedette, tirandosi accuratamente le falde della palandrana sulle ginocchia.

— Perchè vi ho fatto venire? Per parecchie ragioni. Prima di tutto i conti.

Diede un'occhiata ai fogli.

— Quanto avete depositato fino ad oggi al «*Crédit Municipal*» di Ginevra?

L'*Imperatore* trasse dalla tasca del petto un portafogli e da questo un cartoncino.

— Duecentoventicinquemila franchi svizzeri.

Il barone assentì col capo.

— È giusto. E alla *Banca di Zurigo*?

— Cinquecentosessantamila...

Swan dava un'occhiata al cartoncino prima di rispondere e le cifre che enunciava sembravano quelle di un bollettino di vittoria, tanto egli le pronunciava con enfasi.

Il barone depose il foglio.

— Quanto a Londra?

— Ventiduemila sterline...

— Avete le ricevute di tutti questi versamenti?

— Naturalmente – e il vecchio le estrasse dal portafogli e gliele porse.

Il barone le osservò attentamente, una a una.

— Fin qui tutto fila ottimamente, Swan... La colonia... – e un sorriso leggermente sardonico gli apparve sulle labbra – ...la colonia è sempre in ordine? Nulla che ne turbi la pacifica esistenza?

— Se è per chiedermi notizie della colonia che mi avete fatto anticipare il mio viaggio consueto, comincio a credere che non vi siate mai reso conto dei pericoli che io corro ad attraversare la frontiera!

— Correte qualche pericolo, Swan? Davvero? – e rise silenziosamente, con dolcezza.

L'altro lo guardò stupefatto.

Il silenzio che seguì fu rotto improvvisamente da un colpo secco di rivoltella, partito di dietro alle spalle del barone, dal fondo della camera.

L'*Imperatore* mandò un lieve lamento e si afflosciò sulla seggiola, scivolando lentamente a terra, dove giacque supino, enorme ventruto e tutto nero, tranne il volto illividito dalla morte e la zazzera bianca.

Il barone, balzato in piedi, guardava terrorizzato l'ombra dalla quale il colpo era partito.

Capitolo XXVII

Rompicapi

L'omino consultò l'orologio. Le undici e mezzo. Da tre quarti d'ora l'*Imperatore* era entrato nel palazzo degli Omenoni. Arrivato col diretto delle 22 e 10, aveva preso un tassì. Non portava valigia, come non ne aveva mai portata del resto nei suoi viaggi a Milano, tutte le volte che Curti Bo' lo aveva veduto e pedinato.

Tre quarti d'ora non erano molti e non erano pochi. Segnavano uno spazio di tempo, che non significava nulla e che poteva prolungarsi fino alla mattina seguente. L'*Imperatore*, quando veniva a Milano, pernottava al palazzo. Vladimiro lo aveva scoperto facilmente e la prima volta che gli aveva parlato si era accompagnato a lui per la strada, alle quattro del mattino, dopo avergli fatto la posta tutta la notte davanti al portone di piazza Crispi. Ed erano finiti a sedere sulle ospitali seggiole di «Fulgenzio». Questo era avvenuto proprio il giorno in cui avevano scoperto il cadavere di Perry Hodburn, il primo cadavere della serie.

Adesso che lo aveva veduto arrivare, l'omino non era disposto a lasciar presa. Doveva riacciuffarlo all'uscita e seguirlo fino alla frontiera. Alla frontiera lo avrebbe fatto arrestare e il suo compito sarebbe terminato. La vecchiaia assicurata. Di tutti i cadaveri poteva infischiarci, lui! Non era affar suo. Tutt'al più avrebbe dato una mano all'ottimo De Vincenzi, mettendolo a parte di

quanto aveva scoperto fino allora. Se lo meritava! Un simpatico commissario, quel De Vincenzi.

L'omino sospirò e cambiò spalla, ch  la destra, appoggiata alla colonna, gli si era indolenzita. Una attesa ancora di ore e ore! Forse fino a mattina, dacch  poteva darsi benissimo che l'*Imperatore* non ripartisse quella stessa notte.

Il portone del palazzo era chiuso e Vladimiro lo fissava. A un tratto, vide aprirsi il portello e uscirne Matteo. Il vecchio agitava le braccia e le mani come un forsennato e appena fuori si mise a correre verso piazza San Fedele. Non aveva cappello e la parucca gli stava per sbieco sopra un orecchio.

— Oh! che diavolo   accaduto ancora?!

Si distacc  dalla colonna e fece qualche passo verso il palazzo.

— Oh! Oh! – ripeteva. Si tocc  la cravatta, agit  il bastone.

Uno strano senso d'angoscia lo invadeva. Sentiva il presentimento della catastrofe.

Fendette l'aria col bastone, come per aprirsi un varco, e si lanci  decisamente avanti.

Il portello era rimasto aperto e lui si trov  nell'androne blandamente illuminato dalla luce rossigna del grande fanale appeso all'arco. Matteo doveva essere disceso a precipizio, perch  non aveva neppure accesa la luce. Ma l'omino sembrava non aver pi 

esitazioni, chè cominciò a salire, inoltrandosi sempre più nel buio. Stava per raggiungere il primo pianerottolo, quando ebbe l'impressione di una presenza umana accanto a sè. Rabbrivì e istintivamente alzò il bastone. Si era immobilizzato. Lo tratteneva il pensiero che il buio fosse una protezione per lui e che, se avesse continuato a salire, al secondo pianerottolo avrebbe certamente trovato la luce. Per qualche istante rimase così, tratteneendo il fiato. Nulla attorno a lui si muoveva. Non il più piccolo fruscio. Nulla. Doveva essersi sbagliato. Riprese animo e si mosse. Poi si fermò di nuovo: fiutava l'aria. Odore di tabacco. Forte e acre, mescolato al sentore di qualche acqua di Colonia o di lavanda. *Un odore umano e maschile*. Lo avrebbe giurato: un uomo era passato accanto a lui e adesso o aveva disceso le scale o forse si trovava ancora rincantucciato nell'oscurità, come lui immobile.

Ma non c'era nulla da fare. Certo, egli aveva in tasca la lampadina elettrica e avrebbe potuto rompere di colpo le tenebre e frugarle e scoprire colui che vi si nascondeva. Ma sarebbe stato un gioco pericoloso e per nulla affatto tale da giustificare il pericolo a cui si sarebbe esposto. Se quell'individuo voleva nascondersi, era certamente pronto a difendere in ogni modo il segreto della propria identità. Meglio non occuparsene. Tanto più che ignorava ancora quel che avrebbe trovato in alto.

Il partito più saggio, oramai, era di raggiungere al più presto il

primo piano. Se Matteo non c'era, avrebbe sicuramente trovato le cameriere, il barone, l'*Imperatore*, che aveva veduto entrare nel palazzo e che non ne era uscito.

Prese lo slancio e ricominciò a salire. Trovò l'altra rampa e vide in alto il chiarore della lampada di ferro battuto, contro il soffitto. Maledetto palazzo baronale. Tutte le luci sembravano fatte per la veglia ai morti.

Al primo piano non trovò nessuno. Ma le porte delle sale erano aperte, d'infilata fino allo studio del barone e le lampade accese.

Avanzò con decisione, rapido, saltellante, reso audace dall'assenza di ostacoli umani e pur sempre attanagliato da quell'angoscia, ad ogni istante più forte e più precisa.

Nello studio la catastrofe, infatti, lo attendeva.

L'*Imperatore* giaceva sul pavimento, lugubre macchia nera contro i colori vivaci del tappeto persiano, con le falde del suo robbone che ne ingrandivano il corpo, distese come le ali di un uccellaccio abbattuto. E in mezzo al petto una brutta macchia rossa e gli occhi glauchi aperti contro il soffitto.

Al di là del tavolo, immoto, il barone fissava il Cristo d'avorio e non sembrava essersi neppure avveduto dell'intruso, che adesso, dopo un primo sussulto di atterrito stupore, s'era tolto il cappello e si asciugava la fronte madida.

Vladimiro cercava di riflettere in fretta e non ci riusciva. Quella nuova tragedia voleva dire per lui la rovina irrimediabile. Una ridda di immagini gli danzava davanti agli occhi. E, tra un'immagine e l'altra, quei suoi due fogli da mille, ultimi spesi, che non avrebbe riveduti mai più.

Ma perchè mai quel maledetto barone aveva voluto uccidere il suo complice proprio in quel momento, quando lui stava per smascherarli tutti e due e raccogliere finalmente il giusto premio alle sue fatiche?!

— Perchè ha fatto questo! — mormorò con un lamento. — Perchè lo ha fatto!

E intanto continuava ad asciugarsi il sudore freddo.

Il barone, sempre impietrito, non si muoveva.

Dallo scalone venne lo scalpiccio di gente che saliva e qualche voce. Certo, Matteo era andato ad avvertire la polizia.

L'omino si volse e attese. Che gliene importava, oramai di trovarsi faccia a faccia con De Vincenzi!? La sua impresa era fallita, irrimediabilmente; tanto valeva affrontare la situazione e rivelare la propria identità.

Diede un'occhiata al barone. Una forma di follia. senza dubbio! Un pazzo sanguinario. Ma no!... A uccidere i fantini e la vecchiaia non poteva esser stato lui. E perchè no?... Ma per tante ragioni

o altrimenti egli doveva ammettere d'essere un imbecille.

— E io non sono un imbecille! – disse forte, con enfasi, e s'inchinò al commissario, che arrivava, seguito dagli agenti e da Matteo.

— I miei rispetti, cavaliere!

De Vincenzi gli si fermò dinanzi e scosse il capo con melanconica rassegnazione.

— Ma, insomma, è un destino che lei arrivi sempre al momento giusto! Non le sembra d'invadere un po' troppo il campo altrui, signor Curti Bo'?

L'omino saltellò, agitando le mani.

— Lei sa chi sono!

— Naturalmente!... E non mi è stato difficile scoprirlo, sa? Anche se fino a ieri avrei pagato qualcosa, per poterla acciuffare e chiudere in guardina...

— Il saggio medita sette volte prima di agire!

— Ringrazi Iddio che la mia saggezza non me lo ha fatto credere l'assassino!... Tutto il suo modo di agire di questi giorni è stato tale da giustificare il suo arresto immediato...

Si chinò a guardare il cadavere, poi si avvicinò al barone.

— Chi è costui?

Il barone si scosse. Fissò il commissario e il suo sguardo fu quello di chi si sveglia da un sogno catalettico.

— Non era lui che volevano uccidere!... Il colpo era stato sparato contro di me...

— Da chi?

Una specie di smorfia dolorosa fu la risposta.

— Se lo sapessi!...

— Lei vuol dirmi che quest'uomo è stato ucciso davanti a lei e che lei ignora chi lo ha ucciso?

— Già... Pazzesco, vero? Eppure, è la verità...

De Vincenzi tacque. Tutta quella storia era tanto incredibile che un nuovo enigma non poteva aumentargliene l'incredibilità.

— Chi è quest'uomo?

— Teodoro Timoteo Swan... Imperatore dei teosofi... capo della colonia di Gland, da me fondata e sovvenzionata...

— Ah!

E di nuovo la teosofia, la cabala, i Rosa Croce! De Vincenzi diede un'occhiata al Cristo d'avorio e a quello d'argento. Se almeno quei due Cristi aiutassero lui a non andare al manicomio!

Si volse di colpo, perchè dietro le sue spalle l'omino parlava a

voce alta.

— Gland!... Il cenobio gnostico si trovava a Gland!... Ero riuscito a saper tante cose e questa no!...

— Che dice, lei?

— Io? – e Curti Bo' sussultò, interrotto a mezzo delle sue riflessioni. – Io dico che da quella parte non c'è più nulla da fare! I denari sono al sicuro.

De Vincenzi alzò le spalle.

— Tutto questo per ora riguarda lei!

— Pur troppo!

L'omino si diresse verso il cadavere, gli girò attorno, si allontanò verso il fondo della stanza.

— Dunque, lei afferma che quest'uomo è stato ucciso davanti ai suoi occhi e che lei non ha veduto l'assassino?

Il barone assentì col capo.

— Io ero seduto qui... dinanzi al tavolo e Swan di fronte a me... Parlavamo... Egli mi rendeva conto dell'andamento della colonia di Gland... Era giunto questa sera dalla Svizzera appunto per informarmi... A un tratto, ho sentito risuonare un colpo di rivoltella dietro di me e ho veduto il povero Swan cadere dalla seggiola. Sono balzato in piedi e ho guardato verso il fondo della camera, laggiù... di dove il colpo doveva essere partito... Nulla!... Non ho veduto che ombra... così come lei può vedere adesso, chè la luce è la medesima...

De Vincenzi notò che era accesa soltanto la lampada sul tavolo e che da essa si sprigionava un alone di luce circoscritto, sì da illuminare appena il tavolo e un limitato spazio attorno ad esso. Tutto il resto della camera era nella penombra, che diveniva quasi tenebra negli angoli e verso il fondo.

— E lei non si è lanciato?

Il barone alzò le mani.

— Non l'ho fatto. Non creda che abbia avuto paura. Di solito il coraggio non mi abbandona facilmente. Ma la fulmineità dell'attacco mi ha paralizzato... Di colpo ho sentito l'inutilità di combattere!... Lei deve ammettere che in tre giorni ne sono accaduti di fatti strani attorno a me!... Come lottare contro un destino di tal sorta?!... E poi, le ripeto, il proiettile doveva essermi riservato... e anche l'istinto di conservazione mi ha impedito di lanciarmi ciecamente contro la morte...

— Se avessero voluto uccidere lei... avrebbero potuto farlo tranquillamente, anche dopo aver sbagliato il primo colpo...

Seguì un lungo silenzio. Gli agenti erano rimasti fuori della porta dello studio. Il barone stava sempre in piedi, accanto al Cristo. L'alone di luce abbracciava mezzo corpo dell'ucciso, illuminando in pieno il faccione illividito e gli occhi azzurri, fissi vitrei spaventosi.

L'omino era scomparso dentro l'ombra, che invadeva il fondo della stanza.

De Vincenzi dovette fare uno sforzo per vincere l'oppressione angosciosa, che lo aveva afferrato.

La reazione si manifestò quasi con un grido.

— No! Non può essere!

Si diresse alla porta, accanto a cui aveva veduto il commutatore

elettrico. Girò la chiavetta e tutte le fiamme del grande lampadario splendettero. Le tenebre scomparvero di colpo e ogni angolo della camera apparve, vuoto.

Per primo De Vincenzi vide l'omino carponi sul tappeto, come se stesse cercando qualcosa in terra. Egli aveva rivolto la faccia verso il lampadario e batteva le palpebre. Poi la porta di fondo completamente mascherata dalle tende.

— Quella porta dà nella sua stanza da letto, vero?

— Sì. E nel bagno. Non c'è uscita da quella parte.

De Vincenzi lo sapeva. Si volse ai suoi uomini.

— Cruni và a frugare in quelle stanze.

Il maresciallo traversò lo studio e tirò la tenda. La porta era chiusa. Quando ebbe girato la maniglia, il battente si aprì e Cruni entrò nella camera.

— Che cosa cerca, lei?

Curti Bo' batteva sempre le palpebre.

— Di solito il bossolo cade assai vicino al luogo di dove il colpo è stato sparato...

— E lei lo cerca laggiù?!

— La verità ha talvolta l'apparenza della menzogna, appunto

perchè sempre la menzogna si adopera ad avere quella della verità.

De Vincenzi alzò le spalle e tornò verso il barone.

— Secondo lei, dopo aver sparato il colpo, l'assassino si sarebbe liquefatto?...

Il barone fece un gesto d'indifferenza.

— Il colpo è partito di laggiù... — e indicò l'angolo nel quale l'omino cercava sempre.

— Lei non si è mosso di qui?

— No.

— Mi dica quel che è accaduto dal momento in cui quest'uomo... Come ha detto che si chiama?

— Swan... Teodoro Timoteo Swan...

— ...In cui Swan è caduto in terra... Mi dica tutto...

— C'è poco da dire!... Io sono rimasto a fissare l'ombra... Attendevo un secondo colpo che abbattesse me... Non avevo la forza di fuggire e non avrei avuto quella di difendermi, se qualcuno mi avesse aggredito... Invece, nulla!... Nessuno è comparso... nessuno si è mosso... Nulla, le dico!... Può non credermi, ma è la verità... A un tratto ho sentito aprirsi la porta che dà nelle sale... quella per la quale lei è entrato... e ho veduto

Matteo... Aveva sentito la detonazione ed era accorso... Gli ho detto soltanto: chiama la polizia! E lui è fuggito. Dal momento che lei si trova qui, ne arguisco che Matteo ha eseguito il mio ordine...

— E anche dopo la scomparsa di Matteo, lei non ha sentito nulla, visto nessuno?

— No.

De Vincenzi rimase perplesso qualche istante, poi si diresse ai tendaggi delle finestre, uno dopo l'altro li sollevò. Nessuno. Girò per la stanza, battè sui muri.

— Ha trovato nulla, lei?

L'omino balzò in piedi. Poi si chinò di nuovo a raccogliere il cappello e il bastone, che aveva lasciati sul tappeto.

— Ho trovato questo... — e tese la mano con la palma aperta: sulla palma qualcosa di metallico brillava.

— Il bossolo!

— Naturalmente.

De Vincenzi trasecolava. Il racconto del barone, almeno in parte, era vero: il colpo era stato sparato dal fondo della stanza. Ma era possibile ammettere che lo sparatore si fosse volatilizzato?

Cruni era riapparso sulla soglia.

— Nessuno, dottore!... Nella camera e nel bagno non c'è anima viva!

La pazzia! Si ripeteva quanto era avvenuto la notte prima, quando avevano uccisa la governante!...

De Vincenzi cercò d'imporsi la calma. Soltanto col ragionamento avrebbe potuto trovare la spiegazione al nuovo mistero. Era pur riuscito a scoprire il passaggio segreto di cui si era servito l'assassino di Virginia Carey per fuggire. Questa volta, però, gli sembrava poco probabile che esistesse un passaggio segreto dalla stanza del barone alla strada. E perchè no?

— Voialtri! Andate con Cruni e verificate tutti i muri di quelle camere... il pavimento... Vi autorizzo a fracassare i mobili, se è necessario...

I due agenti si lanciarono.

Nel quadro della porta non rimase che Matteo, pallido, immobile, con la parrucca rossigna per sghimbescio.

Il barone sorrise ironicamente e si lasciò cadere sul suo seggiolone, davanti al tavolo.

L'omino contemplava con melanconia la porta della camera da letto, da cui veniva il rumore che facevano i tre uomini per cercare.

Si tolse il cappello e si passò la mano sul cranio.

Sembrava depresso. Come se il colpo ricevuto avesse cominciato soltanto allora a fargli effetto.

— Ebbene... tanto vale che io continui... Oramai!

— Che cosa dice, lei?

— Dico che non troveranno nulla!

— E perchè ne è tanto sicuro?

— Perché anche in quell'angolo... là, dove ho raccolto il bosso... c'è odore di tabacco e di acqua di Colonia...

Il commissario lo fissò, scrutandolo.

— Che intende dire? Ancora il gioco della candela?!

L'altro si rimise il cappello.

— Lei ne sa più di quel che vuoi far credere!

— Certo che ne so di più!... Ma io non ho mai voluto farle credere nulla!

Fece qualche passo. Era agitato. Il bastone gli roteava fra le dita.

A un tratto ebbe un sussulto.

— Quattro cadaveri!

E si lanciò verso la porta. Urtò Matteo e passò.

De Vincenzi gli corse dietro fin nel salotto.

— Dove va, adesso?

— Venga con me, se vuole! Io spero di arrivare in tempo ad impedire che i cadaveri siano cinque...— Correva sempre. Si volse per gridare:

— Ma se lei viene con me, lasci i suoi uomini a sorvegliare il barone. Chè altrimenti il numero dei cadaveri aumenterà in ogni caso...

De Vincenzi fece qualche passo ancora per seguirlo, poi si fermò.

Tornò in dietro e andò a piantarsi di fronte al barone.

— Lei pensa ancora che quelle due lettere che mi mostrò siano uno scherzo?

— Ma no!... Quelle lettere non sono uno scherzo!... Le ho fatte scrivere io... a me stesso. Esse avevano uno scopo. Adesso...

— Adesso? – ripeté De Vincenzi, chinandosi a fissarlo negli occhi.

— Adesso, non ne hanno più alcuno.

Capitolo XXVIII

Confessione

L'omino in piazza Crispi, appena fuori dei portici, trovò un tassì.

La corsa fino in via Guercino fu rapida.

Quando la macchina ebbe imboccato via Bramante, Vladimiro gridò all'autista di fermare. Disceso, ebbe un momento di indecisione. Doveva lasciar libero il tassì o trattenerlo? Guardò il tassametro e si affrettò a pagare: la vista di quella macchina che girava al suono del suo denaro gli aveva dato una stretta al cuore.

Oramai, le spese che faceva erano tutte in perdita. E l'aiuto che avrebbe potuto dargli l'autista in caso di pericolo assai relativo. Sapeva bene che andava incontro a un rischio. Ma, rotta per rotta, voleva venirne a capo. Se non altro, avrebbe avuto l'orgoglio d'esser riuscito a spiegare il mistero di tutte quelle morti.

Quando si fu messo per via Guercino, pensò alla candela. Accidenti! Non aveva con sè la maschera per proteggersi e adesso sapeva che l'inalazione dei vapori di acido prussico produce fenomeni gravissimi, spesso mortali.

Si fermò. In fondo era pazzia pura esporsi a quel rischio. E perchè poi? Salvare la ragazza poteva essere un encomiabile proposito; ma lui non avrebbe fatto il dover suo anche soltanto col

rivelare al commissario quel che aveva scoperto fino allora, lasciando a costui l'onore e il pericolo di andarla a liberare?

L'esitazione fu breve.

— Sono un sentimentale! — mormorò. — E non potrò mai dominare gli impulsi del cuore...

Ma non era soltanto il cuore a spingerlo ed egli si rendeva conto di essere un curioso esemplare del genere umano.

Come la prima volta che era andato in via Guercino, anche adesso l'orologio della chiesa di via Giannone si mise a battere. Adesso però, sembrava non volersi fermar più. Dodici colpi, poi una pausa, poi un altro colpo di suono fesso. La mezza del nuovo giorno.

— Nè di venere, nè di marte...

Così, era cominciato il martedì. Ma neppure la superstizione del proverbio lo indusse a tornarsene in dietro. Avanzava, invece, sempre più rapido. Ritrovò il muricciolo e l'inferriata. Questa volta il cancello gli si presentò aperto. Qualcuno era rientrato da poco o era uscito dalla casa e si era dimenticato di chiuderlo, seppure non aveva avuto tanta fretta da non curarsene. Il particolare quadrava con la sua teoria. Ma l'omino non cercava indizi che la corroborassero. Oramai, il suo istinto di segugio aveva parlato e lui seguiva la pista a muso basso e a coda sollevata. Se

sbagliava, si sarebbe rotto il muso contro un muro!

Quando fu nel cortiletto erboso e si vide dinanzi i tre gradini e la porta, aveva già tra le mani il mazzetto dei grimaldelli. Sapeva quale adoperare oramai; ma non dovette servirsene. Anche il portoncino era aperto, coi battenti soltanto accostati.

Quest'altro passaggio che gli si offriva da solo lo preoccupò. Oh! perché quella casa era lasciata così senza difesa? Un tranello oppure una fuga?

Scartò l'ipotesi del tranello, perchè non poteva ammettere che l'abitatore di essa sospettasse di lui e in ogni caso che ne avesse prevista la visita proprio per quella notte.

Rimaneva la fuga. Anche questa avrebbe concordato con la sua teoria; seppure non completamente, dacchè egli non riteneva che l'assassino dei due fantini, della vecchia e dell'*Imperatore* avesse chiuso il ciclo delle proprie imprese delittuose.

Si diede con violenza un colpo alla fronte.

— Bestia che sono! Ma è appunto perchè le sue imprese non sono terminate che *lui* è fuggito di qui, portando con sè la ragazza!

Diede un calcio alla porta, la spalancò ed entrò nell'andito buio. Fece risplendere la lampadina tascabile e si lanciò di corsa al primo piano. Le tre porte c'erano ancora naturalmente ed eran

chiuse. Ma non a chiave ed egli fece conoscenza con le tre camere. La sala da pranzo, la cucina e una specie di studio biblioteca. Mobili moderni, un ristagnante odore di tabacco, di chiuso e di polvere. Diede un'occhiata al titolo dei volumi allineati negli scaffali. Libri inglesi e tedeschi. «Oh! perchè tedeschi?!» pensò. Ma poi i titoli dei volumi lo illuminarono: erano per la maggior parte trattati di chimica e di farmacologia. Pensò all'allampanato professore dell'Istituto Farmacologico e al suo «Étude medico-legale sur l'empoisonnement». Ma il trattato di Tardieu non lo vide. E, del resto, non aveva nessuna voglia di cercarlo. Non gli occorreavano prove in quel momento. E, se salì al secondo piano, fu soltanto perchè oscuramente sperava che il fuggitivo o la sua vittima avessero lasciato qualche indizio che valesse a orientarlo.

La prima delle tre porte del secondo piano dava in una stanza da letto matrimoniale. Vuota come le altre che aveva visitate, aveva il letto rifatto e nessuna traccia d'esser stata abitata di recente. Nella seconda camera, invece, il lettino di ferro a una sola piazza recava netta l'impronta di un corpo umano che vi si fosse disteso di recente, ma sopra la coperta e non tra le lenzuola. Qualcuno vi aveva riposato tutto vestito, come per esser pronto a balzar giù. Nessun altro indizio, se non un diffuso profumo. Una donna aveva abitato quella camera. Miss Verity, naturalmente.

Vladimiro frugò nella stanza, febbrilmente, osservando dovunque, aprendo i tiretti del cassettone, spalancando l'armadio a

specchio. I tiretti erano pieni di biancheria femminile, l'armadio di vesti da donna, di cappelli, di scarpine. Tutto in ordine. Appeso a un attaccapanni un pigiama di seta e una vestaglia.

Tutto questo era impreveduto! La sua teoria crollava o quasi. Chi aveva abitato in quella camera lo aveva fatto di sua propria volontà e per un lungo soggiorno. Si sarebbe detto che quella fosse stata la sua dimora abituale.

Ma, in tal caso, miss Verity non era stata rapita e non vi era stata trattenuta prigioniera!

Si trattava poi realmente di miss Verity oppure tutti quegli abiti e quella biancheria appartenevano a un'altra donna? Quale?

Ahimè!

— Sono stato superficiale e leggero! Mi sono accontentato delle apparenze e non ho indagato a sufficienza!

Uscì da quella stanza ed entrò nell'ultima.

Qui non trovò sorprese. Tutto come aveva preveduto: la camera da letto di un uomo, che fumava la pipa, beveva whisky e leggeva trattati di tossicologia per addormentarsi.

Sul comodino c'era una storia dei veleni e un manuale pratico di tossicologia.

Sul marmo del cassettone alcuni provini, qualche tubo di vetro,

una lampada ad alcool, una decina di bottiglie contenenti liquidi di vario colore, che avevano tutte l'etichetta nera col teschio e le tibie incrociate.

— Il bar dei Borgia!

Nient'altro da vedere.

Ridiscese. Fischiettava e si divertiva a proiettare il cono di luce della sua lampadina dal soffitto agli scalini, alle pareti. Una fardola di raggi luminosi.

La verità era che egli non aveva preveduto neppure per un istante di trovar la casa di via Guercino abbandonata. E, per di più, abbandonata a porte aperte! Il che voleva dire che l'abitatore di essa si infischiava che la propria fuga venisse scoperta e che qualcuno si prendesse la briga d'interrogare le stanze della casa, impadronendosi di più di un segreto rivelatore.

Quando fu per la strada, zuffolava sempre; ma aveva una grande agitazione nel cervello. Anche la pista indicatagli dal suo istinto gli appariva nebbiosa e punto sicura, adesso.

Fu soltanto dopo aver ridisceso via Bramante ed essersi messo sotto gli alberi di via Legnano, che cominciò a ritrovare un poco di freddezza. Al largo Cairoli aveva già preso la sua decisione.

— Occorre far presto! Anche se rischio di fracassarmi il collo per non trovar nulla...

Crollò le spalle.

— La saggezza cinese insegna che soltanto un pazzo si mette a rimestare l'acqua torbida, per tentare di renderla limpida! Ma io non ho tempo di pensare ai cinesi, io!

Seduto nello studio, davanti al tavolo, sotto la protezione dei due Redentori crocefissi, De Vincenzi ascoltava la confessione del barone Gerolamo Verbena del Santo.

Poichè si trattava di una vera e propria confessione.

La resistenza fisica del vecchio lottatore era crollata di colpo. Quell'ultimo assassinio compiuto sotto i suoi occhi gli aveva tolto la forza di lottare contro un nemico, ch'egli ignorava.

— Perchè ho scritto a me stesso quelle lettere?

Sulle labbra gli apparve un sorriso che sembrò un ghigno e dalla gola gli uscì un suono di raganella.

— Ebbene, commissario, la ragione non è pulita!

I suoi occhi ebbero un lampo di terrore ed egli si passò una mano sulla fronte.

— Se fosse vero! Se quella che ho immaginata fosse la realtà...

Ebbe un brivido. De Vincenzi, che lo osservava attentamente, si tenne pronto a slanciarsi e a trattenerlo: l'impressione che dava

era di una belva inseguita, ridotta all'ultimo riparo, pronta al tentativo disperato. Avrebbe potuto uccidersi od uccidere.

Invece, sembrò calmarsi.

Si guardò in giro. Loro due soli e le porte chiuse. De Vincenzi aveva mandato Cruni e i due agenti nel salotto vicino, affidando loro Matteo.

In terra, a lato della seggiola del commissario, il cadavere di Teodoro Timoteo Swan era stato coperto da un lenzuolo, chè di rimuoverlo non si poteva parlare fino all'arrivo del giudice istruttore, a giorno fatto.

— Quello che penso... che ho pensato per un istante... non è possibile! Soltanto lo stato dei miei nervi ha potuto suggerirmelo!... Vedrà lei stesso di quale insulsa assurdità ho avuto terrore!

S'interruppe.

— Eppure, era proprio una tale insulsa assurdità, che io ho tentato di far credere agli altri!...

Ebbe un singhiozzo.

— Ah! che vita!... Mi sa dire, lei, perchè si nasce, perchè ci si trascina sulla terra... perchè si muore?... E dopo?...

De Vincenzi lo ascoltava. Continuò a tacere. L'altro, del resto,

non voleva risposta alle sue domande. Parlava, perchè gli sarebbe stato impossibile non farlo. O uccidersi, o darsi alla fuga, oppure parlare, dir tutto, forse con l'oscura speranza di trovare un aiuto che lo salvasse.

— Bisogna risalire lontano nel tempo... Bisogna che io le parli degli anni di Sidney e di San Francisco... Anni di lotta...

— Il commercio delle perle... il cabotaggio con la *Vergine*...

— Lei sa questo!... Ha fatto parlare Matteo!

— Matthew Scott mi ha detto soltanto quel che ha voluto... Lei deve dirmi il resto... La verità!

Il barone alzò le spalle.

— Non facevo commercio di perle... ma contrabbandando d'oppio... La *Vergine* era una goletta impura quant'altra mai!...

Rise a quel suo modo interrotto, da sembrar che singhiozzasse.

— Il contrabbando dell'oppio stava arricchendomi, quando ebbi una sequela di colpi duri... Carichi confiscati... fughe di uomini... assalti di pirati cinesi alle mie navi... E come conclusione le autorità australiane e quelle degli Stati Uniti iniziarono proprio allora la lotta dichiarata agli importatori di droghe... Fino a quel momento, il commercio clandestino era stato facile... I pericoli si limitavano alle coste cinesi. Sicchè, quando s'erano protetti i carichi dal possibile attacco dei briganti e le golette da quello dei

pirati, il più era fatto... La mercanzia entrava in America quasi da sola... Questo per dirle che l'improvviso destarsi delle autorità federali ci trovò impreparati... Fu terribile! Di colpo perdetti tutto il guadagno di anni e anni di lavoro... Avrei dovuto gettarmi su qualche altra cosa... se non volevo tornare ad essere lo straccione miserabile che ero, quando mio padre mi aveva portato nel Sud America, abbandonandomi al mio destino per le strade di Buenos Ayres...

Tacque. Sembrò esitare. Poi crollò le spalle.

— Quel che è stato è stato!... E la mia colpa è relativa... Dopo trent'anni!

— C'è prescrizione, naturalmente! Inoltre, l'America e l'Australia sono lontane...

— Come dice?!

Il sarcasmo di De Vincenzi lo aveva sferzato e adesso guardava il commissario, di fronte a sè, con sospetto.

— Vada avanti!

— Sì... M'ero messo a studiare il modo di affrontare la situazione, quando Ellen Mackenzie accettò di diventare mia moglie... Il padre di Ellen era stato mio socio nel commercio dell'oppio. Ma lui aveva fatto fruttare il denaro ed era ricchissimo...

Fu con indifferenza che De Vincenzi chiese:

— Il matrimonio avvenne prima o dopo... l'incendio della *Vergine*?

— Prima!

La risposta era partita spontanea. Subito il barone ne comprese la gravità, vedendo il sussulto del commissario.

Tutto chiaro, adesso. Quell'uomo aveva già moglie e un figlio, quando sposò Ellen Mackenzie. Il resto era facile da immaginare.

— Ma lei come fa a sapere che la *Vergine* fu distrutta dallo scoppio delle caldaie?

De Vincenzi non rispose. L'altro inghiottì a fatica.

— Le avrei confessato tutto egualmente. Sì... Avevo lasciato Maud Mac Lane e il bambino a Sidney... Il matrimonio con Ellen mi era indispensabile... Non avevo scelta... Ci sposammo a San Francisco...

— E lei sperava che la sua prima moglie non lo avrebbe mai scoperto?

— L'America è lontana dall'Australia... E io avevo già deciso di venire in Italia con Ellen...

De Vincenzi si alzò. Fece qualche passo per la camera. Un profondo senso di disgusto lo aveva invaso...

— Immagino il resto! Abbrevii!...

— Qualcuno mi aveva tradito!... Maud si era imbarcata sulla *Vergine*, decisa di recarsi a San Francisco...

— E lei...

— La *Vergine* era stata attaccata dai pirati... Aveva le caldaie seriamente danneggiate. Fu una disgrazia...

— Una disgrazia resa inevitabile da Matthew Scott!

— Io non volevo che il bambino morisse... Matteo avrebbe dovuto salvarlo e farlo scomparire...

De Vincenzi ebbe un gesto.

— Tutto questo è il passato. Venga ad oggi. Perché si è scritto quelle lettere? Per far credere che il bimbo era vivo e che, divenuto uomo, lo minacciava? A che scopo una tale commedia macabra e spaventosa?

— Il pensiero di quella creatura mi ha sempre ossessionato... Ne ho portato il ricordo con me come un cilicio!... In questi ultimi anni ho temuto davvero ch'egli fosse *realmente* vivo e che stesse per comparirmi davanti...

La sua voce era quasi un rantolo. De Vincenzi lo vide improvvisamente invecchiato. Le borse sotto gli occhi gli si erano fatte enormi, le gote gli ricadevano e due segni profondi gli segnavano

i lati della bocca. Lo sguardo atono e fisso, egli ora parlava soltanto per sè.

— Anche quell'ossessione deve avermi indotto a immaginare il trucco delle lettere... Volevo poter dimostrare che ero minacciato da un pericolo reale...

— Ma perchè?

Il barone sospirò profondamente.

— Ah! come gli avvenimenti hanno precipitato! Ho creduto di poterli dominare e non ci sono riuscito!... *Perchè*, commissario?... *Perchè avevo paura e volevo fuggire!*... Tornare in America... o forse andarmene altrove... molto lontano... Il progetto ha preso corpo in me lentamente... sono stati anni di tortura... Ma per fuggire mi occorreva il denaro... il denaro *che avevo*... che è mio; ma che non avrei potuto far uscire dall'Italia... Eppure, in Italia ero stato io a portarlo... Ebbene, no!... La legge non mi consente di riportarmelo via, di disporne a mio piacere...

De Vincenzi alzò la mano con vivacità. Più che mai voleva che l'altro abbreviasse. Per un istante si vide dinanzi l'omino, quel Curti Bo', che s'era attaccato alle coste del barone appunto per conto del Fisco.

— Ma di chi aveva paura?

— *Di chi?*... Non lo so!... Se lo avessi saputo, avrei potuto difendermi... Il pericolo era attorno a me. Io lo sentivo. Il primo colpo lo ebbi, quando Drake volle dare il nome di *Vergine* alla cavalla...

De Vincenzi ebbe un sussulto.

— Drake veniva dall'Inghilterra... non aveva avuto alcun rapporto con me ai tempi di Sidney e di San Francisco... non poteva sapere!... Feci fare ricerche... Esse mi confermarono che Fred Drake non era mai stato in America... Egli ha ancora sua madre... viva... in un piccolo villaggio della Scozia... La prima idea che mi era venuta... oh! pazzesca, lo so, ma tuttavia giustificata... era che egli fosse mio figlio... il figlio di Maud...

Il commissario si avvicinò al tavolo. Scrutava il barone negli occhi.

— No!... Non lo è! – Quasi gridava. I suoi nervi dovevano esser tesi da spezzarsi. – Marco è morto! I morti non ritornano!

La voce gli si spese in un singhiozzo.

De Vincenzi volle reagire. Sentiva avvolgersi in un'atmosfera di tragedia irreale e allucinante.

— I morti non tornano!...

Mise una mano sulla spalla del barone, lo scosse leggermente.

— È sicuro, lei, che il bimbo sia morto nella catastrofe della *Vergine*?... Matteo può averlo salvato, nascondendo a lei di averlo fatto...

— No!... Appena scoppiate le caldaie, Matteo si gettò in acqua e nuotò verso il porto... Lo presero a bordo di un battello... Era solo, io lo vidi!... La goletta si sommerse, portando con sé tutti!... *Tutti!*

Si alzò.

— Sapevo che *quella* vendetta era impossibile... ma cercai di dar corpo a una minaccia concreta. Forse, avevo bisogno di *creare*, per me stesso, qualcosa di reale... di tangibile... per non impazzire... La verità è che sentivo il pericolo attorno a me... oscuro, viscido... Le lettere sono state scritte da me; ma parecchie volte... in questi ultimi mesi, sedendomi a questo tavolo, ho trovato scritto sulla mia carta... qualche volta sullo stesso mio foglio incominciato... una parola, una sola... *Vergine! E quella parola non ero stato io a scriverla!*... Qualcuno sapeva! Qualcuno mi minacciava, ma chi?... Non avevo il più piccolo sospetto, non potevo immaginare una sola spiegazione logica... Dubitai di Matteo... ma mi accorsi facilmente che il mio dubbio era infondato... Matteo fu terrorizzato più di me, quando gli mostrai uno di quei fogli e quando seppe che Drake aveva chiamato *Vergine* la cavalla...

— Fattil... Mi citi fatti concreti!... – interruppe De Vincenzi con voce secca.

— Nessuno... Fino alla morte di Perry Hodburn... Avevo incontrato Swan e lo avevo fatto mio complice nel tentativo di portare il denaro... il *mio* denaro all'estero... Avevamo fondato la colonia di Gland, per mascherare il nostro maneggio... Il giorno in cui fu ucciso, Hodburn, alla mattina, mi aveva telefonato... Mi parlò oscuramente... Pensai subito a un ricatto; ma non seppi immaginare di quale arma si servisse per minacciarmi... Mi disse soltanto che aveva un segreto da vendermi... Gli risposi che a mezzanotte sarei andato da lui... nella sua camera... Conoscevo bene le scuderie e sapevo che mi sarebbe stato facile entrare nella camera del fantino, dando la scalata al muro esterno... Raccomandai ad Hodburn di lasciare la finestra aperta... Più tardi meditai e decisi di non andare più, ma di mandare Matthew Scott...

— E Matteo andò?

— Andò! E trovò Perry Hodburn cadavere, così come io stesso dovevo trovar morto Clark O' Brian la sera dopo... Anche O' Brian mi aveva telefonato ... per vendermi un segreto! E anche lui era stato ucciso prima che potesse parlarmi!... La stessa notte è avvenuta la scomparsa di Verità e la morte di Virginia Carey!...

E finalmente questa sera mi hanno ucciso Swan sotto gli occhi!... *Chi? Chi?*...

Era livido. La voce gli si era fatta rauca. Quando tacque, sembrava stremato e vacillò. Dovette appoggiarsi al tavolo per non cadere.

In quel momento il telefono trillò. I due uomini ebbero un sussulto. Per qualche istante neppure De Vincenzi trovò la forza di muoversi per rispondere. Il campanello continuava a suonare, con violenza, ad appelli interrotti, come grida di soccorso.

Quando afferrò il cornetto e disse pronto, De Vincenzi sentì la voce di Curti Bo'.

— Prenda un'auto e porti con sè quanti più agenti può... È questione di vita o di morte!

— Ma dove?

— Alle scuderie... Presto!

E non potè sapere altro, perchè l'omino aveva riattaccato il microfono.

Capitolo XXIX

Allucinazioni

Per poter telefonare al palazzo del barone Verbena, dove supponeva si trovasse ancora il commissario De Vincenzi, Curti Bo' fece una cosa semplicissima, scalcò il cancello dell'Ippodromo di San Siro e si servì del primo telefono che trovò sotto le terrazze della tribuna del peso. Per sua fortuna, era un apparecchio a moneta, non a gettone, ed egli aveva un cinquantino fra i suoi spiccioli.

Quando ebbe telefonato, rifece in fretta la strada e si arrampicò di nuovo ai ferri del cancello. Una volta tornato sul piazzale, si fermò.

L'ombra del suo corpo, proiettata dalla luna sulla ghiaia, gli appariva bizzarra. La luna quasi piena, alta sull'orizzonte, gli mandava i raggi alle spalle e l'omino contemplò per qualche istante il profilo nero di se stesso.

— Una sostanza corporea, che non esiste! Ma noi stessi, forse, esistiamo?!... Oh! lo so!... — e sogghignò. — Esistiamo appunto, in quanto *facciamo* ombra!...

Riprese a camminare coi suoi passettini saltellanti, che facevano stridere la ghiaia.

— I due sono entrati lì dentro!... Oh! certo si sono rinchiusi

nelle scuderie... Io ho soltanto veduto la luce filtrare dalla finestra dell'ufficio dell'allenatore – eppure ho la sicurezza di non sbagliarmi... Ah! quanto è difficile!... E quegli abiti nella stanza della donna! Tutte le mie supposizioni a gambe all'aria...

Il rumore della ghiaia cessò. L'omino calpestava adesso la terra a sterro del viottolo di Trenno. L'ombra del suo corpo era scomparsa, assorbita da quella delle siepi e degli alberi, che fiancheggiavano il viottolo.

Traversò lo spiazzo del «tondino», costeggiando la steconata. Adesso, aveva davanti a sé il fabbricato lungo e basso delle scuderie, bianco di latte al chiarore lunare.

Attraverso le persiane della prima finestra a pianoterra, accanto al portone d'ingresso, la luce filtrava sempre.

— Se potessi sapere che cosa accade lì dentro!

Ma aveva già provato ad avvicinarsi e a cacciare lo sguardo tra i legni delle persiane. Non aveva visto che il soffitto. E i vetri erano chiusi. O non parlavano neppure, lì dentro, o parlavano assai sommessamente, chè a lui non era giunto neppure un fiato.

La scuderia era di mattoni e aveva tutte le travature di legno allo scoperto, che davano un carattere rustico al fabbricato e servivano d'ornamento, dipinte in verde com'erano. Il portone aveva

la tettoia spiovente, assai vasta, sorretta da quattro pilastri quadrati, due avanti e due murati alla facciata. Vladimiro andò a cacciarsi contro uno di quei pilastri ed attese. Quando avesse inteso arrivare il commissario con gli agenti, gli sarebbe andato incontro e lo avrebbe informato.

Di che?

Le sue potevano essere tutte ubbie! In fondo, egli, trovata vuota la casa di via Guercino, s'era fatto portare da un tassì fino a Trenno, senza un ragione, seguendo soltanto lo slancio di un presentimento. Certo, la sua intuizione assai spesso gli era servita; ma questa volta?

La campagna, sommersa dal chiarore della luna, era immota. Non un trillar di grillo, non un frinir di cicala. Si sarebbe detto che la terra trattenesse il respiro per l'ansia di una tragedia imminente.

L'omino si agitò. Aveva bisogno di scuotere da sè quella sensazione d'angoscia, che lo invadeva. Una sensazione di smarrimento, assai simile alla paura dell'ignoto.

Si avvicinò di nuovo alla finestra, tentò un'altra volta di vedere attraverso la persiana. Nulla, se non il soffitto bianco di calce. E non una voce...

Si teneva ancora attaccato al parapetto, ritto sulla punta dei piedi,

quando dal piazzale di San Siro venne il rumore sordo d'un motore.

Si allontanò con un balzo dalla finestra e corse verso il viottolo.

De Vincenzi procedeva a passo misurato e dietro di lui gli agenti – sei in tutto, capitanati da Cruni – si sgranavano in fila indiana. Le loro ombre scomparivano tra le siepi e gli alberi della strada. De Vincenzi avrebbe voluto correre. Egli sapeva che la telefonata di Curti Bo' gli avrebbe recato assai probabilmente la conclusione e che in ogni caso essa preludeva a una tragedia nuova o ne era addirittura l'annuncio. Ma non correva e procedeva anzi quasi lentamente. Appena sceso dal camion della Squadra Volante sul piazzale dell'Ippodromo, davanti allo spettacolo della campagna annegata nell'opaco chiarore della notte lunare, sentendosi circondare da quel silenzio fatto di perplessità sospesa e ansiosa, aveva provato uno strano senso di torpore mistico. Raggiunto quasi il termine del viottolo, stava per uscire sullo spiazzo, quando una voce lo fermò di colpo.

— Commissario!

De Vincenzi sussultò. La voce veniva dal cespuglio, sembrava sorgere di terra.

— Commissario! Sono io... Curti Bo', in due parole...

E l'omino sbucò dal cespuglio.

— Perchè mi ha fatto venir qui?

— Un'idea... Lei ha trovato l'assassino dell'*Imperatore*?

— Andiamo, Curti Bo! Non perdiamo tempo!... Quale altro cadavere ha scoperto, questa notte?

— Ancora nessuno, commissario! Per ora non ho trovato che una finestra illuminata... Intendo dire, una finestra chiusa, dalla quale trapela luce...

— E per una finestra da cui trapela luce...

Ma s'interruppe e si chinò sull'omino, fino a mettergli il volto contro il volto. Vladimiro fece una smorfia e battè le palpebre.

— Finalmente, vuol dirmi tutto quel che sa, lei?

Vladimiro volse il capo e guardò attorno a sè lo spiazzo bianco sotto la luna, il fabbricato delle scuderie. Il silenzio su loro era impressionante.

— Commissario, è *necessario* entrare ad ogni costo nelle scuderie!

De Vincenzi lo fissò ancora qualche istante, poi si allontanò da lui.

— Fa' circondare le scuderie – comandò a Cruni. – Tu rimani con me.

Gli uomini attraversarono lo spiazzo. Camminavano con cautela. Davanti alla facciata del fabbricato bianco, si divisero. Le loro

ombre scomparvero dietro gli angoli del casamento.

Quando i tre rimasti furono davanti al portone, l'omino afferrò per il braccio il commissario.

— Non bisogna picchiare...

— Ma che teme, lei?

— Oh! molte cose!... Anche di trovare la candela già spenta, temo!

De Vincenzi lo guardò.

— E come vuol fare ad entrare, se non ci aprono? Non vorrà mica sfondare la porta?!

Sarebbe stato anche abbastanza difficile, del resto. I battenti del portone erano di quercia massiccia.

— Si farebbe troppo rumore! E noi dobbiamo poter capitare lì dentro all'improvviso...

Come sempre nei momenti d'impaccio, l'omino s'era messo a succhiare il manico del bastone.

Se lo tolse di bocca, per mormorare:

— Tutti i detectives dei romanzi polizieschi sono straordinariamente abili nell'adoperare i grimaldelli!

Diede un'altra occhiata alla finestra. La luce si vedeva sempre.

Guardò le finestre dall'altra parte del portone.

Chiuse e nere.

— Il custode e la moglie dormono...

Dentro dovevano esservi anche gli uomini di scuderia e gli allievi fantini, nelle loro camerette, sopra le scuderie.

Come entrare?

A un tratto, abbassò il bastone e diede un colpo al braccio del commissario.

— Non c'è che un mezzo! Il muro e la finestra... La camera di Perry Hodburn è certamente vuota e in quanto a far saltare i suggelli è un gioco!... Conosco la strada...

De Vincenzi avrebbe voluto trattenerlo.

— Ma lei stesso ha parlato di pericolo!

— Cercherò di evitarlo... Lei entri appena io le aprirò il portone... ma faccia adagio...

Era già lontano e poco dopo voltava all'angolo del fabbricato.

— Seguilo! – soffiò De Vincenzi a Cruni. – Qualche agente, vedendolo scalare il muro, potrebbe sparare...

E lui attese. In fondo, era sicuro che l'omino sarebbe riuscito e che tra poco se lo sarebbe visto comparire davanti dal portone

aperto.

L'attesa fu lunga, tuttavia.

Finalmente, il portone si aprì e la testa faunesca dell'omino, col suo ineffabile copricapo un poco all'indietro, apparve.

De Vincenzi, liberato da un peso, gli si accostò in fretta.

L'omino si mise un dito sulla bocca.

— Ssss!... La porta dello studio è chiusa e temo che sia chiusa a chiave... Io mi sono fermato qualche minuto in alto... ho voluto dare un'occhiata alla camera di Clark O' Brian... Interessante!...

Si ritrasse, per far entrare De Vincenzi e Cruni. L'androne era illuminato da una lampadina smorta, alta al soffitto, e una lampada più potente, sorretta da un lungo palo, ardeva in mezzo al primo cortile, illuminando la colonnina col rubinetto dell'acqua, lo sterrato vuoto e le porte dei boxes.

Nell'androne, le due porte che si facevano fronte, da una parte e dall'altra, erano chiuse entrambe. A destra c'erano le due stanze, una dentro l'altra, del custode e a sinistra l'ufficio dell'allenatore. Come dalla finestra, sotto la porta dell'ufficio filtrava la luce.

L'omino si avvicinò con cautela alla porta di sinistra e mise l'orecchio contro il legno. De Vincenzi lo imitò.

Per qualche istante, non udirono nulla. Poi sussultarono. Una

voce opaca, piana, una strana voce che sembrava disincarnata arrivò alle loro orecchie.

— Io ho ucciso Perry Hodburn, perchè voleva ricattare mio padre... Sono entrata alle undici nella sua stanza, passando per la finestra... Perry mi attendeva... Io avrei dovuto portargli il denaro...

— Bene. Ma valendosi di quale segreto, Perry ricattava il barone? Voglio che tu risponda a questa domanda senza esitazioni!

La seconda voce che udirono era fredda, tagliente, meccanica. De Vincenzi sentì un brivido percorrerle la schiena.

— Chi è? – mormorò.

— Zitto, per l'amor di Dio! – soffìò Vladimiro.

— Perry Hodburn aveva scoperto che mio padre stava per fuggire all'estero dopo aver fatto correre la *Vergine*... La *Vergine* sarebbe stata drogata e si sarebbe abbattuta dopo i primi mille metri, facendo vincere un outsider, sul quale mio padre aveva puntato forte...

— E tu sei andata all'appuntamento... Continua...

— Abbiamo cominciato a parlare... Perry era disteso sul letto...

— Non è così! Tu non dici la verità. Bada bene: Perry non poteva essere disteso sul letto e rimanervi anche davanti a te... Nessuno

lo crederebbe... *Adesso, dimmi la verità!*

— Avevo con me la candela... Ho detto ad Hodburn che la luce della sua lampada avrebbe potuto richiamare l'attenzione dal di fuori e l'ho accesa spegnendo la lampadina. Avevo pronto il fazzoletto imbevuto di soluzione sodica e me lo sono messo sulla bocca... Perry quasi subito cadde sul letto... Quando lo vidi inanimato lo colpì con il coltello...

— Bene. *È così certamente che tu hai fatto.* Adesso dimmi come hai ucciso Clark O' Brian...

— Ero stata a parlare con lui alle sette di sera e avevo saputo che egli mi aveva veduta scendere dalla finestra di Hodburn la notte prima... Mi disse che aveva un appuntamento con mio padre a mezzanotte e che, se non si fosse messo d'accordo con lui, sarebbe andato a raccontar tutto alla polizia...

— Avanti! Voglio la verità! *Questa che tu dici è la verità, capisci!* Ormai, non potrai che dire la verità, *a tutti!*

— Sì. Io dico la verità. Feci con Clark O' Brian quel che avevo fatto con Hodburn... Quando lo vidi inanimato per le esalazioni dell'acido prussico, ne misi il corpo dentro un lenzuolo, che tenendolo ai capi calai fuori dalla finestra... Lasciai liberi due dei quattro capi e il corpo scivolò a terra... Mi fu facile poi portarlo fino al viottolo...

— Perchè hai fatto questo?

— Volevo che mio padre trovasse il cadavere per primo...

— E perchè sei tornata a pugnalarlo? Pensa bene prima di rispondere... *Cerca di ricordarti la verità!*

— Perchè avevo veduto quel ridicolo uomo che mi spiava... quella specie di nanerottolo chinarsi sul cadavere e volevo che non si scoprisse il modo con cui avevo ucciso Clark, così come non si era scoperto per Perry Hodburn.

Seguì il silenzio.

De Vincenzi aveva ascoltato e si sentiva ora il sudore freddo alla fronte e alle mani.

Si sollevò.

— Entriamo! – riuscì ad articolare.

— No! non ancora!...

— Ma è atroce!

Curti Bo' lo aveva afferrato per un braccio e lo tratteneva.

Si udì un passo affrettato nella stanza chiusa. Poi il rumore di una finestra che si apriva.

— Dentro! – gridò De Vincenzi, slanciandosi.

La porta resistette.

— Avanti, Cruni!

Tutti e tre si precipitarono contro i battenti.

Dallo spiazzo vennero i colpi sordi di una rivoltella che sparava.

CAPITOLO XXX

FUOCO

L'uomo, appena balzato dalla finestra, si trovò la strada chiusa da un agente. Il proiettile gli fischiò alle orecchie e andò a piantarsi nel muro della facciata. Lui lanciò una bestemmia e si gettò dietro il pilastro della tettoia.

L'agente avanzava, pronto a tirare ancora. Dai due angoli del fabbricato altri agenti arrivavano di corsa, richiamati dagli spari. Allora, dal pilastro partì un colpo. L'agente mandò un grido strozzato. Ma non cadde. Fece fuoco di nuovo, anzi.

L'uomo, dal riparo del pilastro, con un sol balzo si trovò contro il portone. Sentì che il portello cedeva e vi si cacciò. Traversò l'atrio di corsa e scomparve nel cortile.

Tutto era avvenuto in un baleno.

De Vincenzi, Cruni e Curti Bo' si trovavano ora nella stanza, dopo averne abbattuti i battenti.

Dentro la stanza illuminata, Verità era seduta su una seggiola, pallida come una morta, con gli occhi fissi.

All'irruzione degli uomini si alzò, agitò le mani davanti a sè, si addossò al muro.

De Vincenzi era già alla finestra e gridava:

— Non fartelo scappare!

Riuscì a vedere, sporgendosi, che l'uomo si era rifugiato contro il portone e subito si ritrasse e si gettò fuori dalla porta scardinata.

— Con me, Cruni!

Un attimo e lo avrebbe preso alle spalle. Invece, se lo vide passare dinanzi come una freccia e scomparire verso le scuderie.

— Chiama gli altri!

E lui corse nel cortile.

Un'ombra salì la scaletta dei locali accessori. De Vincenzi sparò. L'ombra sembrò starnazzare. Qualche porta in alto si aprì.

— Fermatelo! – gridò De Vincenzi.

L'ombra continuò a salire, poi improvvisamente precipitò rapidissima giù dai gradini. Scivolò lungo le porte delle scuderie; scomparve dentro un box.

Gli uomini di scuderia e i ragazzi erano usciti sulla passerella. Si raggruppavano terrorizzati, non comprendendo.

De Vincenzi avanzò verso il box dentro cui l'uomo si era rifugiato.

Una mano gli si posò sul braccio e lo trattenne.

— Dalla parte della campagna tutte le scuderie, hanno l'inferriata... Inferriate doppie... Non può fuggire...

Era l'omino.

Dal di fuori accorrevano gli agenti e si raggruppavano dietro il commissario.

Il gruppo si trovava a una decina di metri dalla porta del box, che s'era richiusa.

Improvvisamente, si aprì lo sportellino e si vide un piccolo lampo. Uno degli agenti cadde. Non aveva fatto a tempo neppure a gridare.

Cruni bestemmiò e si chinò sul caduto.

— Gettatevi a terra! Non rimanete uniti! – gridò De Vincenzi.

Gli uomini si sparsero per il cortile, si accovacciarono.

— È morto! – ruggì Cruni, che era rimasto accanto al colpito.

De Vincenzi si era inginocchiato dietro la colonnina della fontana e l'omino gli si era disteso al fianco.

— Non spari, commissario!... Prima di tutto è inutile... e poi potrebbe ucciderlo...

— E lei crede che io sia disposto a far ammazzare i miei agenti

per non ucciderlo?!

L'omino sospirò e si accomodò il cappello sulla nuca.

— Faccia spegnere la luce in alto... Ci vedrà meno... Che possa fuggire non c'è pericolo...

Il caporale di scuderia scendeva dalla scaletta.

— S'è chiuso nel box della *Vergine*!... Ma chi è?

Urlava ed era enorme, sbracato, da far ridere in altro momento.

— Andate a spegnere la luce del cortile! – gli gridò De Vincenzi.

L'uomo ripeté:

— Ma chi è quel matto?

Un altro colpo partì dal box e il caporale fece un salto e si mise a correre.

Dall'alto della passerella, i garzoni adesso si agitavano con clamore. Il nome della *Vergine* veniva ripetuto con orgasmo terrorizzato.

La luce si spense. Ma il cortile era illuminato dalla luna e le ombre degli uomini accovacciati apparivano visibilissime.

Si sentì una risata stridente, acuta, folle. Poi dallo spioncino partirono altri colpi.

I cavalli cominciarono a nitrire e a tirare calci contro il legno delle

parapettate. Un inferno di rumori si sollevò.

De Vincenzi puntò la rivoltella e fece fuoco. La risata si ripeté più stridula, più acuta, da dare i brividi.

— È pazzo! – mormorò l'omino.

Seguì qualche istante di silenzio.

De Vincenzi tornò a prendere la mira.

— No! È necessario averlo vivo!... Lo tenga in scacco fin quando abbia finito i proiettili... Io vado dalla ragazza...

E l'omino fece qualche metro trascinandosi, poi si sollevò e di corsa raggiunse l'androne.

Verità era rimasta addossata al muro, con gli occhi sbarrati, il volto esangue.

Vide l'omino e gli occhi le lampeggiarono.

Vladimiro si fermò in mezzo alla stanza. Si tolse il cappello e si passò una mano sulla fronte.

— Signorina Verità, è questo il momento in cui lei ha bisogno di me! Glielo dissi: non vorrei trovarmi accanto a lei, quando i morti saranno più di uno... Adesso, i cadaveri sono tanti da popolare un cimitero... Ma ci son qui io! Oh! perchè non ha avuto fiducia in me, signorina Verità?!

Gli occhi di Verità brillarono di nuovo. Fu come il bagliore di un

lampo che rischiara l'orizzonte. Tutto il volto di lei ne fu illuminato.

Che cosa si era prodotto nel suo cervello? Quale pensiero improvviso o quale sensazione l'aveva afferrata, trasformandola? La sua rigidità da allucinata era scomparsa. Il volto le si era animato, colorandosi lievemente. Ella guardò l'omino e sorrise con tristezza.

— Che cosa volete fare per me, signor Curti Bo'?...

Pronunciò il nome con leggero accento ironico. Forse, ricordava al vivo il primo incontro, sull'automobile.

— Sicuro!... Oh! c'è molto da fare adesso, signorina Verità!...

— Non c'è più nulla da fare, che attendere la fine!... Oh!

Si prese il volto fra le mani e si lasciò cadere sulla seggiola. Piangeva dolcemente, silenziosamente.

Curti Bo' mandò un sospiro. Quello spettacolo gli lacerava il cuore. *Sono un sentimentale, io!* Si avvicinò alla ragazza; ma poi non seppe che dire. Si rigirava il cappelluccio fra le mani.

— In che dramma funesto mi sono andato a cacciare...

Volse il capo verso la porta. Dal cortile veniva il fracasso dei cavalli imbizzarriti, che sferravano calci, tentando di rompere le capezze. Poi risuonò un'altra scarica di rivoltellate.

Verità sussultò e si tolse le mani dalla faccia.

— Che cosa succede?!... Perchè sparano?

— È *lui* che spara! Vuol vender cara la vita, quello lì!

Un lampo di terrore sconvolse i tratti della donna.

— Non voglio vederlo!... *Sono stata io ad uccidere! Sono stata io!*

Si era alzata di nuovo. Tornava a irrigidirsi.

— Io!... Io ho ucciso Perry Hodburn... Clark O' Brian... Virginia... — Un singhiozzo secco, lacerato. — Io ho ucciso Virginia! Volete sapere come ho fatto?... Posso dirvi tutto...

— Naturalmente! — assentì l'omino con foga. — Certo, è stata lei!... Si calmi... e non dica più nulla.

Verità ansava. Lentamente si calmò; ma lo sguardo le rimaneva fisso, atono.

Adesso, mi ricade nel sonno ipnotico! Ah! purché quelli lì fuori non me lo accoppino! Se lui muore, questa qui chi la salva dalla pazzia?

A un tratto dal cortile venne un urlo: *il fuoco!*

— Ha dato fuoco alla scuderia!

Vladimiro balzò fuori dalla stanza.

Lingue di fuoco uscivano dal box.

I nitriti dei cavalli s'erano fatti altissimi, disperati, sembravano grida umane.

La porta del box cominciò ad ardere. Rimaneva chiusa. L'uomo o era già morto, ucciso con un colpo di rivoltella, o dava prova di un coraggio e di una volontà disperatamente folli a rimanere in quell'inferno. Certo, voleva morire con la *Vergine*, arso nel medesimo rogo, più tosto che farsi prendere.

De Vincenzi era rimasto come paralizzato. In piedi in mezzo al cortile, aveva attorno a sè gli agenti e i garzoni della scuderia.

— Aprite i boxes e liberate i cavalli!

Era stato l'omino a gridare. Fu istantaneo. Gli uomini sembravano galvanizzati. Si lanciarono verso le porte chiuse. Poi tornarono in dietro.

— Le asce! Cercate le asce!

De Vincenzi s'era scosso e riprendeva il comando.

Dal box della *Vergine* il fuoco si propagava rapidamente. La passerella ardeva. Le fiamme – appiccate evidentemente alla lettiera o alla mangiatoia – s'erano attaccate subito al soffitto, aggredendo il piano superiore. Dal tetto dei locali accessori si levava un fumo denso e di colpo saettarono le fiamme.

Gli uomini tornavano con le asce per sfondare le porte.

Curti Bo' era rimasto nell'androne e guardava, scuotendo il capo.

— Si faranno ammazzare dai calci delle bestie!

Si tolse il cappello.

— È la fine! L'acciaio si rompe e il ferro si piega! Maledizione anche a me, coi miei proverbi!

Gli passò accanto un agente, che correva.

— Il telefono! Dov'è il telefono?

Vladimiro si rimise il cappello e lo seguì dentro la stanza dalle porte scardinate.

L'agente telefonava.

Si sentì un grido nell'androne e poi una voce femminile che implorava la Madonna. La moglie del custode s'era scatenata. Fino allora dovevano esser stati gli spari a renderla muta; adesso, la paura del fuoco le metteva il diavolo addosso.

L'omino si avvicinò a Verità e la prese per un braccio.

— Venga con me...

La condusse fuori e s'incamminò con lei per lo spiazzo, sotto la luna.

La ragazza camminava come una sonnambula, a capo eretto.

Fecero il viottolo e sul piazzale dell'Ippodromo Curti Bo' vide

l'auto della polizia.

Ve la fece salire e le si mise accanto.

— Portaci a casa mia e poi ritorna — disse all'autista. — Ordine del commissario...

— A casa sua?!

— Ah! già... Comincia a muoverti... Per la strada ti indicherò...

Il cielo dalla parte di Trenno era tutto rosso.

CAPITOLO XXXI

QUESTURA

De Vincenzi si asciugò la fronte madida di sudore. Il calore di quella camera a pianterreno, con l'unica finestra che dà sul cortiletto come in un pozzo, era asfissiante. Decisamente, i funzionari della Questura di Milano avrebbero diritto ad una sede migliore.

Si levò dal tavolo, dove si era seduto spezzato dalla fatica, e andò a mettersi davanti alla finestra aperta. Attraverso l'inferriata, guardò l'alberello rinverdito, il suo amico fedele delle ore di tristezza e di scoramento.

Il giorno nasceva. Il chiarore dell'alba dava una tagliente nettezza di contorno alle foglie, ai rami, alle pietre sporgenti del muro di fronte.

Il cortile angusto era pieno del canto degli uccelli.

De Vincenzi respirò a pieni polmoni. Allargò le braccia, gettò all'indietro la testa. Aveva bisogno di ritrovare il possesso del proprio corpo. Così, forse, avrebbe riacquistato anche il dominio del cervello, avrebbe potuto liberarsi dall'incubo.

— Oh! che notte d'inferno!

Era ritornato a San Fedele da Trenno. I pompieri avevano domato l'incendio, ma delle scuderie del barone Verbena non rimaneva in piedi che qualche muro.

In mezzo al primo cortile, coperti da un lenzuolo e da una coperta, piantonati da Cruni e dagli agenti, giacevano i cadaveri di due uomini e di un cavallo. Uno di quei due uomini era caduto vittima del dovere.

De Vincenzi rivide quel corpo e la sua angoscia si fece più acuta. La moglie... i bambini...

Cercò di non pensare adesso a quella tragedia così umile e così lacerante... Su di lui incombeva il mistero di una più vasta tragedia, meno patetica forse, ma più immanente, più acuta e lancinante per le conseguenze e per i doveri del suo mestiere.

La *Vergine* era morta incontaminata proprio come la goletta!

Ma quale poteva esser mai la ragione di un simile eccidio?

Egli vedeva luci nel mistero; ma ancora non ne afferrava l'intera spiegazione. Troppi punti gli erano oscuri.

Ritrovata la freddezza, dopo il primo sbalordimento pauroso prodottogli dall'inatteso scoppiare dell'incendio, mentre aveva diretto la lotta contro il fuoco, aveva anche provveduto ad aumentare la sorveglianza nel palazzo del barone. La scomparsa di Verità e di Curti Bo' gli era stata spiegata dall'autista, tornato a

San Siro dopo avere accompagnato l'omino e la ragazza sino al quadrivio di via Eustacchi. Ma lui, appena Sani era giunto a San Siro, lo aveva mandato a prenderli.

L'omino avrebbe certo potuto fornirgli molte spiegazioni.

Oh! se quello lì, intestardito a voler trovare da solo le prove della frode fiscale del barone, gli avesse invece rivelato a tempo il frutto delle proprie scoperte! Forse, la tragedia non avrebbe avuto un ritmo così pauroso di avvenimenti e i morti sarebbero stati meno!

Sentì un passo nella camera di Sani e poi picchiare alla sua porta.

— Avanti! – disse, senza voltarsi. – Che c'è?

— Eccomi qui! Sono io, commissario...

Era l'omino. Fresco, sorridente, il cappelluccio contro il petto, il bastone in mano.

— Di dove viene, lei?

— Ho condotto miss Verity in una clinica... Aveva bisogno di cure immediate. Poi sono corso da lei... Nutrivo il dubbio che lei volesse parlarli...

Era ineffabile! De Vincenzi tornò al tavolo e sedette.

— Segga! – gli disse. E si mise a guardarselo.

Curti Bo' fece per sedere, ma prima andò a deporre cappello e

bastone sopra la scansia. Ritornato e lasciandosi cadere sulla seggiola, emise un profondo sospiro.

— Storia chiusa! – gemette. – Immagino che il *sedicente* mister Drake sia perito nel rogo acceso da lui stesso. Una morte da martire cristiano! A meno che non si sia tirato un colpo di rivoltella prima di cominciare ad arrostitire...

— Sì – fece De Vincenzi. – Sì è ucciso con una revolverata... Lei ha potuto far parlare la ragazza?

— Oh! è stato terribile...

E sembrò assorbirsi. De Vincenzi dovette scuoterlo dai suoi pensieri.

— Ebbene? L'ha condotta in una clinica, mi ha detto. Contraccolpo fisico... oppure le funzioni mentali sono scosse?

Vladimiro sollevò l'arguto volto da faina e guardò il commissario con occhi brillanti.

— Lei ha compreso quel che avveniva nella stanza chiusa, prima che noi entrassimo?!

— Non ho certo creduto che la signorina Verità si stesse confessando dei suoi delitti!... Abbastanza inverosimile la cosa e non so capire come Fred Drake abbia potuto supporre che noi avremmo prestato fede a una confessione di quel genere!

— Oh! quella non era che la preparazione!... L'uomo, aveva saputo impadronirsi del cervello della ragazza... lo aveva reso plastico come cera e stava incidendolo proprio a quel modo che si fa con un disco. Era stata la sua ultima vendetta, quella! La più raffinata e crudele! Far credere che i delitti da lui commessi lo fossero stati da Verità... Ma ha sentito qualche rumore sullo spiazzo e ha aperto la finestra per accertarsene... In quel momento noi ci siamo gettati contro l'uscio e lui si è visto costretto a fuggire. Poi... poi gli avvenimenti lo hanno travolto... Un pazzo lucido, naturalmente! Il pericolo, la lotta hanno fatto sparire in lui... la lucidezza ed è rimasta la pazzia! La sua risata mi risuonerà nelle orecchie finchè vivrò!

L'omino diede un guizzo sulla seggiola. Era turbato. De Vincenzi a guardarlo comprese quanto doveva esser stato penoso l'interrogatorio da lui fatto subire a Verità. Un tipo unico, quel Curti Bo' impiegato all'Intendenza di Finanza. Che meraviglioso poliziotto sarebbe stato!

— Sicchè lei, adesso, è in grado di spiegare tutti gli avvenimenti?

— Oh! sì... Un caso pauroso e originalissimo di follia... Una forma atrocemente morbosa di autosuggestione e di monomania... Il cervello che si divide in due compartimenti stagni...

— Non capisco!

— Mi interroghi, commissario! Io esco appena dall'aver fatto

parlare la ragazza!... Non mi ci proverei un'altra volta, glielo garantisco!... Quello lì la teneva sotto il dominio dell'ipnosi e, per ricondurla alla realtà, ho dovuto correre il rischio di vederle perdere la ragione...

— Lei ha detto: il *sedicente* Fred Drake... Se cominciassimo da lui?... Chi era realmente Fred Drake?

— Oh! per essere Fred Drake lo era!... *Era lui ed era un altro!*... Da quando cominciò la serie degli assassini, Fred Drake credette di essere Marco Mac Laren...

De Vincenzi sussultò.

— Ma che dice! Il figlio della prima moglie del barone?!

— Già! Egli lo vendicava e si era così profondamente compenetrato nella vendetta da credersi l'autentico figlio di Maud Mac Laren... perito assieme alla madre nell'incendio della *Vergine*!

Seguì un silenzio. De Vincenzi cominciava a comprendere. Un caso patologico di allucinazione e di delirio. Ma da che cosa provocato? Quale la causa razionale dell'irrazionale e morboso deviamiento del cervello di Fred Drake? E, soprattutto, come aveva fatto Fred Drake a conoscere il delitto mostruoso, compiuto quasi trent'anni prima da Gerolamo Verbena del Santo e da Matthew Scott?

— Oh! la storia è complicata, commissario... E i drammi sono

più di uno! Quello del barone, per cominciare... poi quello di sua figlia Verità e infine la tragedia cerebrale di Fred Drake... Io posso raccontarglieli perchè, fatto cessare lo stato ipnotico... nella ragazza è subentrato un grande abbandono... Comprende? Un bisogno disperato di aiuto... La signorina Verità usciva da un naufragio... ed era pronta ad aggrapparsi alla prima tavola di salvezza... Ha trovato me ed ha parlato...

.

.

La confessione del barone a De Vincenzi era stata sincera nelle sue linee essenziali e reticente nei particolari.

Per un bisogno naturale di alleggerire le proprie colpe, quegli aveva taciuto due fatti essenziali: che la soppressione di Maud Mac Laren e del figlio Marco era stata da lui voluta con spietata freddezza, non appena la sua prima moglie, scoperto il secondo matrimonio, aveva manifestato il proposito di far valere i propri diritti; e che dell'esistenza di questa moglie, Ellen Mackenzie, la madre di Verità, era consapevole, per una lettera inviatale da Maud, prima d'imbarcarsi sulla *Vergine*.

Avvenuto il disastro della *Vergine*, fu facile a Ellen Mackenzie ricostruire i fatti ed acquistare la certezza dell'orribile delitto compiuto dal marito.

Ellen aveva dovuto soffrire! Soffrire fino allo spasimo di aver sposato un bruto, capace di commettere un uxoricidio e un parricidio! E in quel suo tragico dolore, aumentato e reso spasimante dall'essere lei stessa in procinto di divenir madre, Ellen non trovò conforto che nella vicinanza della propria fedele cameriera, Virginia Carey. Virginia ebbe le confidenze della sua padrona e ricevette la sacra missione di vegliare su Verità, che la madre sapeva di dover presto abbandonare – prescienza illuminante di tutti gli ammalati gravi, che presentano la morte – e che aveva terrore di lasciare alla mercè del marito.

Morta Ellen Mackenzie, Virginia sentì il peso dell'obbligo assunto verso la bimba e la propria responsabilità le apparve enorme. Come difenderla contro il proprio padre? E non seppe tacere alla piccola Verità il delitto compiuto dal barone! La semplice donna, l'umile servente devota alla memoria della morta, pronta al sacrificio della propria vita per proteggere il tesoro vivo affidatole, non aveva neppur supposto per un istante quale terribile rovina d'animo avrebbe prodotta con quella rivelazione mostruosa.

Verità, sconvolta fin nel profondo della sua anima di fanciulla, provò terrore e ribrezzo per l'uomo al quale pure, per legge di natura, avrebbe dovuto amore e rispetto, e arrivò al punto di credere che anche la morte della propria madre non fosse stata naturale. L'odio e la paura covarono così in lei, rendendole la vita

in comune col padre una tortura.

Come descrivere lo strazio di quella fanciulla, fattasi giovinetta e donna?

E quale meraviglia ch'ella si fosse abbandonata al primo uomo che le si era avvicinato e che le aveva data l'impressione di poterla proteggere e difendere?

Dopo un paio d'anni che Fred Drake era giunto a Milano, Verità si era unita a lui con un legame segreto, sempre più stretto e avvinghiante. La casa di via Giannone era divenuta il suo secondo domicilio.

Curti Bo' aveva la sicurezza di questo, oltre che per la confessione fattagli dalla giovane, per le evidenti tracce di un soggiorno costante trovate nella camera abitata da Verità.

Verità amava Fred Drake o non piuttosto ella aveva perseguito uno scopo nel legarsi proprio all'uomo, che doveva necessariamente avere contatti quotidiani con suo padre?

Vladimiro non poteva essere esplicito su questo punto. In qual modo ricostruire, senza tema d'errore, i movimenti dell'anima di una fanciulla, turbata da un trauma psichico profondo ed eccezionalmente tragico?

In lei l'abbandono al primo uomo che le aveva parlato d'amore

poteva essere anche determinato da un oscuro bisogno di punizione, illogico, certo, ma reso naturale dall'atroce sospetto che anche sua madre fosse stata uccisa da colui che la fanciulla riteneva oramai un mostro capace di ogni nefandezza.

Un fatto era certo: Verità confidò il suo terribile segreto all'amante.

Che cosa avvenne, allora?

Altro mistero psichico, che Curti Bo' cercava di illuminare; ma che ad ogni modo riceveva la sua spiegazione dalle terribili azioni disseminate compiute da Fred Drake.

La disgraziata figlia di Ellen Mackenzie, fuggendo o cercando di sottrarsi a un assassinio *per calcolo e forse per occasione*, si era imbattuta in un *folle anormale*, in uno squilibrato a cui il suo racconto del delitto compiuto dal barone e da Matthew Scott aveva fatto rompere l'ultima molla, che regolava il congegno già guasto del suo cervello.

Fred Drake, secondo Curti Bo', era giunto per gradi alla follia sanguinaria.

Determinatosi per un impulso ancora giustificabile – soprattutto se egli realmente aveva amato Verità e senza dubbio doveva averla amata specialmente all'inizio della loro relazione – a *vendicarla*, l'allenatore aveva cominciato a manifestare la *sua potenza di*

azione contro il barone con un «gesto».

Un «gesto» capace di gettare lo scompiglio e il terrore nell'animo e nel cervello del colpevole, ma insomma soltanto gesto.

Aveva chiamato *Vergine* la cavalla acquistata a Londra.

Quali erano le conseguenze ch'egli si attendeva? Quale la reazione prevista?

Impossibile a dirsi. Fred Drake aveva forse soltanto gettato quella pietra nel gorgo nero per misurarne la profondità dal suono della caduta.

Il barone si era spaventato. E indubbiamente i segni esteriori del suo terrore dovevano esser stati visibili, perchè l'altro aveva continuato. Eran venuti gli ammonimenti intimidatori con la parola *Vergine* scritta sui fogli lasciati sopra il tavolo; era venuta quella specie di vigilanza imponderabile vaga imprecisa di cui il barone si era reso conto con crescente orgasmo, sino a sentirsi spiato, minacciato e sino a meditare una fuga assurda.

Quando Fred Drake scoprì il maneggio di Swan per portare i denari all'estero, quando ottenne la confidenza dal barone – il quale non diffidava più di lui, dopo le ricerche fatte in Scozia – circa l'intenzione di realizzare un grosso guadagno, speculando fraudolentemente sulla corsa della *Vergine*, affrettò i tempi della vendetta. Di quella almeno che egli riteneva una vendetta.

Oramai, il suo cervello di folle era completamente scompaginato e maturo per il delitto.

Lucido sino alla perfezione, Fred Drake immaginò un piano formidabile.

E lo attuò.

.
.

De Vincenzi aveva ascoltato l'omino con ammirazione.

— Eccezionale!

— Oh, sì! Tutta questa storia è eccezionale!

— Io dico che lei, Curti Bo', è eccezionale...

— Crede? – fece con modestia Vladimiro e incrociò le mani sulle ginocchia.

— Perry Hodburn?

— Lei ha ascoltato le parole che la signorina Verità ripeteva in stato d'ipnosi. Quella *confessione* non era altro che la confessione di Fred Drake. I fatti, così come si sono svolti, sono quelli. Perry Hodburn aveva effettivamente scoperto il maneggio del barone per non far arrivare la Vergine e tentò il ricatto. Fred Drake agì prima e fece trovare un cadavere a Matthew Scott. Il suo piano

consisteva nel ridurre alla pazzia il barone, col circondarlo di cadaveri e col fargli vivere una vicenda d'incubo.

De Vincenzi, macchinalmente, prendeva appunti.

— Clark O' Brian?

— Clark aveva veduto Matthew Scott scendere dalla finestra della camera di Perry alla mezzanotte di quel giorno in cui Hodburn fu ucciso... La mattina seguente egli attribuì l'assassinio al vecchio maggiordomo e anche lui, afferrato dal demone del ricatto, telefonò al barone. Medesima storia! Fred Drake lo uccise e ne trasportò il cadavere sul viottolo... Poi s'incontrò con Verità... È a questo punto che il piano del pazzo dovette essere modificato ed è così che un altro cadavere... un cadavere non previsto nel conto... si venne ad aggiungere al massacro... Verità, messa in sospetto dalla morte di Perry... che lei aveva attribuito subito a suo padre... si era recata alle scuderie e aveva tentato di far parlare Clark O' Brian... Da Clark, già determinato al ricatto, non seppe nulla, ma nella camera di Hodburn scoprì anche lei le tracce della candela... Poichè conosceva gli esperimenti del suo amante sull'acido prussico... la deduzione le venne facile... E la povera figliola ricevette un altro colpo! Io mi domando ancora come la ragione di Verità abbia resistito e se resisterà davvero!... Pensi, commissario!... Lei si era affidata, si era

attaccata disperatamente a Fred Drake per sottrarsi all'influenza... alla vicinanza... al contatto di un assassino e veniva a scoprire che anche Fred lo era!... Quella notte... la notte della tempesta, ricorda?... avvennero fatti inimmaginabili, scene che un tragico greco non avrebbe pensato!... Il colloquio che ebbe Verità con Fred Drake, nella casa di via Giannone, verso le dieci di sera, deve aver raggiunto l'acme dell'orrore!... Fred Drake rinchiuse Verità... la quale voleva fuggirlo... fuggire lontano... nella camera ch'ella abitava... e poi, introdottosi nel palazzo Verbena, riportò nella stanza da letto della giovane l'abito rosso, il mantello e la borsa, per far credere ch'ella si fosse allontanata di propria volontà...

— Ed uccise Virginia Carey!

— Oramai, gli era indispensabile farlo, perchè egli sapeva della fuga progettata da Verità assieme alla vecchia nutrice... e poteva credere che Virginia si sarebbe messa disperatamente alla ricerca di colei ch'ella amava come una figlia... Seguì un silenzio. Adesso, la matita di De Vincenzi tracciava sul foglio cerchi e triangoli, lo spirito del commissario era turbato.

— E Teodoro Timoteo Swan? – chiese, levando la testa e dando all'omino uno sguardo concentrato.

— Ah! qui siamo ridotti al campo delle supposizioni. Colui che poteva illuminarci è morto! Io credo che ieri sera Fred Drake si

sia introdotto nello studio del barone per ucciderlo. Oramai, egli voleva concludere! Il suo cervello di pazzo scatenato cercava di dare l'ultima pennellata al quadro macabro. Secondo me, Fred Drake fu sorpreso dall'arrivo dell'*Imperatore*... assistette al colloquio fra i due uomini... conobbe in tutti i suoi particolari il traffico del denaro e per un ultimo guizzo mostruosamente beffardo del suo spirito, volle uccidere Swan... Dopo, invece di farla finita anche col barone, meditò un'ultima vendetta... più sottile... più terribile contro di lui... Impose a Verità di confessarsi autrice di tutti i delitti... Egli sapeva che Verbena amava sua figlia... Scatenargli addosso quest'ultima nemesi poteva spingerlo al suicidio o alla pazzia...

De Vincenzi si alzò.

Tornò verso la finestra. Il giorno era più chiaro, il canto degli uccelli meno assordante. Il verde dell'alberello aveva perduto quella sua opacità liquida. L'omino si alzò adagio, andò a prendersi il capello e il bastone, si avvicinò alla porta in punta i piedi.

Sulla soglia disse:

— Sono felice di averla conosciuta, commissario!

Capitolo XXXII

Fisco

— Curti Bo', che ne direbbe se la mandassi a Venezia?

L'omino sospirò. La sua camera tranquilla sul quadrivio, le soste notturne ai tavoli di «Fulgenzio»! Era appena finita la storia della *Vergine* ed ecco che ne cominciava una nuova! Non si sarebbe fatto prendere certo in un altro groviglio di quel genere.

Quel che doveva fare e niente di più. Il suo mestiere, le sue indagini... Guardava il suo capo ufficio cogli occhi melanconici. Si diede una tiratina alla cravatta cremisina.

— Ebbene?

— Se è necessario...

— Conosce Venezia?...

— Come si può vivere senza conoscerla e come si può rimanervi dopo averla conosciuta?

— Non è poeta, lei?

— Appunto, appunto... È la troppa poesia di Venezia che mi sopraffà... Io sono un sentimentale, cavaliere! La laguna, le gondole, i rii stretti come gallerie d'acqua verde... mi fanno venire un groppo alla gola... mi ricordano che siamo mortali e che questa nostra permanenza sulla terra non è che un passaggio... un

brevissimo passaggio...

Il cavaliere aggrottò le ciglia e i baffi gli si rizzarono minacciosi. Quel Curti Bo' era pieno d'imprevisti e, per quanto lui ci fosse abituato, doveva qualche volta farsi forza, per non ridergli sulla faccia.

— Non è proprio a Venezia che la mando... È al Lido... Che cosa potrebbe desiderare di più? Il lido in luglio e in agosto, come i milionari americani e le stars d'Hollywood!...

— Già!...

Ma l'omino s'era sentito un brivido alla schiena. Sempre i sentimenti gli si manifestavano a quel modo e quella storia del Lido coi milionari e le stars non gli piaceva. — Dunque, mi ascolti, Curti Bo'...

E il capo ufficio prese la cartella verde d'una «pratica» dall'enorme mucchio di cartelle tutte eguali che coprivano il suo tavolo...

— Si tratta di contrabbando di gioielli...

— Oh!

— Un affare grosso...

— Naturalmente!

— Perché dice naturalmente?

— Perchè non mi scaraventerebbe al Lido, se non fosse un affare grosso... Lo sa che mi ci vorranno cento lire di diaria?!

— L'Amministrazione gliene passa trentacinque...

— Oh! Sì!

E questa volta il sospiro dell'omino avrebbe intenerito i sassi.

FINE